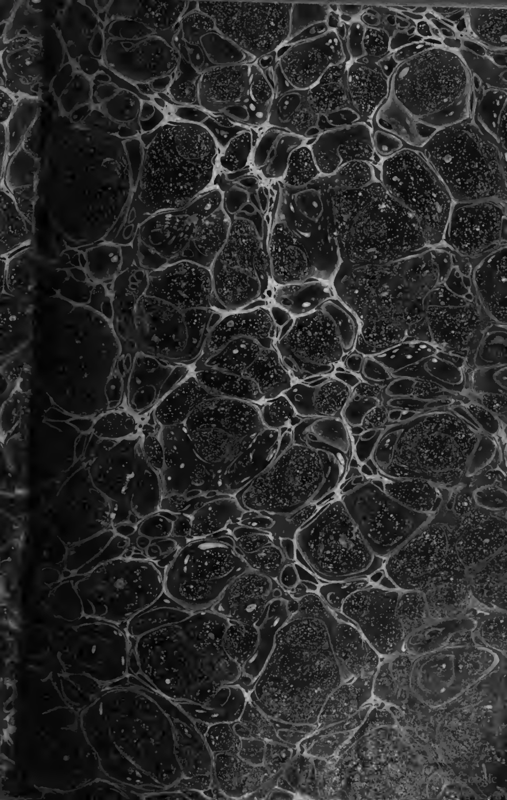

ALLI





DELLE
ISTORIE D'ITALIA
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI

DELLE
ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

TOMO OTTAVO

ED ULTIMO





FIRENZE

PER NICCOLÒ CONTI

1819

AI LETTORI

Avanzando al suo termine l'edizione delle Istorie d'Italia, sempre più si avverò il conceputo dubbio, che il solo Indice Alfabetico delle cose di maggiore importanza, che in quelle s' incontrano, essere potesse bastevole a formare un volume di mole eguale agli antecedenti. In tale stato di cose fu dunque pensato di rivolgere ogni premura in rintracciare materia capace di aumentarlo; però sempre con vero interesse degli amatori dell'Istorica erudizione. Non ignari dell' esistenza di un Discorso, circa alla riforma dello Stato di Firenze, dallo stesso Celebratissimo Scrittore diretto a Clemente VII, dopo l'assedio; come pure di quella di altri tre pareri sopra il medesimo oggetto, di cui il primo di Luigi Guicciardini, e gli altri due di Francesco Vettori, fu giudicato questi preferirsi a qualunque altro scritto, interessando l' avvenimento memorabile, ch'ebbe luogo in Firenze nel 1531, e del quale si parla nel vigesimo, ed ultimo Libro delle precitate Istorie. Per non dissimile motivo, e poichè dependenti in parte, in parte derivati dalla più seria meditazione dei successi descritti nelle Istorie medesime, d' un'altro aumento è stato creduto capace, ponendosi a stampa i ritratti dei Personaggi, dei quali ragionano diffusamente le Istorie più volte nominate; ed i Consigli, ed Avvertimenti in materia pubblica e privata, dal Guicciardini lasciati ai suoi Nipoti. Il discorso dell' Istorico diretto a Clemente VII, fu già impresso per cura del Chiar. Giureconsulto Migliorotto Maccioni, uno dei Luminari dall'Almo Studio Pisano; e sebbene insorgere non potesse sospetto circa all'esattezza praticata dal primo Editore, non è stato peraltro omesso di confrontarlo rigorosamente con il ms. di n. cccxxxviii. esistente nell' I. e R. Biblioteca Magliabechiana, dal quale sono stati pure copiati gli altri tre accennati pareri, che ivi si legge essere stati ricavati dai respettivi originali. Maraviglioso il Guicciardini nel descrivere al vivo i ritratti morali degli uomini più celebri dei suoi tempi, immaginò il Sansovino, di riunirgli sparsi qua e là nelle Istorie in un sol punto di vista, e di collocargli in fine delle *Epitome delle Istorie d' Italia* del Guicciardini, impresso in Venezia nel 1630; e

che à servito alla presente Edizione. I Governi, e le molte azioni, che lungamente maneggiò il Guicciardini, e che a ragione lo resero eccellente, e forse superiore tra gli uomini di Stato dell'età sua, poterono somministrargli tutti i mezzi per dettare gl' indicati *Avvertimenti*, *e Consigli in materia pubblica, e privata*, da Esso riconosciuti, dopo lungo esperimento per veri, ed infallibili. Se egli è certo che senza molta esperienza non si può di tutti valutare quanto che basti il pregio, come a proposito si esprime l' Autore del loro comento, benefizio unicamente conceduto ai soli prudenti e periti nelle azioni, ed ai veri pratici nel trattare le materie più severe e profonde di Stato, non è men vero che molti di questi meditare, e porre in pratica si potranno con molto proprio vantaggio, ed utilità dalla Gioventù ben' educata, e di espettazione. La presente edizione è stata modellata sopra quella eseguita in Parigi nel MDLXXVI, co' caratteri di *Federigo Morello*, inserendovi il comento del Chiar. *Jacopo Còrbinelli*, che gli dedicò alla Regina Madre, e Reggente.

Tutti gl' indicati Scritti, che succedono all'Indice alfabetico, e che formano una specie di appendice, sono separati dal medesimo mercè d' un frontispizio, ed hanno un breve indice loro particolare. Subito, dopo il presente avvertimento si legge un numero di nomi, e di verbi usati dal nostro Istorico, e non citati nel gran Vocabolario degli Accademici della Crusca. In fine poi del Volume, si trova tomo per tomo l' indice degli errori occorsi, e delle correzioni, di cui, attesi gli adottati e guarantiti temperamenti, non si sarebbe mai creduto di abbisognarne, la presente edizione.

VOCI

USATE DAL GUICCIARDINI

CHE NON SONO NEL VOCABOLARIO

DELLA CRUSCA

PRETESSERE. *Tessere avanti*. Il quale pretessendo alla sua cupidità varj colori. T. II. pag. 112.

CONNESSITA'. *Connessione*. E avendo, per il danno che ne ricevè la Città di Venezia, qualche connessità con le cose Italiane T. III. p. 61.

INDICERE. V. L. *Intimare convocare*. I quali congiunti con i Cardinali, e con i Procuratori del Re di Francia, indissero il Concilio per il primo giorno di Settembre. T. IV. p. 129.

INDITTO. *Add. da Indicere*. Inditto ed intimato il Concilio con l'autorità del Re dei Romani. T. IV. p. 140.

PRERUTTO. V. L. *Erto, scosceso*: Dalla sommità dei monti si scendeva per precipizj molto prerutti. T. V. pag. 67.

TRADIRE. *Per consegnare*. E due altri Capitani avevano con scellerati consigli promesso tradirgli a Lorenzo de' Medici T. V. p. 166.

SCHIRAZZO. *Piccolo Naviglio*. Ma all'opposito si prepararono a Rimini sedici legni tra barche, brigantini e schirazzi T. V. p. 179.

PEDITATO: V. L. *Fanteria*. Accompagnato dal peditato degli Svizzeri. T. V. p. 189.

INCONSULTAMENTE. *Avverb. Temerariamente*. Ma il nome ancora, e l'autorità che tanto inconsultamente si credeva. T. V. p. 216.

Omicidiario. *Omicida*. Tanto oggi si abusa la riverenza fin della Religione tra tante armi, e artiglierie, da bestemmiatori, omicidiarj, e rubatori. T. V. p. 281.

Inparatissimo. *Superl. d'inparato*. Con tante forze contro agl' inimici inparatissimi dovere essere vittorioso. T. VI. p. 88.

Diruzione. V. L. *Rompimento*, *Lacerazione*. Le calamità di quella Città, destinata per ordine de' Cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse diruzioni. T. VII. p. 54.

Elatissimo. V. L. *Superl. da elato, superbissimo*. Commosso quel Cardinale elatissimo, e ventosissimo per natura, aiutò prontamente la sua liberazione. T. VII. p. 96.

INDICE

DELLE COSE PIU' INTERESSANTI

CONTENUTE IN TUTTE QUESTE ISTORIE

I numeri Romani indicano il Tomo, e i numeri Arabi le pagine di ciascheduno.

A

ai Cristiani 77. si querela con tutti i Principi Cristiani della ingiuria fattagli dai Franzesi 92. cita Prospero, e Fabbrizio Colonna, ai quali fa spianare le case, che avevano in Roma *ivi*. richiama a Roma parte delle sue genti che erano in Romagna 93. manda Francesco Piccolomini Cardinale di Siena al Re di Francia, il quale ricusa di udirlo 107. manda al Re Carlo Ambasciatori per trattare di comporre le cose sue, e quelle del Re Alfonso, ma invano 121. fa ritenere Ascanio e Prospero Colonna, che non molti dì poi libera *ivi*. manda al Re Carlo, Federigo da San Severino Cardinale, perchè tratti di cose sue *ivi* si ritira in Castel Sant'Angelo, accompagnato da due soli Cardinali, pieno d'incredibile timore 125. si fa benevoli con doni quegli, che più potevano nell'intimo consiglio del Re Carlo 126. ritorna al palazzo Pontificale in Vaticano 127. nella Chiesa di San Pietro ammette il Re Carlo al bacio dei piedi, e del volto *ivi*. mentre celebra la Messa il Re gli dà l'acqua alle mani *ivi*. di tutte queste cerimonie fa fare pittura in una loggia di Castel Sant'Angelo *ivi*. pubblica Cardinali il Vescovo di S. Maló, e il Vescovo di Unians a instanza del Re *ivi*. non vuole concedere al Re la investitura del Regno di Napoli 181. domanda aiuto al Senato Veneziano e al Duca di Milano contro al Re 182. per sespetto concepito del Re Carlo accompagnato dal Collegio dei Cardinali, e dalle sue genti, esce di Roma, e va a Orvieto 185. lascia in Roma il Cardinale di Santa Anastasìa per ricevere ed onorare il Re *ivi*. da Orvieto passa a Perugia con intenzione di ritirarsi in Ancona 186. manda uno dei suoi mazzieri a comandare

a Carlo che fra dieci giorni abbandoni l'Italia col suo esercito, citàndolo disobbedendo a Roma 235. conforta con un Breve i Pisani a conservarsi in libertà II. 28. manda in soccorso di Firenze le genti d'arme, prese a soldo comune con i Veneziani e col Duca di Milano 41. nel Concistoro pronunzia ribelli Virginio Orsino, e gli altri, confiscando gli Stati loro 86. rotto l'esercito suo dagli Orsini chiama in suo soccorso Consalvo, e Prospero Colonna 90. fa pace con gli Orsini *ivi*. manda Consalvo alla impresa di Ostia, e questa si arrende a discrezione 91. dona la rosa a Consalvo ricevuto in Concistoro con grandissimo onore *ivi*. afflitto per l'inopinato e tragico fine di suo figlio il Duca di Candia, momentaneamente ravveduto deputa alcuni Cardinali a riformare seco i costumi e gli ordini della Corte 104. dopo averlo con più brevi apostolici chiamato a Roma, separa con le censure dalla comunione della Chiesa il Domenicano Fra Girolamo Savonarola 115. manda altri Ambasciatori al nuovo Re di Francia Luigi XII. 127. domanda inutilmente la figlia di Federigo Re d'Aragona in moglie di suo figlio il Cardinale di Valenza, pronto a rinunziare il Cappello 133. non favorisce i Fiorentini nella cosa di Pisa, e per quali motivi 134. promette al Re Luigi di convalidare con l'autorità apostolica il divorzio con sua moglie 152. pretende che molte Città di Romagna possedute da' Vicarj particolari, siano devolute alla Sede Apostolica; e ciò con l'intenzione di attribuirle a Cesare suo figliuolo 225. in forza di somministrazioni di denaro crea dodici Cardinali 254. pubblica per tutta Italia, e

B

C

D

E

stello nuovo di Ferrara 133. si scuopre inimico dei Veneziani, e caccia il Bisdomino, loro Magistrato di Ferrara 248. riceve da Massimiliano in feudo il Castello di Esti, donde è l'antica origine, e il cognome della famiglia 302. impedisce con frequenti colpi di artiglieria, che l'armata Veneta, entrata nel Pò, non passi più innanzi *ivi*. è costretto dalle genti dei Veneziani a ritirarsi con perdita di molti dei suoi 304. fa spesse scorrerie per condurre gl' inimici a combattere 306. rompe l'armata dei Veneziani in Pò 307. conduce a Ferrara i legni presi, che poi concede, desideroso di gratificare al Senato Veneziano 308. manda cavalli e fanti per rompere l'altra armata a Comacchio *ivi*. la di lui dependenza dal Re di Francia, gli cagiona la inimicizia del Papa IV. 10. ricusa di ubbidire al Pontefice, che sotto gravi pene, e censure gli comanda, che desista di far lavorare i sali a Comacchio 11. è minacciato dal Papa con le armi, se non leva le nuove gabelle imposte alle robe, che andavano per il Pò a Venezia 13. quanto più si vede perseguitato dal Pontefice, tanto più augumenta nella sua divozione verso il Re di Francia, cui aveva dato trentamila ducati 14. ricupera le terre di Montagnana, e d'Esti, e il Polesine di Rovigo 15. Alberto Pio di Carpi indispone il Pontefice contro di lui IV. 35. ricupera tutto quello che in Romagna gli era stato occupato dalle genti del Papa, comandate dal Duca di Urbino 41. perde Modana, e mette gente in Reggio, perchè non segua il medesimo di essa *ivi*. prende molte barche, e altri legni dei Veneziani, e il loro Provveditore 59. riprende senza ostacolo il Finale, e saccheggia,

e abbrucia Cento 62. impedisce che i Veneziani non gettino il Ponte in sul Pò, e gl' infesta con le sue galee 63. rompe i legni dei Veneziani all'Adria, e alla Pulisella *ivi*. è sottoposto pubblicamente alla censura del Papa *ivi*. si affatica sommamente, perchè si vada a trovare l'esercito inimico, per discostarlo dallo Stato suo 90. aspetta Ciamonte alla terra della Stellata, per ivi deliberare del modo di procedere contro agl' inimici 91. rompe gli Ecclesiastici alla Bastia, e al fiume Santerno 100. va allo Spedaletto, e infesta con le artiglierie il Bondino 106. caccia Alberto Pio di Carpi, che lo possedeva con lui comunemente 126 perde tutte le terre, che teneva di quà dal Pó 196. ricupera la Bastia, ed è percosso da un sasso in sulla testa *ivi*. fa prigione Fabbrizio Colonna nella giornata di Ravenna 238. ritorna, dopo il fatto d' arme a Ferrara 242. il Marchese di Mantova intercede per lui appresso al Papa 267. rende gratissimamente, e senza alcun peso la libertà a Fabbrizio Colonna suo prigione 268. ottenuto salvocondotto dal Pontefice, va a Roma *ivi*. ammesso nel Concistoro dimanda umilmente venia al Pontefice, che l'ode benignamente, e deputa sei Cardinali a trattar seco della concordia *ivi*. della durezza del Pontefice insospettito, dimanda facultà di tornarsene a Ferrara, ma non la ottiene 269. è condotto fuora di Roma da Fabbrizio, e Marcantonio Colonna, e va per mare a Ferrara 270. ottenuta la sospensione delle censure dal nuovo Papa Leone, porta il Gonfalone della Chiesa il dì della di lui coronazione 326. per intercessione dal Re di Francia gli sono restituite Modana

F

G.

Conclave, è assunto al Pontificato III. 36. cagioni per le quali fu esaltato a tanto grado *ivi*. manda il Vescovo di Tivoli a Venezia a lamentarsi della oppugnazione di Faenza 41. ricusa di accettare le terre, che teneva il Valentino nella Romagna, spontaneamente da lui offertegli 44. pentitosi poi di non averle accettate, glie le fa ricercare; ma non volendo egli più darle, lo fa ritenere in sulle galee, e condurre a Roma *ivi*. concede, ma contro cuore, la confermazione della Legazione del Regno di Francia al Cardinale di Roano 45. desideroso di cose nuove, non vuol consentire, che i Veneziani ritengano in Romagna una piccola torre 88. consente di ammettere gli Oratori dei Veneziani, senza però obbligarsi a cos'alcuna *ivi*. abbondante di danaro, e disposto a pensieri grandissimi, accoglie distintamente al Vescovo di Sisteron, e promette per Breve la dignità del Cardinalato ai Vescovi di Aus, e di Baiosa, per gratificare il Re di Francia 113. ricerca l'aiuto del Re di Francia per ridurre alla sua obbedienza le Città di Bologna, e Perugia 123. giustifica in Concistoro il suo desiderio di fare la impresa di Bologna, e Perugia, ed esce di Roma con cinquecento uomini d' arme 124. entra senza forze in Perugia, e non udito il Cardinale di Nerbona, che in nome del Re di Francia lo confortava a differire la impresa, va per la via dei monti a Cesena 125. entra in Cesena ed ammonisce sotto pene spirituali, e temporali i Bentivogli a partirsi di Bologna, e deputa Luogotenente del suo esercito il Marchese di Mantova 126. entra con grandissima pompa in Bologna, e riserbati in molte cose

segni, e immagini di libertà, la sottomette del tutto alla obbedienza della Chiesa 128. esorta il Re di Francia a non muover guerra al popolo di Genova, e ritorna da Bologna a Roma 139. è nato vilmente, e nutrito molti anni in umilissimo stato 141. motivi per i quali odiava i Bentivogli 120. si lamenta del Re di Francia per le cose di Genova 151. fa instanza col detto Re, che gli faccia dare prigioni Giovanni, e Alessandro Bentivogli 167. è irresoluto circa la passata dell' Imperatore in Italia 169. non consente a Massimiliano di passare in Italia con l'esercito 188. sdegnato contro ai Veneziani per nuove cagioni 211. era più pronto a querelarsi, che a determinarsi 216. esorta i Veneziani a restituire Rimini, e Faenza *ivi*. la quale esortazione non avendo effetto, ratifica la lega di Cambrai 221. assalta la Romagna 246. pubblica sotto nome di Monitorio, una Bolla orribile contro ai Veneziani 254. nega ai Cardinali Grimano, e Cornaro l'assoluzione dal Monitorio *ivi*. consente di ammettere sei Imbasciatori dei Veneziani, che supplichevolmente lo ricercassero dell'assoluzione 255. gli difende nel foro spirituale 298. gli assolve dalle censure con certe condizioni *ivi*. manda gente in soccorso dei Ferraresi 304. s' interpone tra Massimiliano, e i Veneziani, perchè seguisse tregua tra loro, ma senza frutto, con grandissimo suo dispiacere 310. nel Portico di S. Pietro riceve a grazia gl'Imbasciatori Veneti, gli assolve, imposta loro la penitenza 318. fa lega con gli Svizzeri IV. 10. cerca principio di controversie con Alfonso Duca di Ferrara, e gli comanda, che desista dal far lavorar sali a Co-

macchio 11. minacciando di assaltarlo con le armi, se non levava certe gabelle, fa passare le sue genti nel Contado di Bologna, e in Romagna 13. vuole reintegrare la Chiesa di molti Stati, i quali pretendeva appartenersegli, e liberare Italia dai Barbari 32. non accetta il censo del Duca Alfonso 35. fa ritenere prigione il Cardinale di Aus, e concede al Re Cattolico la investitura del Regno di Napoli 36. comincia in un tempo la guerra contro a Ferrara, e contro a Genova 38 ottiene per accordo Modana 41. essendo riuscite vane le cose tentate a Genova, delibera assaltarla di nuovo 51. tormenta un uomo del Duca di Savoia, perchè gli parlò di pace 55. entra in Bologna disposto di assaltare Ferrara per terra, e per acqua 57. onora il Marchese di Mantova del titolo di Gonfaloniere della Chiesa 60 sottoppone alle censure Alfonso da Este, Ciamonte, e tutti i principali dell'esercito Francese 63. esorta con Breve, e con minacce molti Cardinali, che si trasferiscano a Roma, ma indarno 65. resiste pertinacemente a tutte le molestie, e alle suppliche, e lamenti dei Cardinali, perchè si partisse da Bologna, e terminasse la guerra 67. si lamenta dei Veneziani per la tardità degli aiuti promessi 68. convoca il Reggimento, e i Collegj di Bologna, e gli conforta a conservare il dominio della Chiesa *ivi.* manda Lorenzo Pucci suo Datario con la Mitra Pontificale a Firenze 69. si lamenta con tutti i Principi Cristiani del Re di Francia 73. va a campo alla Concordia, e la prende per forza. 83 accompagnato da tre Cardinali va a campo alla Mirandola, e alloggia in una casetta di un Villano *ivi.* cavalca continuamente ora quà, ora là per

il campo, e si sottopone come Capitano di eserciti alle fatiche, e ai pericoli, non ritenendo di Pontefice altro, che l'abito, e il nome 85 prende la Mirandola, e la restituisce al Conte Giò. Francesco 87. per consiglio dei Capitani si ritira a Bologna, indi a Lugo, finalmente a Ravenna 88. gli era grata la pace tra i Principi Cristiani, e per qual cagione 103. crea otto Cardinali 110. va da Ravenna a Bologna a fare incontro al Vescovo Gurgense, e quindi esorta i Bolognesi a tenersi fermi nelle divozioni della Chiesa *ivi*. ritorna a Ravenna, e piglia, per paura del Duca di Ferrara, la strada di Forlì 120. gli è oltremodo molesta la morte del Cardinale di Pavia ammazzato dal Duca di Urbino 128 gli è oltremodo molesta la convocazione del Conciliabolo Pisano, ed è citato ad andarvi personalmente 129. propone piuttosto come vincitore che come vinto, la pace al Re di Francia 137. vinto dai Preghi dei Cardinali, consente alla liberazione del Cardinale di Aus, ma con certe condizioni 138. intima il Concilio universale in Roma in S. Giovanni Laterano 141. pubblica contro a tre Cardinali un Monitorio fatto pena di privazione del Cardinalato *ivi*. procura, che Monte Pulciano sia restituito ai Fiorentini 142. s' inferma, e il quarto giorno della sua malattia è creduto morto 150. assolve, presenti i Cardinali, il Duca di Urbino suo nipote, dall' omicidio commesso del Cardinale di Pavia. 152. pubblica una Bolla piena di pene orribili contro a chi procurasse con danari, o con altri premj il Papato *ivi*. ha in sospettto il Re di Aragona 154. dichiara sottoposte all' Interdetto Ecclesiastico le Città di Firenze, e di Pisa 158. fa confederazione col Re

Cattolico, e con i Venenziani 162. dichiara i Cardinali autori del Conciliabolo, privi della dignità, e incorsi in tutte le pene minacciate 165. dichiara incorsa nell'Interdetto anche la Città di Lucca 178. priva delle sue dignità molti Prelati intervenuti al Conciliabolo, e Filippo Decio, uno dei più eccellenti Giureconsulti di quella età 219. è confortato dai Cardinali a far la pace col Re di Francia 243. ve lo dissuadono gli Oratori Veneti, e Aragonesi 244. è risoluto non farla, se non per ultimo, e disperato rimedio 246 dà principio al Concilio Lateranense il terzo giorno di Maggio 249. è esortato dai Cardinali Nrbonense, ed Eboracense a non far la pace, avendo prima così occultamente convenuto con lui 253. per intercessione del Marchese di Mantova, permette ad Alfonso da Este, che vada a Roma a dimandarli venia 267. lo ascolta benignamente, e deputa sei Cardinali a trattar seco le condizioni della concordia 268. tenta i Reggiani, perchè si dessero a lui 269. procura, che le genti dei Fiorentini fossero svaligiate 270. onora gli Svizzeri, e loro dona le bandiere della Chiesa 273. favorisce la famiglia dei Medici per rimetterla in Firenze 276. deliberando conciliarsi l'animo del Vescovo Gurgense, gli fa onori eccessivi 300. fa molte dimande, al Re di Aragona 302. protesta agli Oratori Veneziani, che gli perseguiterà colle armi spirituali e temporali; e fa confederazione con Cesare solo 304. manda Iacopo Staffileo suo Nunzio ai Veneziani per persuadergli alla concordia 307. pubblica una Bolla contro al Re di Francia, nella quale gli toglie il titolo di Cristianissimo, e sottopone all'Interdetto tutto

I

L

M

n

N

O

Q

R

S

n

65. va con Beatrice sua moglie a trovar Carlo in Asti 88. è fatto Duca di Milano 97. ritorna a Milano con la investitura di Genova 108. aspira allo Stato di Pisa 145. si pente di aver fatto passare i Francesi in Italia 169. è investito da Cesare dello Stato di Milano 188. dimostra la sua viltà e dapocaggine con le lacrime 191. va con Beatrice sua moglie all'esercito 234. esso, e i Veneziani cercano, che il Papa scomunichi il Re Carlo 235. in che modo voleva abboccarsi col Re di Francia 252. tratta fintamente la pace con i Fiorentini II. 27. alieno dallo spendere, e inclinato da natura a procedere con simulazione, e con arte 29. si faceva chiamar figliuolo della fortuna 36. perchè fosse chiamato il Moro 37. si abbocca con Massimiliano a Bormi 68. è beffato dagli Oratori Fiorentini 79. tenta che Pisa sia restituita ai Fiorentini 99. delibera di aiutare i Fiorentini a racquistare Pisa 128. aiuta scopertamente i Fiorentini contro ai Pisani 132. è costretto a servir di danari Massimiliano 182. cerca di tirar seco in lega il Papa 183. è abbandonato da tutti i Principi d'Italia 186. delibera di fuggire in Germania 196. fugge in Germania 197. racquista, e rientra in Milano 231. pone il campo a Novara 233. la prende 234. esce di Novara in abito di Svizzero 236. riconosciuto è fatto prigione insieme con Galeazzo Sanseverino il Fracassa, e Anton Maria *ivi*. condotto a Lione, e menato nella torre di Loches vi sta circa a dieci anni prigione, e muore 238.

Sforza Giovanni, Signore di Pesaro II. 55.

Sforza Massimiliano, fatto Duca di Milano IV. 306. riceve a Novara gl'Imbasciatori dei Mila-

T

V

254. ottiene Faenza per accordo, e priva di vita Astorre Manfredi 259. è dichiarato dal Pontefice, con approvazione del Concistoro, Duca di Romagna 261. fa accordo con Giovanni Bentivoglio 262. va verso Firenze, e fa gravi dimande ai Fiorentini 263. è sdegnato contro Piero dei Medici, ma simula altrimenti 264. si parte dal dominio Fiorentino per comando del Re, e va contro al Signor di Piombino 265. vuol vedere tutte le donne, che di Capua si erano rifuggite in una torre, e ne ritiene quaranta delle più belle 272. per opera di Pandolfo Petrucci ottiene Piombino 276. è formidabile a una gran parte d' Italia *ivi*. esce con l' esercito di Roma simulando di voler espugnar Camerino; ma in verità per acquistar con insidie il Ducato di Urbino 290. mentre tratta accordo con Giulio da Varano, lo fa strangolare con due suoi figliuoli 293. va a Milano dal Re, da cui è ricevuto con onori eccessivi 298. ritorna in Romagna, ed è sospetto per la sua grandezza a tutta l'Italia 302. tenta con varie arti di disunire la lega fatta contro di lui 307. prende Sinigaglia, ove fa una crudele tragedia 313. va verso Siena, e fa strangolare due della famiglia Orsina 316. è in sospetto al Re di Francia 319. aspira a farsi Signore di Pisa III. 17. inclinato agli Spagnuoli 22. natura di lui era, non dire mai quello che faceva 18. è portato per morto nel Palazzo Pontificale, ma con medicine potenti, e appropriate al Veleno salva la vita 23. si querela di essere gravemente infermo, quando muore Papa Alessandro suo padre *ivi*. si riconcilia con i Colonnesi 26. delibera di seguitar le parti di Francia 29. assaltato in Roma dagli Or-

Z

FINE DELL' INDICE

APPENDICE

ALLE ISTORIE D'ITALIA

CHE CONTIENE L'INDICE GENERALE E
VARI SCRITTI POLITICI IN MATERIA
PUBBLICA E PRIVATA

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELL' APPENDICE



DISCORSO

DI M. FRANCESCO GUICCIARDINI

CIRCA ALLA RIFORMA DI FIRENZE FATTO A PAPA CLEMENTE DOPO L'ASSEDIO

a di 30 Gennajo 1531.

Ancorachè in chi ha da disporre dello stato di Firenze cessi la prima difficoltà, che sogliono avere i fisici, cioè il non conoscere la natura del male, nondimanco è materia molto difficile il potere nella mala disposizione di quest' infermo accomodar rimedj, che giovino a una cosa, e non offendano un' altra non men sustanziale, nè per questo chi n'è padrone debba differire il risolversi, perchè l'indugio accresce la difficultà, e manco debbe pigliar partito di abbandonarlo, perchè in questo non è fine nessuno, se non dannoso e disonorevole.

Le difficultà principali mi paiono due; la prima, che questo stato ha alienissimi da se gli uomini della più parte della Città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza, o di benefizj; la seconda, che il dominio nostro è qualificato in modo, che non si può conservare senza grosse entrate, ed il nervo di queste consiste nella città propria, ch' è

tanto indebolita, che se non si cerca di augumentare quell'industria che vi è restata, ci caderà un dì ogni cosa di mano. Però è necessario aver rispetto assai a questo, il che ha impedito il potere usare molti rimedi gagliardi, che erano appropriati alla prima difficultà; e se questa ragione non ostasse, era da far quasi di nuovo ogni cosa, non essendo nè utile, nè ragionevole aver pietà di coloro, che hanno fatto tanti mali, e che si sa che come potessero, farebbono peggio che mai. Ma quanto la Città ha più entrate, tanto è più potente chi n'è capo, pure che sia padrone di quella; ed il diminuire ogni dì l'entrate con esenzioni ai sudditi, è mal considerato, e perchè in alcuni è inutile essendo di qualità che importano poco, e altri sono come i nostri, che avendo per fine il governarsi da se, non ci diventano amici. Per questo gli esempli di quasi tutti i nostri sudditi sono sì freschi, che non accade replicarli; e se noi eravamo savj, gli Aretini ci avevano insegnato abbastanza, i quali noi andiamo ingrassando perchè alla prima occasione si possino meglio ribellare; e senza dubbio lo faranno.

Ma per tornare al proposito, parmi bisogni navicare tra queste difficoltà, ricordandosi sempre ch'è necessario mantenere la Città viva per potersene servire: e quello che per questo rispetto si disegnasse riservare ad altro tempo fosse dilazione e non oblivione, cioè non mancar mai di camminare destramente a quel fine, che l'uomo si fosse una volta proposto; e intrattanto non perdere occasione alcuna di stabilire bene gli amici, cioè di fargli partigiani; perchè come gli uomini sono ridotti quì, bisogna vadano da se medesimi, e propongano, e riscaldino tutto quello, che

tende a sicurtà dello stato, non aspettando di essere invitati, come forse si fa ora.

È vero che gli amici sono pochi, ma sono in luogo, che se non sono totalmente pazzi, conosceranno non poter stare a Firenze, non vi stando la *Casa de' Medici;* perchè non interviene a noi, come a quelli del XXXIV, che avevano inimici particolari, ed in tempo di dodici o quindici anni restarono liberi dalla maggior parte di loro. Abbiamo per inimico un popolo intero, e più la gioventù, che i vecchi, in modo che ci è da temere per cento anni; in modo che siamo forzati desiderare ogni deliberazione, che assicuri lo stato, e sia di che sorte voglia. Non ho già per sicuro fondarsi totalmente in questa necessità degli amici, che non si cerchi anche legargli con qualche satisfazione, acciocchè abbiano a desiderare la conservazione di questo stato manco per amore che gli portino, che per timore dell'altro, che fosse per venire; altrimenti non sò se si facesse il conto bene, perchè la più parte degli uomini sono imprudenti, e quando non si trovano satisfatti in qualche parte di quelchè conviene, lo sdegno, e la mala contentezza gli fà desiderar quello che spesso è la loro rovina, o almanco diventano freddi, e non tengon conto delle cose, le quali chi indugia a ordinare quando vede il pericolo in viso, non è a tempo, perchè è necessario usar diligenza, intrattenergli, e satisfargli il più che si può, non avendo in questo rispetto a cosa alcuna, eccetto a quelle che disordinassino l'altro capo sustanziale, ch'io ho detto nel principio. Ma perchè in fatto noi siamo pochi *inter tantos*, è necessario cercar compagni, e de' più qualificati, tali però che si possano acquistare, nè far tanto capitale del numero assai, per-

chè non c' è da pascer tanti, quanto di persone che importino; e credo che molti verrebbono a questa via per tutte quelle cause, per le quali gli uomini hanno a desiderar d' essere in buon concetto di chi regge; e tantopiù quanto si venisse in opinione di avere a vivere in modo da tenere lo stato. I modi di fare una massa sicura, e ferma di amici nuovi, e vecchi non sono facili, perchè io non biasimo soscrizioni, e simili intendimenti, ma non bastano. Bisogna siano gli onori, e gli utili dati in modo, che chi ne parteciperà diventi sì odioso all' universale, che sia forzato a credere non poter essere salvo nello stato del popolo. Il che non consiste tanto in allargare, o stringere il governo un poco più, o manco, e in stare in sù i modelli vecchi, o trovarne de' nuovi, quanto in accconciarla in modo, che ne seguiti questo effetto; al che fa difficultà assai la povertà, e male condizioni nostre. E certo se le cose fussino governate con quella diligenza, e assiduo, e buon' ordine che le governarono i *vecchi di questa casa*, direi forse non esser necessario pensare ad altro, perchè chi distribuisse bene gli utili, e gli oneri, avvertissi a tutti i particolari, e sapessi far capitale d' ogni cosa, e pigliar bene tutte le occasioni, farebbe gli effetti volesse; ma questa diligenza così minuta non si puó sperare nell'età del *Duca*. Nella forma che ha presa la grandezza loro, e nel non poter avere qualunque forestiero, vi sarà intera notizia delle case nostre; e però bisognerebbe ridursi a un modo, che in qualunque parte facesse per se stesso gli effetti buoni; ed il ridursi totalmente a forma di Principato, non veggo dia per ora nè maggior potenza, nè più sicurtà; ed è una di quelle cose che quando si avessi a fare, crederei fusse

necessario condurla con tempo, e non occasione, ed in modo venisse quasi fatta per se stessa, e con proporzionare con la proporzione che si conviene le membra al capo, cioè fare de' Feudadatarj per il dominio; perchè tirare ogni cosa per se solo, farebbe pochi amici.

E come questo si possa fare al presente senza disordinare l'entrate, e senza scacciare l'industria della Città, io non lo veggo in questa scarsità di partiti. Mi occorreva, che spento il modello dei Consigli, e di quelle chiacchere vecchie, s'eleggesse per ora una balìa di 200 Cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidate, o da acquistare; da questi si cavassino 60, o 80 con quell'autorità o più, o manco, che avevano già i settanta; ed a questi oltre l'adoperargli, e fargli il membro principale dello stato, si desse l'anno dal pubblico una provvisione di 150, o 200 ducati per uno, che gli metterebbono tutti in tant' odio, che non si potrebbe mai purgare; e gli eleggerei con disegno fussino perpetui: ma farei forse la prima elezione per due o tre anni, per tener pure gli uomini con qualche freno, e per lasciare indietro di tempo in tempo quelli, che alla giornata non si mostrassino pronti a benefizio dello stato. Darei loro divieto da tutti gli uffizj di fuora, eccetto Ambasciatori, e Commessarj, e questo perchè agli altri amici restassero tanti più uffícj d' utilità, acciocchè con questa satisfazione e con la speranza di poter entrare nel predetto numero, quando ne vacherà, stessino ancora loro contenti. Nè è inconveniente, che come gli uomini sono diversi di qualità, siano anche dissimili di gradi e d'onori; anzi è proprio degli stati stretti. E però con le pratiche e comodi simili, cioè con più adoperargli onorerei anche più quegli del primo numero, che fossero di più qualità; per-

chè dove non è distinzione non può essere satisfazione. Crederei che un modo simile sforzasse gli amici ad essere caldi, e facesse desiderare a molti di esser amici, e che alla giornata crescesse da ogni banda la fede e l'amore: le quali cose se non s'incarnano bene, non so che sarà alla fine di noi; e se questa disposizione non può venir fatta in un dì, assai è che una volta si dia principio a entrare in sù la strada di far bene. Quando questo modo piacesse peraltro saria forse difficultà la povertà del pubblico, al quale non si può far peggio che gravare le spese: pure farebbe, se si potesse risecare qualc'altra uscita, tantochè senza accrescere le spese si cavasse questo assegnamento; e quando a Nostro Signore costasse qualche cosa l'anno, non dovrebbe ritirarsene, benchè l'aiuto di Sua Santità non vorrebbe esser volto per assegnamento a questo, perchè bisognerebbe che questi salarj uscissino direttamente dalla città, per far più odioso chi ne avesse.

Certo è che se gli ufizj tutti si distribuissino a mano con la diligenza e considerazione debita, se ne farebbe più frutto, che rimettergli alla sorte; ma non si può sperare, perchè è impossibile resistere ogni dì alle spezialità, e importunità degli uomini, e forse non è anche bene mettere a ognora in concorrenza gli amici; ed anche molti per non parere troppo cupidi o meschini, massime se sono uomini qualificati, si vergognerebbero domandarne, chè si satisfanno più di questo modo della sorte, per poterne avere come gli altri. Vorrei bene lo squittinio stretto da quella larghezza in fuora, che sia necessaria per tenere gli uomini desti a pagare le gravezze. In somma vorrei procedere in tutte le cose con questa massima, che a chi non è de' nostri non fosse fatto benefizio alcuno, eccetto quegli sono necessa-

ri per trarre da loro più utile e più frutto si potesse tutti gli altri non solo sono gettati via, ma son nocivi. Di levar la Signoria e ridurla a minor numero o lasciarla star così non dico niente, perchè nel farlo o non farlo non mi par consista sustanzialità alcuna, e tenerla viva tutto o in parte fa solamente questo bene, che con questi gradi si pasce qualch' uno; e chi ha lo stato debbe conservarsi quanto può la facultà di far piacere agli uomini non solo con gli onori e con gli utili, ma *etiam* con le speranze, e con tutte quelle cose che a lui non costano niente.

PARERE

DI LUIGI DI PIERO GUICCIARDINI AL DUCA ALESSANDRO DE' MEDICI SOPRA IL FORMARE IL GOVERNO DI FIRENZE DOPPO L'ASSEDIO.

Illustriss. Sig. Duca Sig. mio Colendissimo

Volendo narrare Illustriss. Sig. Duca Alessandro mio quanti sieno quelli modi, che si possono usare per mantenere là grandezza della vostra Illustriss. Casa, insieme con la conservazione de' suoi veri servitori che corrono là con quella medesima fortuna; e risolutamente scrivere quali di essi col mio debole ingegno giudico essere, e più facile condurre alla sua perfezione, e più stabile che alcun'altro, non voglio mancare di ricordar prima con brevità e senza cerimonie a Vos. Eccellenza tre cose; l'una, tenere per cosa certissima i nemici della Vostra Illustrissima Casa, e nostri ancora, esser tanto pieni di sdegno, e di veleno contro a Lei, e a noi, e tanto desiderosi di ritornare nel vivere che hanno tenuto dal 27 sino al 30, che per qualsivoglia nuova ingiuria ricevessino, o per qual grazia, o nuovo benefizio avessino da Nostro Signore o dall'Eccellenza Vostra, mai rimoverebbero dall'animo loro l'impressione hanno nè proprj cervelli contro di questo stato; ma sempre in ogni minima occasione si sforzeranno ritornare nel vivere desiderato: e per questa ragione affermo esser superfluo e dannoso il fare ogni opera per raffrenarli, e credere con gli onori e con gli utili, non dico guadagnar-

seli, ma ridurli a stare pazzienti. L'altra, che qualunque è stato giudicato dall'universale partigiano e servitore di Vostra Eccellenza assolutamente si persuade, se non è interamente di discorso privo, ogni volta essere privato e distrutto, che la Illustrissima Casa vostra non superi eccessivamente tutte le altre di questa Città; e quando altrimenti pure credesse, vedrebbe quando caso viene, il che Dio ci guardi, con l'ultimo esterminio suo, quanto si debba confidare in un popolo desideroso di vivere a suo modo, offeso in parte, benchè meritamente, e privato da tutti gli onori. L'ultima, essere sommamente necessario o continuando in questa maniera di vivere o riformandola con più ordine, o con più stabilità, di nuovo assicurarsi di buon numero dei sospetti restati in questa città; ne vogliono esser meno di cento de' più giovani, de' più coraggiosi, e più pertinaci che gli altri, perchè de' vecchi tengo men conto assai per esser più freddi all'imprese, nè tanto velenosi: e quando questo non si faccia ora, creda V. E. qualunque vostro governo resterà in troppo pericolo, e conoscerà finalmente l errore suo quando verranno è tempi avversi, che non possono mancare, solendo chi vive assai provare ogni fortuna, massime in questa nostra Italia, tanto in questo secolo travagliata; e si persuada che allora sarà costretta operare questo medesimo, ma con più manifesto pericolo e con più confusione e danno; dove assicurandosi al presente se non in tutto, in maggior parte potrà sperare nelle difficultà che nasceranno, uscirne con più facilità, e restare potente con gli suoi servitori in stato; nè si dorrà mai di se medesima, nè con ragione potrà essere da altri imputata non avere saputo te-

nere quel grado, che la prudenza di nostro Signore li ha concesso. Essendo necessario non perder più tempo, ma discorrere ora quali modi ho considerati convenienti a mantenere la grandezza e sicurtà in questa nostra patria di V. E., poste da parte le debite scuse di non essere sufficente a trovare la debita forma si conviene a tanta indisposizione, e travagliata materia, pure confidato nella solita sapienza di Nostro Signore, e nella ottima qualità di V. E., atte a imprimere ogni fortuna in ogni duro, e ostinato subietto, seguiterò affermando esser solamente tre modi.

Il primo, ritirare il presente governo nella maniera si teneva al tempo del Magnifico Lorenzo vecchio; il secondo far Duca e Signore assoluto di Firenze l'E. V.; il terzo, moderare il secondo, e variare assai il primo: e qualunque altro modo si piglierà che uno di questi tre, veggo la Città vostra nel medesimo pericolo e maggiore, nel quale è stata ne' passati anni insieme con la rovina dell'Illustrissima Casa vostra, e de'suoi servitori. E benchè in questi tre modi confessi essere difetti notabili, come hanno tutte le cose fatte dagli uomini, non potendo altri che Dio solo creare le cose senza alcun' mancamento, nondimeno narrato succintamente i difetti di ciascuno, dimostrerò finalmente, secondo il mio debole ingegno, qual sia il più saluberrimo modo, rimettendomi sempre al giudizio di chi più di me conosce, e massimamente al parare, ed alla volontà di Nostro Signore, e di Vostra Eccellenza.

Il primo modo da molti *in prima facie* sarà forse giudicato men molesto all' universale, più facile a condurlo, e più sicuro a mantenerlo che gli altri due, non tanto per essere consueto alla nostra

Città, quanto per variar meno l'ordine della civilità. Ma a qualunque particolarmente discorrerà le cagioni, quello nel 1434 il subietto del quale si disegna rinnovare e fortificare, questo senza dubbio confesserà essere tanto difformi gli animi dell'universale, l'occasione di fondar bene il presente stato, le qualità di chi à dare la forma a tanta alterata materia, quanto sia l'acqua e fuoco. Imperocchè, come a ciascuno è noto, Cosimo Avo del Magnifico Lorenzo fu revocato dall'esilio suo volontariamente da quelli che eran mal contenti del governo che allora regnava, e' quali per essere senza dubbio la maggior parte della Città, non fu difficile colorire il disegno loro, e stabilire con modi assai civili quel reggimento, che durò anni sessanta; e se di poi il Magnifico Lorenzo fu maggiore nella Città, procedè dalla necessità causata dalle opposizioni fatte in diversi tempi all'Illustrissima Casa; e non per elezione de'Cittadini universalmente, ma solo da quelli che nell'animo suo seco perseveravano, benchè in quel tempo fossino ridotti in molto minor numero, che non erano nel 34, perchè volendo mantenere la parte de'Medici in stato, fu costrettta offendere di mano in mano molte famiglie, le quali nella ritornata di Cosimo erano state per molte cagioni in favor suo. Adunque nel 94 trovandosi molte casate intere e per le gravezze, e per altri modi tacitamente ammonite, e gran parte di quelle famiglie onorate restate addreto, talmentechè di loro non era ricordo, non fu maraviglia se nella passata del Re Carlo a malcontenti fu facilissimo mutare quel governo, nel quale se questa Illustrissima Casa ridurre volessimo al presente, bisognerebbe ristringersi con gli amici che sono pochissimi, ammonire molte famiglie intere come inimicissime, assicurarsi

di troppi, porre maggiori gravezze alli sospetti, far solo partecipi degli onori, e degli utili i confidenti, e tutti questi rimedi usare con quelli modi civili, che allora apparivano: con il quale come ho presupposto non si guadagnerebbono mai gli avversarj anzi sarebbon con gli onori, e con gli utili nutriti per offenderci con più facilità nelle avversità che nascessino; e tenendoli rigorosamente soffocati, come allora con gli effetti appariva, e mantenendo quella reputazione alla Signoria e a Collegj, e alla parte Guelfa; nè pigliando l' Eccellenza Vostra altra autorità, che si avesse il Magnifico Lorenzo in quel tempo, nè fosse accompagnata con altra guardia, senza dubbio non staremmo sei mesi, nonostanteche fosse vivo Papa Clemente, che gli avversarj nostri e i cattivi cittadini sarebbono più potenti di Voi. Nè bisogna persuadersi, come fanno molti che se Vostra Eccellenza usasse la medesima pazienza, umanità e servitù affermano essere stata osservata con arte dal Magnifico Lorenzo, fosse per giovare alcuna cosa. Imperocchè quando io mi ricordo che in queste parti non fu inferiore, nè eguale, ma senza dubbio superiore ad ogni altro suo antecessore, Nostro Sig. quando *in minoribus* personalmente governò questa città, sapendo quanto per satisfare ad ogni qualità de' Cittadini e de sudditi che gli capitavano innanzi si lasciava conquidere, e si privava non ch'altro d'ogni necessario comodo; e come in quel tempo, benchè osservasse tanta umanità, e servitù, fu chi ebbe ardire di congiurarli contro, e bramare di vedere il sangue suo; e di poi che fu assunto al Pontificato non fu riconosciuta tanta sua gratitudine nel tempo della sua avversità, ma vilipeso, infamato, odiato, e perseguitato insino alle immagini sue, da chi rabbiosamente voleva man-

tenere il governo popolare, non posso se non deridere coloro, che ancora si persuadono questo primo modo potersi fare, e mantenere più facilmente che alcun'altro, il quale ho voluto con più lunghezza non si conviene confutarlo, per iscoprire più la falsità di coloro avessino ancora tanto erronea e dannosa oppinione; e però come più difficile a condurlo, e più pernicioso mantenerlo, al tutto pretermetto.

Nel secondo modo dubito, che come cosa interamente nuova, e al tutto aliena da costumi di questa Città non offendesse gli animi di coloro, che non si persuadono la propria rovina insieme con l'Illustriss. Casa vostra, talmente ch'io non mi farei maraviglia, se i meglio stanti abbandonassero la Città, l'industria, e gli traffichi si fermassero, e si causassero di moltri altri disordini, che tanto innanzi non si possono vedere. Nondimeno mi persuado che quando l'Eccellenza Vostra si governasse, come sempre saviamente, e come richiederebbero le molte difficoltà che giornalmente in questa città per tante varietà di governo nascerebbero, che così facilmente si mantenesse grande, e sicura quanto in qualunque altro delli detti modi. Ma perchè io intendo la mente di Nostro Signore e dell'E. V. essere interamente aliena da questo secondo modo, non lo discorrerò altrimenti, ma narrato i difetti dell'ultimo, lo approverò come più sicuro, e più stabile che gli altri; il quale, come Vostra Eccellenza vedrà, non si discosterà molto da questo secondo.

Il terzo ed ultimo modo mi parrebbe dovesse in se contenere, che per nuovo parlamento si desse pienissima autorità all'Eccelleoza Vostra insieme con trenta, o vero quaranta Cittadini a poter deliberare dello squittinio, e di qualunque altra cosa

della Città, e del contado, e dominio, quanto a loro paresse. Avessero autorità di dichiarare che quantità di danari, e in che modo si avessero a porre. Potessero fare a mano quelli Magistrati giudicassero necessarj, nè gli divieti impedissero alcuno; e di questi quaranta se n'avessero a fare gli otto di pratica, e ne fosse continuamente uno degli otto di Balia, uno de'conservatori di Legge, e così degli altri Magistrati fusse giudicato convenisse. Potessero creare gl'Imbasciadori, e i Commissarj deliberassero della pace e della guerra, e così tutte le altre cose importantissime, dipendessero dal giudizio loro; ma che nessuna deliberazione avesse vigore, se non vi fosse intervenuto l'Eccellenza Vostra o chi la commettesse; e perchè ogni volta non si avesse a ragunare tanto numero, bisognerebbe ne fossero eletti dieci dall' Eccellenza vostra, i quali fossero sei con solo con quella autorità, che li quaranta determinassero. Giudico molto necessario ancora levare i dodici buoni uomini e la Signoria col Gonfaloniere, considerato l'uno, e l'altro Magistrato essere sempre causa o volontario o sforzato, e massime la Signoria di nuovi parlamenti; e la spesa che per mantenerla in palazzo è necessaria, si potrebbe distribuire in cosa molto utile. Conforto ancora a mantenere la reputazione al Monte, per esser mezzo a far pagare le gravezze, e pascere non non meno gli amici, che gl'inimici. Soprattutte le cose si mantenga questa guardia, piuttosto accrescendo qualche cento di fanti in questa nuova forma di Governo, che diminuirne uno. Loderei molto il dar l'armi ai confidenti, e ordinargli che ad ogni subito accidente si ragunassero nel quartiere proprio sotto un Capo forestiere, dal quale fossero menati dove il bisogno stringesse. L'autorità della

Signoria rimanesse all'Eccellenza Vostra, la quale o per se medesima, o deputando determinerebbe quelle cose fossero necessarie a fare, intendendo sempre essere riserbato in lei l'autorità di potere alterare, e rimuovere quanto giudicasse conveniente alla conservazione sua, e dello stato. Perchè più numero di quaranta partecipassero dell'autorità, e del benefizio del nuovo Governo, mi piacerebbe si facesse un consiglio di Dugento, nel quale si mettessero quelle provvisioni, e quei partiti che dall'Eccellenza Vostra e dalli accoppiatori si deliberasse; e di questi dugento si mantenesse il numero de' quaranta, e de' dugento che manchassero o per morte o per altro, fussero rimessi da quello, che giudicasse meritarlo. La Balìa non bisognerebbe, dando tanta autorità agli accoppiatori dello squittinio di Mercanzia e delle arti de ben' venduti; di quello ne potrebbono deliberare li accoppiatori insieme con le altre cose che mancassero e da me non fossero notate, perchè come poco esperto, e meno prudente, confesso aver mostro con questo mio discorso più l'affezione e reverenza porto all'Illustris. Casa sua, che per essere atto a consigliarla in cose, massimamente tanto importantissime; e in tanto breve tempo da me ricerco, solo ricorderò con reverenza all'Eccellenza Vostra, che tutte le cose si avranno a determinare, si conducano a parlamento, e con modo tanto chiaro, e scoperto, che oramai si vengano a disseparare manifestamente dagli altri, quelli che vogliono correre la medesima fortuna che la sua Casa Illustrissima, acciocchè ella non nutrisca come potrebbe così stando, gli spinosi. E benchè non nieghi questo modo, o simile avere in se molte cose inimiche dell'universale, e per conseguente non poter man-

tenersi senza grave pericolo, nondimanco sapendo non esser possibile uscir di pericolo, senza pericolo, chè tutte le imprese grandi sono accompagnate di questo privilegio, non mi sbigottisco, anzi concludo in questo terzo medo apparire molto minori difficoltà, che nel primo.

Imperocchè così facendo la potenza e la virtù dello stato più insieme si unirà, più spesso si vedrà in viso, più da quelli che vi si obbligheranno vi sarà portato amore, più penseranno alle cose nocive, ne mancheranno delli rimedj si potranno usare, iquali mai mancarono a chi animosamente e con prudenza mostra la fronte alla fortuna. Potrei con qualch'altra ragione corroborare questa mia opinione, ma conoscendo saranno molto meglio immaginate dalla Santità di Nostro Signore ch'io non saprei esprimere, per la qual cosa mi rimetto e rimetterò sempre al prudentissimo giudizio di Sua Beatitudine e di V. Eccellenza, pregando cordialmente chi tutto governa, e regge, che come suo legittimo Vicario l'inspiri e l'illumini a pigliare quella deliberazione, per la quale ne possa e debba seguire la salute, ed il riposo della Patria sua, insieme con quella di Vostra Illustrissima Casa, e de'suoi fedelissimi servitori, nel numero dei quali volentieri mi sottoscrivo. Farò fine pregandola mi abbia per iscusato, se gli ho dato per questo motivo fastidio alcuno, e tutto reputi non da altro che dalla affezione e desiderio ch'io ho verso la grandezza, e sicurtà della sua Illustriss. Casa ec. Bacioli le mani e me le raccomando ec.

DUE PARERI

DI FRANCESCO VETTORI GENTILUOMO FIORENTINO INTORNO AL GOVERNO DI FIRENZE DOPO L' ASSEDIO DI DETTA CITTA' DATI A FRA NICCOLO' DELLA MAGNA ARCIVESCOVO DI CAPUA E POI CARDINALE.

A voler determinarsi che qualità di Governo sia conveniente pigliare, ci bisogna esaminare quanti nemici abbiamo nella Città, e di che qualità; ed esaminando questo troveremo delli giovani atti all'arme, che ne hanno come usiamo dire noi il beneficio, averne inimici delli cento novanta. Nè procede questa nimicizia da ingiurie, che abbiano ricevute per il passato dal nostro Governo; ma perchè tutti gli uomini sono tirati dalla voluttà, e li giovani libertini con la licenza dello star' armati giudicavano esser signori degli altri uomini, aver ben da mangiare, meglio da bere, aver femmine; ed altro senza timore di legge, vestire come volevano, far debito e non pagare, comandar' in casa al padre, e agli altri fratelli non atti alle armi; in modo che non è cosa non facessino, non è pericolo al quale non si mettessino, per ritornare ne' medesimi termini.

Abbiamo poi inimici tutti quei libertini da trentacinque anni in su, che frequentavano il consiglio, i quali si giudicavano esser felici nel primo grado quando si trovavano nel consiglio a deputare i Signori, i Dieci, gli Otto, e gli altri Magistrati d'onore, e d'utile della Città, i quali

non è possibile contentiamo, e sempre saranno intenti alla rovina nostra. Vi sono poi quelli, che conseguivano i primi Magistrati, erano de'Signori di Collegio, de'Dieci, degli Otto, de'Nove, e degli Ottanta, i quali avevano un piacere incredibile, quand'un di noi, a chi erano soliti domandare d'esser veduti Gonfaloniere, o de' Settanta, capitava poi loro alle mani, o con difficoltà otteneva d'esser udito. Di questi che sono forte ambiziosi ce ne potrem' fare amici alcuni deboli; ma i maligni se non sono dati loro i primi gradi non si muteranno; e non ci possiamo fidare di dargli loro. Restano nella Città gli artefici minuali, che non intervenivano nel Consiglio, nè partecipavano di governo, i quali ci dovremmo sforzare di farci amici; ma non lo possiamo fare, perchè le spese necessarie che abbiamo ci costringono a porre danari; e l'amor de popoli verso il Principe procede dall' utile. Questi commissarj ecclesiastici cercano di tor lor compagnie, e spedali per mettervi monache, i quali loro hanno posseduti lungamente e fattoli con le loro spese e fatiche, e quando ne saranno privati resteranno in malissima satisfazione. Hanno ancora questi artefici nel tempo della guerra comperato d'arte, e da spedali perchè guadagnavano; ed ora il privarneli li dispererà in tutto.

Considerato dunque gl'inimici che abbiamo siamo necessitati a pensare di tenere questo stato per forza, nè possiamo avere molti rispetti che ebbe Cosimo e poi Lorenzo. E sarebbe forse il più vero modo di tenere questo Stato, che il Duca Alessandro ne ottenesse l'investitura dall'Imperatore, e se ne facesse in tutto Signore, e avesse il titolo e gli effetti. Ma questo non approverà, perchè

l'Imperatore è uomo giusto, e nella capitolazione che fece D. Ferrando con la Città promesse conservarli la libertà; e sarebbe possibile che quando fosse ricerco da N. Signore di questa investitura la negasse; di che seguirebbe qualche alienazione d'animo tra l'uno, e l'altro; il che giudicherei pernicioso, e per Nostro Signore, e per noi. Ma dato che l'Imperatore acconsentisse, a me pare che il Papa ne sarebbe biasimato da tutti gli uomini, e soprastandogli un Concilio non credo fosse a proposito di S. S. incorrere in questa nota; perchè quello è seguito infino al presente si può molto bene difendere, e scusare per molte ragioni, le quali quando io adducessi sarei troppo lungo. Ma il pigliarne il titolo non si potrebbe escusare; e però siamo necessitati venire a un modo che infatto Alessandro sia il padrone, e faccia quello che vuole, e che alla Città resti questo nome vano di libertà. E perchè come io dissi di sopra non possiamo procedere con i modi che procedeva il Magnifico Lorenzo, perchè abbiamo pochi amici, ci bisogna senza rispetto pigliare quei modi che giudichiamo essere a più nostra sicurtà, perchè chi trovò il Consiglio, trovò l'opposito appunto al Governo di Cosimo, e di Lorenzo; perchè Cosimo quando confinò tanti Cittadini nel 1434 tirò su in cambio di quelli molti uomini nuovi, i quali gli aiutarono conservare lo Stato: ma noi non possiamo fare così, e la sperienza ce l'ha mostro, perchè gli più di quelli a chi noi abbiamo dato lo stato dal 1512 in quà, ci sono stati contro; e questo procede perchè a un'uomo nuovo non si possono dare li primi gradi, ma è fatto de'Signori, e di Collegio, poi resta quivi. Ma egli che sà che mutandosi

modo per aver acquistato il benefizio, sarà del Consiglio, e si troverà a fare li Signori e gli altri Magistrati, desidera la mutazione; e poichè è seguita fa ogni opera chè si mantenga lo stato popolare.

Non potendo noi dunque usare i modi di Cosimo, e di Lorenzo, siamo necessitati imitare Pandolfo Petrucci, il quale o vogliaulo chiamare tiranno, o primo cittadino si governò in modo che merita essere lodato e imitato. E però noi terremo la guardia con buon capo ben ordinata, e ben pagata, e leveremo l'arme massime agli inimici, e non la lascieremo portare a persona; perchè non possiamo fare cosa più utile alla conservazione della Città e nostra, che ridurre gli uomini all' arti, e a' piaceri; e Lorenzo non studiò in altro.

Ma purchè volendo mantenere quest'ombra di libertà abbiamo bisogno degli uomini, io credo che sia bene ingegnarsi di avere bisogno di pochi; e però io non farei più Collegj. Ridurrei la Signoria a cinque, chè ci gioverebbe aver bisogno di manco uomini e a spender meno; farei gli Otto di pratica, e gli Otto di guardia, dieci Accoppiatori, tredici Procuratori, e mi governerei con questa Balìa, la quale avendo dá vincere le deliberazioni per la metà, raro sarà che non si ottenga quello che si prepone: e quando intendessi che nessuno che fosse in questi Magistrati andasse variando, non dico in cose frivole, ma in quelle che concernessero lo Stato, subito bisognerebbe privarlo; ed avendo tanti nemici quanti abbiamo, non si ha a guardare di averne più o manco uno. E in effetto noi siamo costretti a tener lo Stato con timore, perchè tutti gli uomini

sono amatori per natura della vita; ma i fiorentini più che tutti gli altri.

Lo squittinio degli uffizj, che danno qualche utilità, credo sarebbe a proposito fare con animo però, che gli accoppiatori imborsassero appunto quelli, che paresse loro, e non guardassero a chi avesse vinto o nò, in modo che lo squittinio fosse per cirimonia, e non per altro effetto. Questo squittinio farà che gli uomini stimeranno potere avere qualche uffizio, e pagheranno le loro imposizioni con questa speranza; le quali sarebbe grande difficoltà riscuotere con avere a pigliare tutti gli uomini, e gravarli. Importa assai, pigliando questo modo di vivere aver ministri a proposito, e massime alle Riformagioni, alle Tratte, e agli Otto di Pratica, e di Guardia, perchè infatto abbiamo necessità di ministri secreti, e che facciano appunto a modo nostro, e che non la guardino pel sottile. Ma quello che importa il tutto è, che il Duca sia uomo, che pigli piacere d'esser Signore infatto d'una Città come questa, e d'un paese che non è il più bello in Italia, e sebbene è di presente consumato e rovinato, egli è si giovane che può credere averlo a vedere tornare, come era prima.

E perchè non sarà possibile che egli pensi a molte cose che occorrono, sarà necessario che N. Signore pensi dargli un' uomo appresso di buona qualità; e perchè insino ch'il Duca non viene, siamo costretti andarci ordinando, e V. S. mi ricercava con chi avessi a consultare, a che io rispondo a quello che a me occorre, che VS. chiami gli Otto di pratica, e li Procuratori o insieme, o di per se, secondo la qualità delle cose che accade esaminare, perchè chia-

mando altra pratica, certi che ci sono di buona qualità restando indietro, resterebbero ancora poco contenti; ed il chiamar' assai oltre al generare confusione, fa poca riputazione. Non voglio mancar di ricordare a VS, che non potendo noi mancar della guardia, che costa scudi tremila il mese, si faccia ogni opera di mancare dell'altre spese.

Noi abbiamo Sansecondo Bellotto, e il figliuolo di Malatesta con cavalli leggieri che costano l'anno scudi quattordicimila. Io crederei fussi bene quando si trovasse modo, che non tenessino cavalli, e che si desse a loro tal provvisione si contentassero, chè quando se ne dessero a loro quattro o cinque mila non sarebbero male spesi, e risparmiare il resto. De cavalli non ne abbiamo che fare, e ci consumano il paese, e per le fazzioni che occorressero ci varremo più di un Bargello, che de' cavalli leggeri.

Sarebbono molte altre cose da ricordare, massime come noi altri Cittadini ci dovremmo portare, le quali VS. prudentissima per se medesima intende, e di giorno in giorno intenderà meglio; e prego VS. mi abbia scusato se con questo mio scritto non ho satisfatto a quella, perchè confesso essere stato sempre poco atto a scrivere sopra negozzi tanto importanti, e l'età e la desuetudine me n'ha alienato in tutto. Pure non ho potuto mancare non satisfare a VS. di quanto mi ha ricerco, alla quale del continuo mi raccomando.

DEL MEDESIMO

del mese di Febbrajo

Non piacendo a N. S. il Duca diventi Principe assoluto della Città, è necessario che quella si governi con Magistrati i quali abbiano il nome, ma il Duca sia quello che in fatti governi il tutto. Ma perchè gli uomini che saranno nei Magistrati, e che hanno il nome, male si contentano, se non hanno ancora il fatto, come tutto giorno proviamo per esperienza, a noi ci bisogna pensare di levar via que' Magistrati, i quali si tirano dietro più la riputazione, e quelli che la sperienza ha mostro, che sono causa o per meglio dire danno il moto alla mutazione: e questi sono i Signori, perchè è Magistrato antiquato nella Città, e poco a poco si ha tirato dietro tanta autorità, che ancorachè e' non l'abbia dalle Leggi fa quello ch' e' vuole senza averne a render conto; e si è visto nel 94, e nel 98, e nel 1512, nel 27 due volte, e nel 30, che li Sigg. o per propria loro volontà, o sforzati mutano lo stato. Però io giudicherei che fosse a proposito nostro levare tal Magistrato, ed i negozj che anno loro, parte darne all' Otto di pratica, e parte alli Otto di Guardia. Il levare la Signoria fa che loro quando fossero d'accordo a nuocere non lo possono fare; fa ancora che non possono essere sforzati a nuocerci quando fossero di buon'animo: e se mi fosse risposto che quelli che saranno tanto potenti, che possono sforzare i Signori, saranno ancora potenti a superarci e cacciarci, risponderei che questo non seguirà,

perchè è possibile che venti, o trenta uomini sforzino la Signoria, faccingli fare deliberazioni, faccingli sonare la campana, convocare il popolo, mandar bandi, e infine voltarci tutto l' universale contro; ma quando ci avranno a cacciare per forza, bisognerà ch' e' siano superiori a noi e di numero, e di valore: il che non riuscirà loro, perchè la maggior parte degli uomini infino non procederà il partito della Signoria, che levata non potrà procedere, starà da canto a vedere il giuoco, come si vede fece ai 26 d' Aprile nel 27, perchè insino la Signoria non fu forzata a far suonare la campana, pochissimi si mossero per andare al Palazzo.

Potrebbemi esser detto che non potendo i nemici sforzare i Signori, sforzeranno chi sarà in lor luogo, come dire gli Otto di Guardia. A che io rispondo che gli Otto staranno in Palazzo quattro ore del dì, e non più; e sono ore che la Piazza è più frequentata che l'altre, e mal potranno gli Avversarii congregarsi per nuocere loro, che non si vegga. Inoltre non hanno ancora tanta reputazione, non possono suonar la campana, perchè se si leva la Signoria di Palazzo, è ben levare ancora le campane, e non vi lasciare se non quella che convoca la Balia. Non è ancora il medesimo pericolo negli Otto, che nei Signori, perchè non hanno comodità di stare insieme tutto il giorno, come i Signori; e nello stare e parlare si può ordinare molte cose, che non si può far così, quando si trovano insieme poche ore del dì, e in quelle hanno molte occupazioni. Sarammi detto che questo è a proposito, perchè gl' inimici non ci possino nuocere, ma che bisognerebbe trovare il modo a mantene-

re gli amici e a crescerli. A che io dico che questo si può fare con dar loro onore e utili, e levando i Signori si leva tanta spesa, che si può dare utile ai Magistrati, che hanno onore, come sono i dodici Buonuomini, che è ora tutt'uno con i conservatori delle mura, otto di pratica, otto di guardia, conservatori di Leggi, i quali sino a quì non hanno avuto salario, e al presente si potrà dar loro: e gli uomini sono tirati assai dall' utile. Non approverei già quello, che io ho sentito dire a qualcuno, che si dichiarassino cinquanta famiglie nobili, le quali avessero tutta la dignità e utilità, e gli altri tutti fossero plebei, nè potessero avere cosa alcuna. Perchè se voi pigliate le famiglie intere, pigliate molti che vi sono stati nemici; se ne pigliate parte, pigliate pochi uomini; se voleste pigliare molti uomini non gli potrete pascere; se pochi rimangono deboli. Però io vi dico che sia bene dare speranza a ciascuno di poter' essere de' nostri; nè i fiorentini hanno tanta generosità d'animo che ritenghino ostinatamente l'ostinazione degli avoli, e de' padri loro; e ne' nostri tempi abbiamo veduti molti, i padri dei quali sono stati amicissimi de Medici aver variato, e così di quelli che sono stati avversarj, essere stati, ed essere al presente amicissimi.

Se si levano i Signori ci sarà nella Città da pascere molti uomini, e se questo squittinio per gli altri uffizj fuora e dentro paresse troppo largo, il modo è facile a correggerlo senza che lo sappi altri che il Duca, e l'Arcivescovo, e Ser Bastiano delle Tratte, il quale è uomo astuto (così ne avessimo noi negli altri luoghi) e fu necessario nel principio un poco allargarlo rispetto

a fare gli uomini paganti delle gravezze; ma se noi pigliassimo un modo, e non si ponesse altra gravezza che la decima, non importerebbe fare gli uomini paganti, perchè la decima io la vorrei vendere all'incanto Comune per Comune, o per Piviere, o Popolo secondo ch'io trovassi; e quello si traesse per detta decima vorrei rendere alle paghe del Monte, e non altro; ed è ormai questo Monte ridotto in luogo che le povere donne, o altri che non hanno, parrà loro una bella cosa se si mantiene quello che è fatto quest'anno; e se vedranno assegnamento buono, tanto più ne saranno sicuri. Lo arbitrio lo vorrei aver posto, ma non per l'usare se non in tempo di necessità, e così avendo ordinato il Monte, avendo ordinato la gravezza, e le dignità, e gli uffizj, si potrebbe dire che il nostro stato fosse assai ben fermo; e chi considera bene la dissensione che è stata tra noi, non è stata tra i nobili, e plebei, com'è al presente quella di Lucca; ma i tristi, gl'ignoranti e i poveri volevano superare i buoni, e prudenti, e ricchi, e però questi dovrebbero esaminare a che termine sono stati, e a che termine verrebbono se per mala sorte perdessero. E peró dovrebbero stare vigilanti, e non pensare ad altro che a conservare e difendere questo stato quando ne avesse bisogno. Molte altre cose ci sarebbero da scrivere circa a questo, ma si possono meglio dire che scrivere; e il tutto consiste in fine che il Sig. Duca essendo di tanto buono ingegno quando e'voglia durar fatica, e mettere la fantasia in queste nostre cose; perchè le leggi non le possono regolare, ma lui bisogna sia quello che le regoli tempo per tempo, e volendo tenere questo stato come è detto di sopra

co' Magistrati, bisogna abbia confidenza ne' Cittadini; nè cosa alcuna fa più gli uomini partigiani, che quando conoscono che sia confidato in loro. Questo che ho scritto avrebbe avuto bisogno di più considerazione, ma pensi VS. proceda da affezione; e se altro mi occorrerà esaminerò con più diligenza, e ne darò notizia a VS. alla quale mi raccomando ec.

RITRATTI

DI DIVERSI PRINCIPI E PERSONAGGI ILLUSTRI DI MANO DI FRANCESCO GUICCIARDINI CAVATI DALLE SUE ISTORIE.

PAPA ALESSANDRO VI.

Aborrente dello spendere in cose simili, cioè in acquietare le sollecitudini de' popoli, e perchè prendendo per la sua natura piccola modestia delle calamità degli altri, non si turbava di quelle cose che gli offendevano l'onore, purchè l'utilità o i piaceri non si impedissero.

In Alessandro fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi, sollecitudine e destrezza incredibile. Assueto a non curarsi dell'infamie, non faceva mai quello che diceva.

Era stato esaltato con rarissima e quasi perpetua prosperità dalla prima gioventù fino all'ultimo della vita sua, desiderando sempre cose grandissime, e ottenendo più di quello che desiderava.

PAPA GIULIO II.

Non era dubbio esser nato vilissimamente, e nutrito per molti anni in umilissimo stato. Era notissimo essere di natura molto difficile e formidabile a ciascuno, e il quale inquietissimo in ogni tempo, e che aveva consumato l'età in con-

tinovi travagli, aveva per necessità offeso molti, e esercitato odj e nemicizie con molti uomini grandi,

Per essere stato lungamente Cardinale molto potente, e per la magnificenzia con la quale aveva sempre trapassato tutti gli altri, e per la grandezza rarissima del suo animo, non solo aveva amici assai, ma autorità molto inveterata nella Corte, e otteneva nome d' esser precipuo difensore della dignità e libertà ecclesiastica.

Aveva lungamente avuto nome di uomo libero e veridico, tanto che Alessandro VI nemico suo acerbo, mordendolo nell'altre cose, confessava lui essere uomo verace.

Per natura si mitigava facilmente verso coloro contro à quali era in podestà sua l'incrudelire.

Tanto spesso poteva in lui più la contenzione d'animo, che la ragione.

Il quale ò risguardando al nome suo primo di Giuliano, ò come fù la fama, per significare la grandezza de'suoi concetti, ò per non cedere eziandio nell'eccellenza del nome ad Alessandro, assunse il nome di Giulio secondo.

Secondo la costanza del suo animo, e la natura libera di esprimere i suoi concetti.

La natura del Pontefice impaziente e precipitosa.

Di natura invitto e feroce, e che alla disposizione dell'animo accompagnava il più delle volte le dimostrazioni estrinseche.

Procedendo per natura in tutte le cose, come se fosse superiore a tutti.

Il medesimo operavano le aversità nel Pontefice, chè quando pareva più depresso, e più

conculcato risorgeva con l'animo più costante e più pertinace, promettendosi del futuro più che mai, non avendo per ciò quasi altri fondamenti che di se medesimo.

Ogni dì più feroce nelle difficultà, non conoscendo nè impedimenti nè pericoli.

Resisteva pertinacemente alle molestie, non potendo ne anco la infermità che conquassava il corpo, piegar la fortezza dell'animo.

Proposta fatta secondo il costume suo con maggior efficacia ch'eloquenza.

Faceva professione di conservare, e esaltare l'autorità ecclesiastica.

Combatteva in lui da una parte l'odio, lo sdegno, e la pertinacia insolita da essere vinta.

Perciocchè in un animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vasto e smisurato.

Principe d'animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali chè non precipitasse lo sostenne più la reverenza della Chiesa, la discordia de'Principi, e la condizione dei tempi, che la moderazione, e la prudenza. Degno certamente di somma gloria, e sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima, e onoratissima memoria.

PAPA LEONE X.

Pieno d'artificj e di simulazioni.

Elessero il settimo giorno, non discrepando alcuno, in Pontefice Giovanni Cardinale de' Medici, il quale assunse il nome di Leone X. di età di anni 37, cosa secondo la consuetudine passata

maravigliosa, e quanto più inaspettata, tanto più acceta, persuadendosi universalmente gli uomini che avesse a essere rarissimo Pontefice, per la chiara memoria del valor paterno, e per la fama che risonava per tutto della sua liberalità, e benignità, stimato casto, e di perfetti costumi, e sperandosi che a esempio del padre avesse a essere amatore dei letterati, e di tutti l'ingegni illustri. La quale aspettazione accresceva l'essere stata fatta l'elezione candidamente.

Portò la prima grandezza ecclesiastica nella casa de' Medici, e con l'autorità del Cardinalato sostenne tanto se, e quella famiglia caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che poterono aspettare il ritorno della prospera fortuna. Fu uomo di somma liberalità, se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo che passa ogni misura. In costui assunto al Pontificato apparì tanta magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di Re, o d' Imperatori. Nè solo profusissimo di danari, ma di tutte le grazie che sono in podestà d'un Pontefice, le quali concedeva così smisuratamente, che faceva vile l'autorità spirituale, disordinava lo stile della Corte, e per lo spender troppo, si metteva in necessità di aver sempre a cercar danari per vie straordinarie. A questa tanta felicità era aggiunta una proprofondissima simulazione, con la quale aggirava ognuno nel principio del suo Pontificato, e lo fece parer principe ottimo, non dico di bontà apostolica, ma era riputato clemente, cupido di beneficare ogniuno, e alienissimo da tutte le cose, che potessero offendere alcuno.

Per natura liberale, ossequioso, e benigno a ciascuno.

Perchè questo procedere era conforme alla natura sua occultando i suoi pensieri, s'ingegnava di farsi odioso il meno che poteva a ciascuna delle parti.

Il modo del proceder suo con occulti consigli, e artificj.

La mente sua, la quale recondita dalle simolazioni e arti sue non era nota ad alcuno, e forse talvolta non risoluta in se medesimo.

Per natura dedito all'ozio e a piaceri; ora per la troppa licenza e grandezza alieno sopra modo dalle faccende, immerso a udire tutto il giorno musiche, facezie, e buffoni: inclinato ancora troppo più che l'onesto ai piaceri, pareva dovesse essere totalmente alieno dalle guerre.

Aggiungevasi che avendo l'animo pieno di tanta magnificenza e splendore, che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse disceso di Re grandissimi, nè avendo nello spendere o nel donare misura o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo delle spedizioni della Corte, e di molte sorta di officj nuovi escogitati per far danari, tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente, che era necessitato continovamente a pensar nuovi modi da sostenere le profuse spese sue, nelle quali non solamente perseverava, ma più presto aumentava.

Principe nel quale erano degne di laude, e di vituperio molte cose, e che ingannó assai l'espettazione, che quando fu àssunto al Pontificato si aveva di lui, conciosiachè riuscisse di mag-

gior prudenza, ma di molto minor bontà di quello ch'era giudicato da tutti.

PAPA ADRIANO VI.

Morì lasciato di se, o per la brevità del tempo che regnó, o per essere inesperto delle cose piccolo concetto, e con piacere inestimabile di tutta la Corte desiderosa di vedere un' Italiano o almanco nutrito in Italia, in quella Sede.

PAPA CLEMENTE VII.

In lui era quasi sempre repugnanza grande dalla disposizione alla esecuzione; conciosiachè alienissimo per sua natura dal concedere qualunque grazia domandatagli, non sapeva anco difficultarla o negarla costantemente; ma lasciata spesso vincer la volontà sua dalle importunità di quelli che domandavano, e in modo che pareva il più delle volte che concedesse più per paura, che per grazia. Nelle cose sue procedé sempre tardo e sospeso.

Di natura grave, diligente, assiduo nelle faccende, alieno dai piaceri, ordinato e rassegnato in ogni cosa. Era riputato grave e costante nelle sue deliberazioni, e fu esempio maraviglioso della vanità della fortuna.

Persona di somma autorità e valore; pieno di ambizione, d'animo grande ed inquieto, e disiderosissimo di cose nuove. Pontefice esaltato di basso grado con ammirabile felicità al Pontificato, ma in quello provata fortuna molto varia, e se si pesa

l'una e l'altra, molto maggiore la sinistra che la prospera.

Morì odioso alla Corte, sospetto ai Principi e con fama piuttosto grave e odiosa, che piacevole, essendo riputato avaro, di poca fede. ed alieno di natura da beneficare gli uomini. Nelle sue azioni molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di se medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio.

PAPA PAOLO III.

Uomo ornato di lettere, e d'apparenza di costumi, e non ben sano; la quale opinione fu aiutata da lui con qualch'arte.

MASSIMILIANO IMPERATORE

Cupidissimo per sua natura di cose nuove.

Per la disposizione della natura, e per lo lungo esercizio nell'arme peritissimo nella disciplina militare, e bastante a sostenere con le fatiche e con la sollecitudine dell' animo qualunque gravissima impresa; e però in maggior nome, che già cento anni fosse stato alcuno Imperadore.

Come era sollecito, confidente, e che con fatica incredibile voleva eseguire di se medesimo, non ometteva alcuna di quelle cose che conservassero la fama della sua passata.

Per impegnar gioje e fare in altri modi provvisione di danari, de'quali essendo piuttosto

dissipatore che spenditore, niuna quantità bastava a supplire a bisogni suoi.

Come sempre erano maggiori i concetti suoi, che le forze e l'occasione.

Povero, disordinato, e mal fortunato.

Riputatò Principe di grand' animo, e di grande scienza e esperienza nelle cose della guerra.

Benchè s'ingegnasse di superar con la grandezza de'suoi concetti, facili a promettersi sempre maggiori, le speranze che gl'impedimenti.

Pieno di difficultà secondo il solito, ma pieno di disegni, e di speranze.

Naturalmente era vario e incostante, e nemico del nome Francese.

Vano, instabile, e prodigo più che mai.

Consueto a confonder l'un con l'altro i suoi concetti mal fondati, si scoprivano ogni giorno più vani.

Morì con la medesima fortuna con la quale era vissuto quasi sempre, e la quale statagli benignissima in offerirgli grandissime occasioni, non sò se gli fu parimente avversa in non gliene lasciar conseguire, ò se pure quello che fino alla casa propria gli era portato dalla fortuna, ne lo privasse la incostanza sua, e i concetti male moderati, e differenti spesso da i giudizj degli altri uomini, congiunti ancora con smisurata prodigalità, e dissipazione di danari; le quali cose interroppero tutti i successi, e l'occasioni. Principe altrimente peritissimo della guerra, diligente, secreto, laboriosissimo, clemente, benigno, e pieno di molte egregie doti, e ornamenti.

CARLO V. IMPERADORE

Indizj d'animo molto moderato, e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna, e tale che non era da credere in un Principe potente, giovane, e che mai non aveva sentito altro che felicità.

FERDINANDO RE' D'ARAGONA

Ferdinando ed Isabella Principi in quel tempo molto celebrati, e gloriosi per la fama della prudenza loro, per avere ridotti di grandissime turbolenzie in somma tranquillità e obbedienza i Regni suoi, e per avere nuovamente, con guerra di continovati dieci anni, ricuperato al nome di Christo il Reame di Granata, stato posseduto da i Mori d'Africa poco manco di 800 anni.

Rè di eccellentissima virtù, nel quale se fosse stato costanza nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cosa alcuna; perchè la tenacità dello spendere della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua. Conciosiachè avendo regnato 42 anni, non lasciò danari accumulati. Alla virtù rara di questo Rè s'aggiunse la felicità rarissima, qualora tu levi la morte dell'unico figliuolo maschio, per tutta la vita sua, perchè i casi delle femmine, e del genero furono cagione che fino alla morte si conservasse la grandezza; e la necessità di partirsi dopo la morte della moglie di Castiglia, fu piuttosto gioco che percossa della fortuna, in tutte le

altre cose fu felicissimo, superiore e quasi sempre, e quasi domatore di tutti i nemici suoi; ed ove manifestamente appare congiunta la fortuna con l'industria. Coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della religione, e di santa intenzione al ben comune.

FERDINANDO RE' DI NAPOLI

Re di celebrata industria, e prudenza, con la quale accompagnato da prospera fortuna, si conservò nel Regno acquistato nuovamente dal padre, contro a molte difficultà che nel principio del regnare gli si scopersero, e lo condusse a maggior grandezza, che forse molti anni innanzi lo avesse posseduto Rè alcuno. Buon Re, se avesse continovato di regnar con l'arti medesime con le quali aveva principiato; ma in progresso di tempo presi nuovi costumi, per non aver saputo, come quasi tutti i Principi, resistere alla violenza della dominazione, e come fu creduto quasi da tutti, scoperti i naturali, i quali prima con grand' artificio aveva coperti, notato di poca fede, e di tanta crudeltà che i suoi medesimi degno più presto di nome di immanità lo giudicavano.

Principe certamente prudentissimo, e di grandissima istimazione, con tutto che molte volte per l'addietro avesse dimostrato pensieri ambiziosi, e alieni dai consigli della pace.

Grandissima era per tutto la fama della prudenza di Ferdinando.

CARLO VIII. RE' DI FRANCIA

Era spogliato quasi di tutte le doti della natura, e dell'animo; perchè certo è che Carlo fino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, e d'aspetto (se tu li levi il vigore, e la dignità degli occhi) bruttissimo, e l'altre membra proporzionate in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido diimparare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da'suoi, non riteneva con loro ne maestà, ne autorità. Alieno da tutte le fatiche, e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza, e di giudizio. Se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente era più lontana dalla virtù, che dal vizio. Inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata, e senza misura o distinzione. Immutabile tal volta nelle deliberazioni, ma spesso più per ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo. Per natura poco intelligente delle azioni umane, era traportato d'ardente cupidità di signoreggiare, e da appetito di gloria; fondato più tosto in leggiera volontà e quasi impeto, che in maturità di consiglio, e prestando o per poca inclinazione, o per l'esempio e ammonizioni parerne poca fede ai signori, e ai nobili del Regno,

si reggeva col parere di alcuni uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti al servigio della persona sua.

Più con prontezza d'animo, che con prudenza e con consiglio procedeva.

LODOVICO XII. RE DI FRANCIA

Re giusto e molto amato da' popoli suoi; ma che mai innanzi al Regno ne Rè, ebbe costante e stabile nè l'avversa, nè la prospera fortuna.

Re maturo d'anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dependente da se stesso, che non era stato l'antecessore.

FRANCESCO I. RE DI FRANCIA

Della virtù, della magnanimità, dello ingegno, e spirito di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non esser già per moltissimi anni pervenuto alcuno con maggiore espettazione alla corona, perchè gli conciliava somma grazia il fior dell'età che era di 22 anni, la bellezza egregia del corpo, la liberalità grandissima, l'umanità chiara con tutti, e la notizia piena di molte cose; e sopra tutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore.

Re per natura tanto scarso di fatti, quanto più abbondante di parole.

CESARE BORGIA DUCA DI VALENZA

Efficace molto nelle parole, e prontissimo d'ingegno.

Così la potenza del Valentino cresciuta quasi subitamente non manco con la crudeltà, e con le fraudi, che con l'armi, e con la potenza della Chiesa, terminó con più subita rovina, esperimentando in se medesimo di quegli inganni, co' quali il padre, e egli avevano tormentati tanti altri.

Distruttore de' popoli e delle provincie, sitibondo sì immoderatamente del sangue umano, ed esempio a tutto il mondo di orribile immanità e perfidia; dal quale, come da pubblico ladrone, erano stati ammazzati sì crudelmente sotto la fede tanti nobili e signori; e che non s'astenendo ancora dal sangue de fratelli, e de' congiunti, ora con ferro, ora con veleno, avesse incrudelito nell'età miserabile eziandio alla barbarie dei Turchi.

PAOLO VITELLI

Della virtù del quale teneva tutta Italia grandissimo conto.

Procedeva maturamente secondo il consueto suo.

Vantaggioso ne pagamenti, difficile co Commissarj, e che spesso nella deliberazione, e spedizione delle cose si arrogava più autorità che non pareva conveniente.

Secondo la natura sua d'acquistar più sicuramente, e con minor danno dell'esercito che si poteva.

La sua consuetudine era piuttosto, per ottener più sicuramente la vittoria, non aver rispetto nè a lunghezza di tempo, nè a pigliar molte fatiche, nè volere per risparmiar la spesa proceder senza molte provvisioni, che per acquistar la gloria di vincere con facilità e prestezza, mettere in pericolo insieme col suo esercito l'evento della cosa.

BARTOLOMMEO D'ALVIANO

Capitano sollecito e feroce.

Era naturalmente il cervello dell' Alviano cupido di cose nuove e impaziente della quiete.

Capitano di grand' ardire, ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate ma che molte volte o per sua mala fortuna, o come molti dicevano, per esser di consiglio precipitoso, fu superato da i nemici; anzi dove fu principale degli eserciti, non ottenne mai vittoria alcuna.

LORENZO DE MEDICI

Industria, e virtù in Lorenzo de'Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella Città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica.

Era per tutta l'Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità.

Fu la morte sua acerba alla patria, che per la ri-

putazione e prudenza sua, e per lo ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva.

GIOVANNI DE MEDICI

Nel quale apparì quel dì, non solamente la ferocia con la quale avanzava tutti gli altri, ma prudenza, e maturità degna di sommo Capitano.

PROSPERO COLONNA

Capitano certamente in tutta la sua età di chiaro nome, ma salito ne gli ultimi anni della vita in grandissima riputazione ed autorità. Perito dell'arte militare, ed in quella di grandissima esperienza, ma non pronto a pigliar con celerità l'occasione che gli potessero porgere i disordini, e la debolezza de' nemici; come anco per il suo proceder cautamente non lasciava facile a loro l'occasione di opprimer lui, lentissimo per natura nelle sue azioni, ed a cui tu dia il titolo di Cunctatore. Ma gli si debbe la laude di avere amministrato le guerre più co' consigli che con la spada, ed insegnato a difender gli Stati senza esporsi, se non per necessità, alla fortuna de' fatti d'arme.

CONSALVO FERRANDO

Detto gran Capitano

Il nome del gran Capitano, per la sua grandissima liberalità era gratissimo; e per l'opinione della prudenza che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i Capitani de' tempi suoi, era in somma venerazione.

Del quale oltre le laudi degli altri tempi, era molto celebrata la liberalità.

Al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore, che per la memoria di tante vittorie, volenteroso ciascuno di raccontare d'esso chi la celerità quasi incredibile, e l'astuzia; chi la costanza dell'animo, e la tolleranza di tante difficultà ed incomodi; chi la diligenza, e l'efficia di legar gli animi degli uomini; chi il valore, e la fortezza d'animo; chi 'lindustria militare, e gli strattagemmi: ed accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellante della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti, e la maniera piena di gravità, condita di grazia:

AGOSTINO BARBARIGO DOGE

La cui autorità era divenuta sì grande, che eccedendo la reverenza de' Dogi passati, meritava più tosto nome di potenzia che di autorità; perchè oltre all' essere stato con felici successi in quella dignità molti anni, e lo avere molte pre-

clare doti e ornamenti aveva, procedendo artificiosamente, conseguito che molti Senatori che volentieri si opponevano a quelli che per la fama di esser prudenti per la lunga esperienza, e per avere ottenute le dignità supreme, erano nella Repubblica di maggiore estimazione, congiuntisi a lui seguitavano comunemente più tosto ad uso di setta, che con gravità o integrità senatoria i suoi consigli; il quale di lasciare con l'ampliazione dell'Imperio chiarissima la memoria del suo nome, ne terminando l'appetito della gloria l'essersi sotto il suo principato l'Isola di Cipri, mancati i Re della famiglia Lusignana, aggiunta al dominio Veneziano, era molto inclinato che si accettasse qualunque occasione da crescere il loro stato. Lib. 3.

GIROLAMO MORONE

Il quale per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione, e sperienza, e per aver fatto molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più, se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero, e amatore dell' onesto, e da tale maturità di giudizio, che i consigli suoi non fossero spesso stati più presto precipitosi o imprudenti, che onesti o circospetti. Lib. 16.

ANDREA GRITTI

Uomo per importantissime amministrazioni,

e fatti molto egregj di somma autorità in quella Repubblica, e di nome molto chiaro per tutta Italia. Lib. 15.

OTTAVIANO FREGOSO

Doge di Genova

Ottaviano Fregoso, Principe certamente di eccellentissima virtù per la giustizia sua, e per altre parti notabili amato tanto in quella Città, quanto può essere amato un Principe nelle terre piene di fazioni, e nelle quali non era ancora del tutto spenta nelle menti degli uomini la memoria dell' antica libertà.

LODOVICO SFORZA

Duca di Milano

Di spirito inquieto ed ambizioso; Principe vigilantissimo, e di ingegno molto acuto, del quale fu proprio ingegnarsi di parer con invenzioni non pensate da altri, superiore di prudenza a ciascuno.

La qual speranza Lodovico nutriva con grandissimo artificio; tanta era la sagacità, e destrezza sua.

Era noto quanto egli con sfrenata ambizione ardesse di desiderio di parer l' arbitro, e quasi l' oracolo di tutta Italia.

Faceva professione d' esser con la prudenza sua la guida di tutti gli altri.

Per natura molto insolente nelle prosperità.

La natura sua inclinatissima ad implicarsi prontamente in imprese, che ricercavano grandissime spese; e per contrario alienissimo, benchè nelle maggiori necessità, dallo spendere.

Non manco timido nell'avversità, che immoderato nella prosperità, dimostrava con inutili lacrime la sua viltà.

Alienissimo sempre dallo spendere, ed inclinato da natura a procedere con simolazione, e con arte.

La persuasione nella quale era, poco ricordandosi della vanità delle cose umane, nutrivalo da se stesso di avere quasi sotto i piedi la fortuna, della quale affermava pubblicamente d'esser figliuolo, tanto era invaghito de'prosperi successi, ed enfiato che per opera, e per i consigli suoi fosse passato il Re di Francia in Italia; e giudicando la prudenza, e l'ingegno di tutti gli altri essere molto inferiore alla prudenza ed ingegno suo, si prometteva di avere a indirizzare sempre ad arbitrio suo le cose di Italia.

Prendevasi frequentemente piacere delle altrui calamità per ostentare la sua eloquenza e le sue arti.

Senza riguardo a'sudditi faceva gravi esazioni, e al popolo era odiosissimo il nome suo per molte esazioni che avea fatte.

Principe certamente eccellentissimo per eloquenza, per ingegno, e per molti ornamenti dell'animo, e della natura, e degno di ottenere nome di mansueto, e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l'infamia per la morte del nipote.

Ma dall'altra parte d'ingegno vano, e pieno

di pensieri inquieti ed ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede; e tanto presumendo del sapere di se medesimo, che ricevendo somma molestia che fosse celebrata la prudenza ed il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con l'industria, ed arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno. Lib. 5.

MASSIMILIANO SFORZA

Duca di Milano

Uomo che per la incapacità sua, e per aver pensieri stravaganti, e costumi sordidissimi, era indegno di ogni grandezza. Lib. 12.

PIERO DE' MEDICI

La superbia ed il procedere immoderato di Piero, discostatosi in molte cose dai costumi civili, e dalla mansuetudine de' suoi maggiori, quasi insino da puerizia lo fecero sempre odioso alla universalità de' cittadini, ed in modo che è certissimo, che il padre Lorenzo contemplando la sua natura, s'era spesso lamentato con gli amici più intimi, che l'imprudenza, e l'arroganza del figliuolo partorirebbe la rovina della sua Casa.

GIANIACOMO TRIVULZIO

Uomo a giudizio di tutti (come avevano

confermato molte esperienze) di valor grande nella disciplina militare, e sottoposto per tutta la vita sua all'incostanza della fortuna, che ora l'abbracciava con prosperi soccessi, ora lo esagitava con avversi; ed a chi meritamente si convenisse quello che per ordine suo fu inscritto nel suo Sepolcro: *Riposarsi in quel Sepolcro Gian Jacopo da Trivulzi, che innanzi non si era mai riposato*.

PIETRO SODERINI

Gonfaloniere di Firenze

Uomo di matura età, di sufficenti ricchezze, di stirpe nobile, con fama di essere intero, e continente, e che nelle cose pubbliche si era molto affaticato; egli era senza figliuoli.

ELISABETTA REGINA

di Spagna

Donna di onestissimi costumi, ed in concetto grandissimo ne' regni suoi di magnanimità, e di prudenza.

GIROLAMO DONATO

Uomo dottissimo, il quale per le virtù sue, e per la destrezza dell'ingegno divenuto molto grato al Pontefice, fu di grandissimo giovamento alla sua patria nelle cose che si ebbero poi a trattare appresso lui.

FRANCESCO MARIA

Duca d'Urbino

Il consiglio suo era alla fine approvato da tutti gli altri; perchè nei consigli proponeva, e non aspettando che gli altri rispondessero diceva l'opinione sua, o almeno nel proporre usava tali parole, che per se stesso veniva a scoprirsi, in modo che gli altri capitani non pigliavano assunto di contradirgli.

MARCHESE DI PESCARA

Era costui di Casa d'Avalos d'origine Catelano ec., in modo che giovane d età che non passava 36 anni, era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animoso, molto sollecito, e molto astuto, e in grandissimo credito e benevolenza presso alla fanteria Spagnuola, della quale era stato lungamente Capitano Generale. In modo che, è la vittoria di Pavia, e già da qualche anno tutte le onorevoli fazioni fatte da quell' esercito, erano principalmente succedute per lo consiglio, e per la virtù sua. Capitano certo di valor grande, ma che con artifizj e simolazioni sapeva assai favorire, ed augumentare le cose sue; il medesimo altiero, insidioso, maligno, senza alcuna sincerità, e degno (come spesso diceva desiderare) di avere havuto per Patria più presto Spagna, che Italia.

CONSIGLI

E

AVVERTIMENTI POLITICI

PIÙ CONSIGLI
E AVVERTIMENTI
DI MESSER
FRANCESCO GUICCIARDINI
IN MATERIA
PUBBLICA E PRIVATA

I.

Concordano tutti esser migliore lo stato d'uno quando è buono, che di pochi o di molti, e buoni; e le ragioni sono manifeste: così concludono, che quello d'uno più facilmente di buono diventa cattivo, ciò che non segue negli altri, e che quando è cattivo, è peggiore di tutti, tanto più quando va per successione; perchè rare volte a un Padre buono e savio, succede un figliuolo simile. Però io vorrei che questi politici m'avessero dichiarati, considerate tutte queste condizioni e pericoli, qual sorte abbia più da desiderare una Città, o di cadere nel governo d'uno, o di molti, o di pochi.

II.

La libertà delle Repubbliche è ministra della giustizia, perchè non è fondata ad altro fine, se non per difensione che l'uno, non sia oppressato

dall'altro. Però, chi potesse esser sicuro, che nello stato d'uno o di pochi s'osservasse la giustizia, non avrebbe causa di desiderare la libertà. Questa è la ragione che gli antichi savj e filosofi non lodarono più che gli altri que' governi, che vivevano in libertà; ma quelli ne'quali era meglio provvisto alla conservazione delle leggi, e della giustizia interamente.

III.

In uno stato popolare è appproposito, che dalle case simili alle nostre, le case che si chiamano di famiglia si conservino; perchè, essendo esose al popolo, ne riceviamo favore da tutte, mentre se quelle si annichilassero, l'odio che il popolo à loro, lo rivolterebbero ai nostri pari.

IV.

Tutti gli stati, chi ben considera la loro origine sono violenti, dalle Repubbliche in fuora; ma nella lor patria e non più oltre: nè ci veggo potestà alcuna che sia legittima, nè anche quella dell' Imperatore, ch'è in tanta autorità, che dà ragione agli altri; perchè fu maggiore usurpazione che nessun' altra quella dei Romani, che usurparono l'imperio: nè eccettuo di questa regola i Preti, la violenza dei quali è doppia, perchè addoppiata a tener sotto l'armi corporali e spirituali.

V.

Pare che i Principi siano più liberi, e più padroni della loro volontà, che gli altri uomini;

non è vero ne' Principi, che si governano prudentemente, perchè sono necessitati procedere con infinite considerazioni e rispetti in modo, che molte volte cattivano i loro disegni, i loro appetiti, e l'altre volontà loro: ed io che l'ho osservato, ne ho vedute molte esperienze.

VI.

Chi ha autorità e signoria, può spignersi ed estenderla ancora sopra le forze sue, perchè i sudditi non veggono, e non misurano appunto quello che tu poi, o non puoi fare; anzi immaginandosi molte volte la potestà tua maggiore che non è, caggiono e precipitano a quelle cose, che tu non gli potresti costringere.

VII.

Piace senza dubbio più un Principe che abbia del prodigo, che uno che abbia dello stretto; eppur' dovrebb' essere il contrario. Perchè il prodigo è necessitato fare estorsioni, e rapine, dove lo stretto non toglie a nessuno; e più sono quelli che patiscono delle gravezze del prodigo, che quelli che hanno beneficio della sua larghezza. La ragione dunque, al mio giudizio è, che negli uomini può più la speranza, che il timore; e più sono quelli, che sperano conseguire qualche cosa da lui, che quelli che temono d'essere oppressi.

VIII.

Se d'alcuno s'intende, o legge, che senza

alcuno suo comodo o interesse ami più il male, che il bene, si deve chiamare bestia, e non uomo; poichè manca dell'appetito naturale.

IX.

Tutti gli uomini naturalmente sono buoni, cioè che dove non cavano piacere o utilità del male, piace più loro il bene che il male. Ma sono varie le corruttele del mondo, e fragilità loro, che facilmente e spesso per interesse proprio, inclinano al male. Però da savj legislatori fu per fondamento delle Repubbliche trovato il premio, e la pena, non per violentare gli uomini a fare l'uno, o l'altro; ma perchè seguitino l'inclinazione naturale.

X.

Chi vuole vivere a Firenze col favore del popolo, bisogna che fugga il nome d'ambizioso, e tutte le dimostrazioni di volere parere, *etiam* nelle cose minime, e nel vivere quotidiano, maggiore o più pomposo e delicato degli altri: perchè ad una città, che è fondata sull'equalità, bisogna per forza, che sia esoso ognuno, che viene in oppinione di non volere essere uguale agli altri.

XI.

Non si può chiamare infelice una Città, che fiorita lungamente, viene in bassezza; perchè questo è il fine delle cose umane: nè si può imputare infelicità, l'essere sottoposto a quelle leggi,

che sono comuni a tutti gli altri. Ma infelici sono que' cittadini, a quali ha dato la sorte nascere più presto nella declinazione della sua patria, che nel tempo della sua buona fortuna.

XII.

Più difficultà ha la presente casa de'Medici, con tutta la grandezza sua, a completare lo stato di Firenze, che non ebbero gli antichi suoi privati cittadini ad acquistarlo. La ragione è, che a quei tempi la Città non aveva gustata la libertà, ed il vivere largo, anzi sempre era in mano de' pochi; e però chi reggeva lo stato, non aveva l'universale nemico, al quale importava poco vederlo in mano di questi o di quelli. Ma la memoria del viver popolare, e la libertà continuata dal 1494 al 1512, s' è attaccata tanto nel popolo, che eccetto que' pochi, che in uno stato stretto si confidano di sopraffare gli altri, tutto il resto è nemico di chi è padrone dello stato, giudicando esser tolto a se medesimo.

XIII.

Non disegni alcuno in Firenze potersi fare capo di stato, eccetto la linea di Cosimo, la quale anche a mantenersi ha bisogno de' Papati. Nessun' altro, e sia chi vuole, ha tanto credito o seguito che vi possa pensare, se già non vi fosse portato da un vivere popolare, che ha bisogno di capi pubblici, come fu fatto a Piero Soderini. Però chi aspira a questi gradi, e non sia della linea de' Medici ami la libertà e il viver del popolo.

XIV.

Chi non ha in Firenze qualità da farsi capo di Stato è pazzia ad ingolfarsi tanto in uno stato, ch' ei corra la fortuna sua con la fortuna di quelli altri; perchè è senza comperazione maggiore la perdita che il guadagno. Nè si metta alcuno al pericolo di diventare fuoruscito; perchè non essendo noi capi di parte, come gli Adorni ed i Fregosi di Genova, nessuno ci si fa incontro per trattenerci; in modo che restiamo fuora senza reputazione, e senza roba, e ci bisogna mendicare la vita: e la medesima ragione c'insegna a temporeggiare e trattenerci in modo con chi è capo di Stato, che non ci abbia ad avere per inimici o per sospetti.

XV.

Fa a proposito nostro che in Siena sia uno stato savio, quando noi siamo in termini che non possiamo sperare di soggiogarla; perchè un' altro savio si trattiene sempre volentieri con voi, nè mai avrà caro, che in Toscana venga guerra, lasciandosi governare più dalla ragione, che trasportare dall' odio naturale, che hanno. Ma ora che abbiamo il Papa, faria più per noi, che vi fosse uno stato disordinato, perchè più facilmente ci salterebbe in bocca.

XVI.

Chi non sa, se il Papa Clemente VII. piglia Ferrara, che sarà sempre de' futuri Pontefici il

primo obietto, insignorirsi di Toscana? perchè il Regno di Napoli ha troppa difficoltà, essendo in mano di potenti.

XVII.

Sono solito a dire, che più dà ammirazione, o che i fiorentini abbiano acquistato quel poco dominio che hanno, o che i Veneziani, o altri Principi d'Italia, il loro grande; perchè in tutta Toscana in ogni piccolo luogo è radicata la libertà, e il vivere a Repubblica, in modo che tutti sono stati inimici a questa grandezza: il che non accade a chi ha stato tra popoli, usi a servire; perchè non importa loro tanto essere dominati più da questo che da quello, che gli faccino ostinata e perpetua resistenza. Di poi la vicinità della Chiesa è stata, ed è grandissimo ostacolo, la quale per avere le barbe tanto fondate, quanto ha, ha impedito assai il corso del nostro dominio.

XVIII.

Quando nelle consulte sono pareri contrarj, se alcuno esce fuori con qualche partito di mezzo, quasi sempre è approvato, non perchè il più delle volte i partiti di mezzo non sieno peggiori che gli estremi, ma perchè i contradittori calano più volentieri a quelli che alle opinioni contrarie; e anche gli altri o per non dispiacere, o per non essere capaci, si gettano a quelli, che par loro che abbiano manco disputa.

XIX.

Fu bellissimo consiglio di chi consigliò Piero Soderini a restituire li Medici come privati cittadini, perchè sollevavano i fuorusciti, che non può essere peggior cosa a uno Stato, ed a loro si toglieva lo reputazione dentro e fuora. Dentro, perchè tornandovi, e vedendosi uguali agli altri, lor medesimi si sarebbono tolta licenzia; fuora, perchè li Principi che si persuadevano, che avessoro dentro gran parte, vedendoli tornati, e non esser grandi, non ne terrebbono più conto. Ma questo consiglio non potrà riuscir buono, non avendo capo più vivo, nè più animoso che fosse Piero Soderini.

XX.

Suole comunemente intervenire nella nostra Città, che chi è de' principali a fare che uno acquisti lo stato, gli diventa tosto inimico. La causa si dice essere, perchè essendo comunemente tali persone di qualità, e d'ingegno, e forse inquiete, chi ha lo stato in mano li toglie a sospetto. Un'altra se ne può aggiungere; perchè parendo a questi tali l'aver meritato molto, vogliono spesso più di quello, che se gli conviene; il che non essendo loro concesso, si sdegnano: onde poi tra l'uno e l'altro nasce l'inimicizia e il sospetto.

XXI.

Come colui che ha aiutato, o è stato causa

che uno saglia ad un grado lo vuole governare in quel grado, già comincia a cancellare il benefizio, che gli ha fatto, volendo usare per se quello che prima ha operato, che fosse di quell'altro; ed egli ha giusta causa di non comportarlo; nè per questo merita d'essere chiamato ingrato.

XXII.

È vantaggio, come ognuno sa, nelle cose private trovarsi in possessione antica; perchè le ragioni non si mutano, e i modi de' giudizj, e di consegnare il suo, sono ordinarj e fermi: ma senza comparazione è molto migliore vantaggio in quelle cose, che dependono dagli accidenti degli stati, o dalla volontà di quegli che dominano: perchè non avendosi a combattere con ragioni immutabili, o con giudizj stabili, nascono ogni dì mille casi, che facilmente ti sollevano da chi puó pretendere di levarti di possesso.

XXIII.

È gran felicità poter vivere in modo, che non si riceva nè si faccia ingiuria ad altri; ma chi s'adduce in grado che sia necessitato o a gravare, o a patire, deve per mio consiglio pigliare il tratto a vantaggio; perchè è così giusta difesa quella che si fa per non essere offeso, come quella che si fa, quando l'offesa è fatta. È vero che bisogna ben distinguere i casi; nè per superflua paura darsi senza causa ad intendere d'esser necessitato a prevenire; nè per cupidità o malignità, dove in vero non hai, nè dei avere sospet-

to, volere con allegare questo timore, giustificare la violenza, che tu fai.

XXIV.

Non biasimo interamente la giustizia civile del Turco, che è piuttosto precipitosa che sommaria; perchè chi giudica a occhi chiusi, ragionevolmente spedisce la metà delle cause giustamente, e libera le parti da spesa, e perdita di tempo: le quali due cose sono tenute male ne' nostri giudizj; perchè spesso farebbe più per chi ha ragione avere avuto da prima sentenza contro, che ottenerla dopo tanto dispendio, e tanti travagli: senza che, o per la malignità, o per l'ignoranza de' Giudici, e ancora per l'inosservanza delle leggi, spesso si fa del bianco, nero.

XXV.

Erra chi crede, che i casi che la legge rimette all'arbitrio del Giudice, siano rimessi a sua volontà, e a suo beneplacito, perchè la legge non gli ha voluto dar potestà di farne grazia; ma non potendo a certi casi particolari per la varietà delle circostanze, darsi precisa determinazione, si rimette ad arbitrio del Giudice, cioè alla sua coscienza, che considerato il tutto faccia quelche gli pare più giusto e onesto: e chi altrimenti l'intende s'inganna, perchè la forza della legge l'assolve d'averne a dar conto; e perchè non avendo il caso determinato, si può sempre scusare, ma non gli da facoltà di far dono della roba d'altri.

XXVI.

Se avete fallito pensatela bene, e misuratela bene innanzi che entriate in prigione, perchè ancor che il caso fosse molto difficile a scoprirsi, pure è incredibile a quante cose pensa un Giudice diligente e desideroso di trovare la verità; e ogni minimo spiraglio è bastante a far venire il tutto a luce.

XXVII.

Sii certo, che se tu desideri che non si sappia che hai fatto o tentato qualche cosa, che è sempre a proposito il negarla; perchè ancor che il contrario sia quasi scoperto e pubblico, stando negandola efficacemente, sebbene non lo persuadi a chi ha indizj, o crede il contrario, tuttavolta per la negazione gagliarda, se gli mette il cervello a partito.

XXVIII.

La natura de' popoli è, come ancora è de' privati, voler sempre augumentare del grado in che si trovano; però è prudenza cominciare a negar loro le prime cose, che domandano, perchè concedendogliele non gli fermi, anzi gl' inviti a domandar più, e con maggiore instanza, che non facevano da principio: perchè col dare spesso a bere si accresce ed augumenta tuttavia la sete.

XXIX.

L'inclinazioni, e deliberazioni de' popoli sono tanto fallaci e menate più spesso dal caso che dalla ragione, che chi regola il traino del viver suo non in altro, che su la speranza d'avere a essere grande col popolo, ha poco giudizio, perchè apporsi è piuttosto ventura, che senno.

XXX.

Chi disse popolo disse veramente un pazzo; perchè egli è un mostro pieno di confusione e di errore, e le sue opinioni sono tanto lontane dalla verità, quanto è secondo Tolomeo la Spagna dall'Indie.

XXXI.

È certo che non si tiene conto de'servizj fatti ai popoli in universale, come di quegli che si fanno in particolare. Toccando al comune, nessuno si tiene servito in proprio. Però chi s'affatica per i popoli e università, non speri s' affatichino per lui in un suo pericolo e bisogno, o che per memoria de'benefizj lascinó una loro comodità. Nondimeno non sprezzate tanto il far servizio ai popoli, che quando vi si presenta l'occasione, la perdiate: perchè se ne viene in buon nome e buon concetto, che è frutto assai della fatica: senza che pure in qualchè caso giova quella memoria e muove chi è beneficato, se non si caldamente, come i beneficj propri almeno come si conviene. E sono tanti quelli a chi tocca questa leggera impressione,

che puó alcuna volta, mettendo insieme la gratitudine che si sente da tutti, divenire notabile.

XXXII.

Chi ha da governare città o popoli, e li voglia tenere corretti, sappia che ordinariamente basta punire i delinquenti a quindici soldi per lira; ma è necessario punirli tutti. Si può ben fare misericordia, eccetto che de'casi atroci, che bisogna darne esempio.

XXXIII.

Non si possono governare i sudditi bene senza severità, perchè la malignità degli uomini ricerca così. Ma si vuole mescolare la destrezza in far gran dimostrazione, acciocchè gli uomini credíno, che la crudeltà non ti piace; ma che l'usi per necessità, e per salute pubblica.

XXXIV.

Non dico, che chi tiene gli stati, non sia necessitato a mettere le mani nel sangue; ma dico bene che non si dee fare senza gran necessità; e che per lo più delle volte se ne perde più, che non s'acquista, perchè non solo s'offende quelli, che sono tocchi, ma ancora si dispiace all'universale degli altri: e se bene ti levi quell'inimico, o quell' ostacolo non però se ne spegne il seme, *cum sit*, che in luogo di quello nascono degli altri; e spesso intravviene, come dicesi dell'Idra, che per ognuno, ne nascono sette.

XXXV.

Ho detto di sopra, che non s'assicurano gli stati per tagliar capi; perchè piuttosto moltiplicano gl'inimici: pure vi sono molti casi ne'quali così si reggono gli stati col sangue, come gli edifizj con la calcina. Ma la distinzione di questi contrarj non si può dar per regola; e bisogna che li distingua la prudenza, e discrezione di chi l'ha a fare. Questi ricordi sono regole, che in qualche caso particolare, che ha diversa ragione, hanno eccezione; ma quali siano que'casi particolari malagevolmente si possono insegnare altrimenti, che come ho detto.

XXXVI.

Io sarei pronto a cercare le mutazioni degli stati che non mi piacessero, s'io potessi sperare di mutargli da me solo; ma quando io mi ricordo, che bisogna far prima con altri, e il più delle volte con pazzi e con maligni, i quali non sanno tacere, nè sanno fare, non è cosa ch'io abborrisca più, che pensare a questo.

XXXVII.

Non voglio già ritirare quelli, che infiammati dall' amore della patria, si mettono a pericolo per ridurla a libertà; ma dico bene, che chi nella Città nostra cerca mutazione di Stato per interesse suo, non è savio. Perchè è cosa pericolosa, e si vede con effetto che pochissimi trattati sono quelli che riescono; e poi quando bene riu-

scissero si vede, quasi sempre, che tu non conseguisci nella mutazione di gran lunga, quel che tu hai disegnato; ed in oltre ti obblighi ad un perpetuo travaglio, perchè sempre tu hai da dubitare, che tornino quelli, che tu hai cacciati, e ti uccidino.

XXXVIII.

Non vi faticate a quelle mutazioni, che non partoriscono altro che mutare il viso degli uomini; perchè, che benefizio ti reca se quel medesimo male o dispetto che ti fa Piero, te lo faccia Martino? verbi grazia, che piacer tu poi avere di veder rovinare Ser Gio. da Poppi, se in luogo suo entra Ser Bernardino da Samminiato?

XXXIX.

Chi pur vuole attendere a' trattati, si ricordi che nessuna cosa lo rovina più, che il desiderio di volergli condurre troppo sicuri; perchè s'interpone più tempo, s' implica più uomini, e si mescolano più cose; dalle quali cause si scuoprono sempre simili pratiche: e anco è da credere che la fortuna, sotto l'animo di chi sono queste cose, si sdegni con chi vuole liberarsi dalla potestà sua, e assicurarsi. Però è più sicuro volergli eseguire con qualche pericolo, che con troppa sicurtà.

XL.

Chi conosce aver buona sorte, può tentare l'imprese con maggiore animo; ma è da avverti-

re, che la sorte non solo può essere varia di tempo in tempo, ma anche in un tempo medesimo può essere varia nelle cose: perchè chi osserva, vedrà bene per esperienza molti essere fortunati in una specie di cose, e in un'altra sfortunati. Ed io, in mio particolare ho avuto insino a questo dì 3 Febbraio 1523 in molte cose buonissima sorte; *tamen* non l'ho simile nelle ricchezze, e negli onori, che io cerco d'avere, perchè non gli cercando, mi corrono naturalmente dietro; ma come comincio a cercargli, pare che si discostino.

XLI.

Non so se si debbano chiamar fortunati quelli a chi una volta si presenta una grande occasione; perchè chi non è prudente non la sà bene usare. Ma senza dubbio sono fortunatissimi quelli, ai quali una medesima grande occasione si presenta due volte; perchè non è uomo sì da poco, che la seconda volta non la sappia usare. E così in questo caso secondo, s'ha da avere tutta l'obbligazione possibile con la fortuna; dove nel primo ha ancora parte la prudenza.

XLII.

Ancora quelli che attribuendo tutto alla prudenza o virtù s'ingegnano escludere la fortuna, non possono negare che non sia grandissima sorte nascere a quel tempo, o abbattersi a quella occasione, che siano in prezzo quelle parti o virtù, in che tu vali.

XLIII.

É differenza avere i sudditi disperati, ad averli mal contenti; perchè quelli non pensano mai ad altro che a mutazione di stato, e la cercano ancora con suo pericolo; questi sebbene non si contentano, e desiderano cose nuove, nondimeno non invitano l'occasione, ma aspettano che da se venga.

XLIV.

Non furono trovati i Principi per far servizio a loro, perchè nessuno si sarebbe messo in servitù gravissima; ma per interesse dei popoli, perchè fossero ben governati. Però come un Principe ha più rispetto a se, che ai popoli, non è più un Principe, ma tiranno.

XLV.

É senza comparazione più detestabile in un Principe l'avarizia, che in un privato, non solo perchè avendo più facoltà da distribuire priva gli uomini di tanto più; ma ancora perchè quello che ha un privato è tutto suo, e per uso suo, e ne può, senza giusta querela d'alcuno, disporre. Ma tutto quello che hà il Principe gli è dato per uso, e benefizio d'altri; e però ritenendolo a se, frauda gli uomini, di quel che deve loro con molta sua infamia.

XLVI.

Dico che il Duca di Ferrara che fa mercanzia, in questo non solo fa egli cosa vergognosa, ma è tiranno facendo quello che è officio de' privati, e non suo; e pecca tanto verso i popoli, quanto peccherebbono essi verso lui, quando volessero intromettersi in quello, che è officio *solum* del Principe.

XLVII.

Se tu voi conoscere quali siano i pensieri de' Tiranni, leggi con qualche studio Cornelio Tacito, quando fa menzione degli ultimi ragionamenti ch' ebbe Augusto con Tiberio. Il medesimo autore a chi ben considera, insegna ancora per eccellenza, come s' ha da governare chi vive sotto un tiranno.

XLVIII.

Quanto ben disse colui *ducunt volentes fata, nolentes trahunt*. Se ne veggono ogni dì tante esperienze, che a me pare, che mai cosa alcuna si dicesse meglio.

XLIX.

Il Tiranno fa estrema diligenza di scuoprire l'animo tuo, cioè se ti contenti del tuo stato: considera gli andamenti e modi tuoi, con cercare d'intenderlo da chi conversa teco, e con ragionare teco di varie cose, e porgerti partiti, e do-

mandarti piacere, e parere. Però se non vuoi che t intenda, bisogna che ti guardi con grandissima diligenza de' mezzi che egli usa, e di non usar termini che abbiano a dar sospetto, guardando come parli, *etiam* con gl' intimi tuoi; e seco ragionando, e rispondendo di sorte, che non ti possa cavillare. Il che facilmente ti riuscirà, se ti presupponi sempre per obietto, che egli quanto può ti circonviene, e s' ingegna di scoprirti.

L.

A chi ha condizinne nella patria, e sia sotto un Tiranno sanguinoso, insolente e bestiale, si possono dare poche regole, che siano buone, eccetto il torsi l'esilio volontario. Ma quando il Tiranno o per prudenza, o per necessità del suo stato, si governa con rispetto, un'uomo ben qualificato dee cercare non d'esser tenuto d' assai e animoso, ma di natura quieta, ne cupido d'alterare se non sforzato. Perchè in tal caso il Tiranno ti accarezza, e cerca di non dar causa di far novità; il che non farebbe se ti conoscesse inquieto. Perchè allora pensa, che in ogni modo tu non fossi per star fermo; ed è necessitato a pensare sempre l'occasione di spegnerti per torsi di sospetto.

LI.

Secondo il termine di sopra è meglio non essere degli più intimi, e confidenti del Tiranno, perchè non solo ti accarezza, ma in molte cose fa manco a sicurtà teco, che con i suoi casi tu godi

la sua grandezza, e nella rovina sua diventi grande. Ma di questo ricordo non si può valere chi non ha condizione grande nella sua patria.

LII.

Dico che un buon cittadino, e amatore della patria non solo deve trattenersi col Tiranno per sua sicurtà, perchè è in pericolo quando è avuto in sospetto; ma ancora per benefizio della patria; perchè governandosi così, gli viene occasione con consigli, e con opere di favorire molti buoni, e disfavorire molti mali; e quelli che gli biasimano son pazzi; perchè starebbe fresca la città, e loro, se il Tiranno non avesse intorno altri, che tristi.

LIII.

L'ambizione dell' onore e della gloria è laudabile e utile al mondo, perchè dà causa agli uomini di pensare, e far cose generose, e eccelse. Non è così quella della grandezza, perchè chi la piglia per idolo, vuole averla per *fas et nefas*; ed è causa d'infiniti mali. Però veggiamo i Signori e simili, che hanno questa per obietto, non aver freno alcuno, e fare un piano della vita e roba altrui, pur che così li conforti il rispetto della sua grandezza.

LIV.

Fu crudele decreto de'Siracusani di che fa menzione Livio, che insino le Donne nate di Tiranni fussero ammazzate; ma non però al tutto

senza ragione; perchè mancato il Tiranno quelli che vivono volentieri sotto di lui, se potessero ne farebbero un altro di cera; e non essendo così facile voltare la reputazione ad un' uomo nuovo, si ritirano sotto ogni reliquia che resti di quello. Però una Città, che esca nuovamente della tirannide, non ha mai ben sicura la libertà, se non spegne tutta la razza e progenie de' Tiranni; dico peró li maschi e non le femmine.

LV.

M' è parso sempre difficile a credere che Dio abbia a permettere, che i figliuoli del Duca Lodovico (*Sforza*) abbiano a godere quello stato, quando io considero che il padre suo l'ha usurpato scelleratamente; e per usurparlo è stato causa della ruina e servitù d'Italia, e di tanti travagli seguiti in tutta la Cristianità.

LVI.

Fatevi beffe di questi, che predicano la libertà, non dico di tutti, ma n'eccettuo ben pochi; perchè ognuno di questi tali, che sperasse aver più bene in uno stato stretto, che in un libero, vi correrebbero per le poste; perchè gli uomini quasi tutti naturalmente sempre proporranno il rispetto dell'interesse loro; e sono pochissimi quelli che conoschino quanto vaglia la gloria e l'onore.

LVII.

Non si maraviglierà dell'animo basso e ser-

vile de'nostri Cittadini chi leggerà in Cornelio Tacito, che i Romani soliti a dominare il mondo e vivere in tanta gloria, servivano sì vilmente sotto l'imperio, dimodochè Tiberio uomo Tiranno e superbo, aveva esosa tanta dappocaggine.

LVIII.

Ancora che uno sia buon cittadino, e non usurpatore, *tamen*, intricandosi in uno stato com'è questo de'Medici, acquista mala opinione appresso al popolo, e viene in mala grazia: il che è da fuggire, quanto si può per tutti i casi che possono intervenire. Nondimeno dico, che per questo non tu ti dei ritirare, e perdere i beni, che ti darebbe con l'intrinsicarti; perchè ogni qualvolta tu non acquisti nome di rapace, o che non offendi qualche particolare d'importanza, o molti, subitochè lo stato fosse mutato, e levatosi il popolo daddosso quella causa che ti faceva esoso, gli altri carichi si purgano, e la mala grazia passa; nè resti in quella rovina o depressione, che durante lo stato, dubiti dover' essere nella mutazione. Pure sono cose, che passano, e non si può negare che non tolghino di quel fiore, che ha chi giuoca più largo.

LIX.

Un Principe che col mezzo del suo ambasciatore vuole ingannare l'altro; deve prima ingannare l'ambasciatore, perchè opera e parla con maggior efficacia, credendo che così sia la mente del suo Principe, che non farebbe, se credesse essere simulazione. Ed il medesimo ricordo usi ognu-

no, che per mezzo d' altri vuole persuadere e un'altro il falso.

LX.

Osservai quand'era ambasciatore in Spagna appresso il Re Ferdinando d'Aragona, Principe savio, e glorioso, ch'egli quando voleva fare una guerra o impresa nuova, o altra cosa d'importanza, non prima la pubblicava, e poi la giustificava; ma per contrario usava l'arte, che innanzi si giustificasse quello, che aveva in animo si pubblicasse, *il Re dovrebbe per tali ragioni far questo e questo*; in modo che dopo pubblicandosi quello, che già a ognuno pareva giusto, e necessario, è incredibile con quanto favore, e con quanta lode erano ricevute le sue deliberazioni.

LXI.

Nelle cose della guerra nascono da un'ora a un'altra infinite varietà; però non si deve pigliare tropp'animo nelle nuove prospere, nè viltà nelle avverse, perchè spesso nasce qualche mutazione. Ma questo deve insegnare, che a chi si presenta l'occasione, non la perda, perchè dura poco.

LXII.

Quando ti verrà l'occasione di cosa che tu desideri, pigliala senza perder tempo; perchè le cose del mondo si variano tanto spesso, che non si può dire di aver cosa fin chè non sia in mano. E quando t'è proposta qualche cosa che ti di-

spiace, cerca di differirla il più che tu puoi; perchè ogn'ora si vede che il tempo porta accidenti che ti possono cavar fuora di quella difficoltà: e così s' ha da intendere quel proverbio che dicono i Savj, *che si deve godere il benefizio del tempo.*

LXIII.

Le medesime imprese, che fatte fuor di tempo sono difficilissime o impossibili, quando sono accompagnate dal tempo e dall'occasione, sono facilissime; peró non si vuole tentarle altrimenti: perchè se tu le tenti fuori del tempo suo, non solo non ti succedono, ma porti pericolo che l'averle tentate non le guasti per quel tempo, che facilmente sarebbono riuscite. Però sono tenuti savj i pazzienti.

LXIV.

Innanzi il 1494, nel qual tempo l'ambizione e cecità del Duca Lodovico aperse la via della rovina dell'Italia, erano, come ognun sa i modi delle guerre molto diversi da questi. L'oppugnazioni delle Città levissime, i conflitti d'altra sorte, e quasi senza sangue; in modo che chi aveva uno stato, difficilmente gli poteva esser'tolto. Dopo si ridusse, che chi era padrone della campagna, aveva vinta la guerra, come in un momento; e se erano due eserciti in campagna, si veniva in un tratto alla giornata, ed era data la sentenza della guerra. Così vedemmo senza rompersi la lancia perdersi il Regno di Napoli, e il Ducato di Milano, e con la fortuna d'un solo giuocarsi tutto lo stato de' Veneziani. Oggi il Sig. Prospero primo

ha dimostrato diverso modo di guerra, perchè col mettersi nelle terre ha soggiogato l'impero di chi era padrone della campagna. Ma non riuscirebbe ben questo a chi non avesse la disposizione de' popoli favorevole, come ha avuto egli quella di Milano contro a' Francesi.

LXV.

Tutte le sicurtà che si possono avere dell'inimico son buone, di fede di amici, di promesse, e altre assicurszioni; ma per la mala condizione degli uomini, e variazione de' tempi, nessuna altra è migliore, e più ferma, che accomodarsi in modo, che il nemico non abbia potestà d' offenderti.

LXVI.

Nessuna cosa debbe desiderare più l'uomo in questo mondo, ne attribuire a più sua felicità, che vedere l'inimico suo prostrato in terra, e ridotto a termini tali, che tu l'abbia a discrezione. Ma quanto è felice colui a chi questo avviene, tanto dee rendersi glorioso con usarla laudabilmente; cioè esser clemente e perdonare: cosa propria degli animi generosi e eccellenti.

LXVII.

L' imprese e cose che hanno a cadere non per impeto, ma perchè prima si consumano vanno assai più in lungo, che non si crede da principio; perchè gli uomini quando s' ostinano a patire patiscono, e sostengono molto più, che non si

sarebbe creduto. Peró veggiamo che una guerra che s'abbia a finire per fame, per incomodità, per mancamento di danari, e simili modi, ha più lungo tratto che non si sarebbe creduto. Come ancora interviene a uno che muore d'etico, o di tisico, che la sua vita sempre si prolunga oltra l'oppinione tenuta da Medici. Così un mercatante innanzi che fallisca per essere consumato dagl'interessi, si regge più tempo che non era creduto.

LXVIII.

Laudo nelle guerre d'altri, che stia neutrale chi è potente di sorte, o ha tal condizione di stato, che non ha da temere del vincitore, perchè fugge il pericolo, la spesa, e la stracchezza, e i disordini d'altri gli possono apparecchiare qualche buona occasione. Fuori di questi termini la neutralità è una pazzia; perchè attaccandoti con una delle parti, corri solamente pericolo della vittoria dell'altra, ma stando di mezzo tu sempre rilievi, vinca chi si voglia.

LXIX.

A mio giudizio in nessuno grado è autortià si ricerca più prudenza, e qualità eccellente, che in un Capitano di un esercito; perchè sono infinite quelle cose a chi ha da provvedere, infiniti gli accidenti e casi varj che d'ora in ora se gli appresentano, in modo che bisogna che abbi più occhi che argo; e non solo per l'impertanza sua, ma per la prudenza, che gli bisogna, reputo io ogni altro peso niente.

LXX.

Chi ha la cura di una terra che abbia ad essere combattuta o assediata, deve fare potissimo fondamento in tutti quei rimedj, che allungano, e stimare assai ogni cosa che tolga tempo, *etiam* piccolo, all'inimico; perchè spesso un dì più, e un'ora, porta qualche accidente che la libera.

LXXI.

Come il fine de' mercatanti è più delle volte il fallire, quello de naviganti il sommergere, così spesso di chi lungamente governa, è il capitar male.

LXXII.

È laudato appresso agli antichi, e verissimo proverbio *Magistratus virum ostendit;* perchè con questo paragone non solo si conosce per il peso che ha, se l'uomo è d'assai, o da poco; ma per la potestà e licenza si scuopre l'affezione dell'animo, cioè di che natura l'uomo sia: perchè quanto altri è più grande, tanto manco freno, e rispetto ha a lasciarsi guidare da quel che gli è più naturale.

LXXIII.

Chi desidera di essere amato dai superiori, bisogna mostrare d'avere loro rispetto, e riverenza, e in questo essere piuttosto abbondante, che scarso. Perchè nessuna cosa offende più l'ani-

mo di un superiore, che il parergli che non gli sia avuto quella obbedienza, quel rispetto, e riverenza, che giudica convenirsegli.

LXXIV.

Ingegnatevi di non venire in mal concetto a chi è superiore nella patria vostra; ne vi fidate del buon governo del vivere vostro, che sia tale che non pensiate avergli a capitar nelle mani, perchè nascono alle volte infiniti e non pensati casi di aver bisogno di lui; ed *e converso* il superiore, se ha voglia di punirti e vendicarsi, non lo faccia precipitatamente, ma aspetti il tempo e l' occasione; la quale senza dubbio gli verrà di sorte, che senza scoprirsi maligno, o appassionato, potrà interamente soddisfare al desiderio suo

LXXV.

Ognuno in questo mondo fa degli errori, dai quali nasce maggiore, o minor danno, secondo gli accidenti e casi che seguitano; ma buona sorte hanno quelli, che si abbattano a errore in cose di minore importanza, o dalle quali ne seguita manco disordine.

LXXVI.

È incredibile quanto giovi a chi ha amministrazione, che le cose sue siano segrete, perchè non solo i disegni suoi, quando si sanno, possono essere prevenuti e interrotti; ma ancora l' ignorare i suoi pensieri fa che gli uomini stanno sem-

pre attoniti e sospesi ad osservare le sue azioni, e d' ogni suo minimo moto si fanno mille comenti, e interpetrazioni; il che gli fa gran reputazione. Però chi è in tal grado, dovrebbe avvezzare i suoi ministri non solo a tacere le cose, che è male che si sappino, ma anco tutte quelle, che non è utile che si pubblichino.

LXXVII.

Le cose non preindicate nuocono senza comparazione più, che le previste. Però chiamo io animo grande e perito quello che regge, e non si sbigottisce per i subiti accidenti, e repentini pericoli: cosa che a giudizio mio è rarissima.

LXXVIII.

Chi vuole travagliare, non si lasci cavare di possessione delle faccende; perchè dall'una nasce l'altra, sì per l'adito che dà la prima alla seconda, come per la reputazione che ti porta il trovarti in negozj. E però si può anco a questo adattare il proverbio; di cosa nasce cosa.

LXXIX.

Ho osservato sempre nei miei governi, che quando m' è avvenuta innanzi una causa, che ho avuto per qualche giusto rispetto desiderio di accordarla, non ho parlato d' accordo; ma col mettere varie dilazioni e stracchezze, ho fatto che le medesime parti l'hanno ricercato: così quello, che se nel principio io l'avessi proposto, sarebbe stato

ributtato, s' è ridotto in termine, che quando è venuto il tempo suo, io ne sono stato pregato.

LXXX.

Non è gran cosa, che un Governatore usando spesso asprezza, o effetti di severità, si faccia temere; perchè i sudditi facilmente hanno paura di chi gli può sferzare, e rovinare; e viene facilmente all' esecuzione: ma laudo io quelli Governatori, che con fare poca asprezza, ed esecuzioni, sanno acquistarsi e conservarsi il nome di terribile.

LXXXI.

Io ho desiderato, come gli altri uomini, l'onore e l'utile; e insino a quì, per grazia di Dio, e buona sorte, mi è succeduto sopra il disegno. *Et tamen* quando ho conseguito quello, che desideravo non vi ho ritrovato dentro alcuna di quelle cose, e soddisfazioni che m'avevo immaginato: ragione che chi ben considerasse, dovria bastare ad estinguere assai della sete degli uomini.

LXXXII.

La grandezza di stato universalmente è desiderata, perchè tutto il bene che è in lei, apparisce di fuori, ed il male sta dentro occulto; il quale chi vedesse non n'avrebbe forse tanta voglia, perchè è piena senza dubbio di pericoli, di sospetti, e di mille travagli, e fatiche. Ma quello che la fa forse desiderabile, *etiam* all'anime purgate, è l'appetito che s' ha d'essere superiore agli

altri uomini: il che è certo cosa bella e beata, atteso massime, che in nessuna altra cosa ci possiamo più assomigliare a Dio.

LXXXIII.

Le cose che sono universalmente desiderate, rare volte riescono. La ragione è, che i pochi sono quelli, che comunemente danno il moto alle cose e ai fini: di che sono contrarj assai, gli appetiti di molti.

LXXXIV.

Non crediate a questi, che predicano di amare la quiete, e d' essere stracchi dell' ambizione, e aver lasciato le faccende, perchè quasi sempre hanno nel cuore il contrario; è se si sono ridotti a vita appartata e quieta, è o per sdegno, o per necessità, o per pazzia. L' esempio se ne vede tutto il dì; perchè a questi tali, subito che si rappresenta qualche spiraglio di grandezza, abbandoneranno la tanta laudata quiete; e vi si mettono con quel pericolo, che fa il fuoco ad una cosa secca.

LXXXV.

Infinite sono le varietà delle nature, e de pensieri degli uomini; però non si può immaginare cosa nè sì stravagante, nè sì contra ragione, che non sia secondo il cervello d'alcuno. Per questo, quando sentirete dire, che altri abbia detto o fatto cosa, che non vi paia verisimile, nè che possa cadere in concetto d'uomo, non ve ne fate leggermente beffe; perchè quello che non quadra

a te, può facilmente trovare a chi piaccia, o paia ragionevole.

LXXXVI.

Due Papi sono stati di natura diversissimi, Giulio e Clemente: l'uno d'animo grande, e forse vasto, impaziente, precipitoso, e liberale: l'altro di mediocre animo, e forse timido, pazientissimo, moderato, e stretto: quello libero; questo simulatore: e nondimeno da nature tanto contrarie, s'aspettano gli effetti medesimi, e azioni grandi. La ragione è, che negli uomini e la pazienza e l'impeto sono bastanti a partorire cose grandi: perchè l'uno opera con urtare gli uomini e sforzare le cose; l'altro con lo straccargli, e vincergli col tempo, e con l'occasione: però in quel che nuoce l'uno, giova l'altro; e così *e converso*. E chi potesse congiungerli, e usare ciascuno al tempo suo, sarebbe Divino. Ma perchè questo è difficile e forse impossibile, credo, che *omnibus computatis*, sia più laudabile per condurre maggiori cose, la pazienza e moderazione di Clemente, che l'impeto e la precipitazione di Giulio. Della liberalità e avarizia non parlo; perchè di questo può facilmente ognuno far giudizio.

LXXXVII.

Io fui già d'opinione di non vedere, *etiam* col pensare assai, quel che non vedevo presto; ma con l'esperienza ho conosciuto essere falsissimo: perchè fatevi beffe di chi dica altrimenti. Quanto più si pensano e ripensano le cose, tanto meglio s'intendono, e si fanno.

LXXXVIII.

Vi sono alcuni uomini savj, inclinati a sperare quello che desiderano; altri mai non lo credono, insino che non ne sono ben sicuri: e senza dubbio più utile è sperare in simili casi poco, che molto; perchè la speranza ti fa mancare di diligenza, e ti dà più dispiacere, quando la cosa non succede.

LXXXIX.

Dal fare e non fare una cosa, che par minima, dipende spesso il momento di cose interessantissime. Però, *etiam* nelle cose piccole, devesi essere avvertito, e considerato.

XC.

Facil cosa è guastare un bell' essere; difficile a racquistarlo. Però chi si trova in buon grado, dee fare ogni sforzo di non se lo lasciare uscir di mano.

XCI.

È pazzia sdegnarsi con quelle persone, con le quali per la grandezza loro tu non puoi sperare di poter vendicarti: però, se ben ti pare esser' ingiuriato da quelli, bisogna patire e simulare.

XCII.

Piace universalmente chi è di natura vera e libera; ed è cosa generosa: ma tal volta nuoce: dall'altro canto la simulazione è utile; ma è odiosa, ed ha del brutto, ed è necessaria per le male nature degli altri. Però, non so qual si debba eleggere: crederò io che si possa usare l'una ordinariamente, senza abbandonare l'altra, cioè, nel corso tuo ordinario e comune di vivere usare la prima in modo, che acquisti nome di persona libera; e non di meno in certi casi importanti usare la simulazione, la quale a chi vive così, è tanto più utile, e succede meglio, quanto, per aver nome del contrario, gli è più facilmente creduto. In conclusione, non laudo chi vive sempre in simulazione, e con arte; ma scuso chi qualche volta l'usa.

XCIII.

Chi non si cura d'esser buono, ma desidera buona fama, bisogna che sia buono; altrimenti è impossibile, che lungamente sia tenuto buono.

XCIV.

Se avete mala soddisfazione d'uno, ingegnatevi quanto potete, che non se ne accorga; perchè, accorgendosene, subito si alienerebbe da voi: e vengono molti tempi e occasioni, che vi può servire, e servirebbe, se col dimostrare di averlo in mal concetto, non ve l'aveste giuocato. Io con mia grandissima utilità ne ho fatta l'espe-

rienza: perchè in qualche tempo ho avuto mal animo verso alcuno, che, non se n'essendo accorto, m'ha poi in qualche occasione giovato; e m'è stato amico.

XCV.

Ingegnatevi di avere degli amici, perchè sono buoni ai luoghi, tempi, e casi che voi non pensereste: e questo ricordo, benchè vulgato, non può considerare profondamente quanto vaglia, se non colui, a cui sia accaduto in qualche sua importanza, sentirne l'esperienza.

XCVI.

Guardatevi da tutto quello che vi può nuocere, e non giovare: però, nè in assenza, nè in presenza d'altri non dite mai, senza necessità, cose che gli dispiaccino: perchè è pazzia farsi nemici senza proposito; e ve lo ricordo, perchè quasi ognuno erra in questa leggerezza.

XCVII.

Si dovrebbe attendere agli effetti, e non alle dimostrazioni, e superficie: e nondimeno è incredibile quanta grazia e favore ti concilia appresso agli uomini, le carezze e umanità di parole: la ragione credo che sia, perchè ognuno si stima, e gli pare meritare più che non vale: e però si sdegna quando vede, che tu non tieni quel conto di lui, che gli pare che se gli convenga.

XCVIII.

Non combattete mai con la Religione, nè con le cose, che pare che dipendino da Dio: perchè quest' obietto ha troppa forza nella mente degli uomini.

XCIX.

È cosa onorevole a un'uomo non promettere, se non quello che vuole osservare: ma comunemente tutti quelli a chi tu nieghi, *etiam* giustamente, restano mal satisfatti; perchè gli uomini non si lasciano governare dalla ragione. Il contrario interviene a chi promette; perchè intervengono molti casi, che fanno, che non accade fare esperienza di quel che tu hai promesso; e così ai soddisfatto con la mente; e se pure s' ha da venire all'atto, non mancano spesso scuse; e molti sono sì grossi che si lasciano aggirare con le parole. Nondimeno è sì brutto mancare della parola sua, che questo prepondera ad ogni utilità che si tragga dal contrario. E però l'uomo si deve ingegnare di trattenersi quanto può con risposte generali, e piene di buona speranza; ma di sorte, che non ti obblighino precisamente.

C.

Chi è richiesto da un' amico d'aiutare qualche suo desiderio, se mostra le difficultà, che sono in potergli fare ottenere la cosa desiderata, ancorchè elleno siano vere, e che risponda volerne fare ogni opera possibile, fa che colui il più

delle volte comincia a credere, che non lo vogli servire. Il contrario interviene a chi fa larghezza di speranza e di facilità, perchè s'acquista più colui, ancorchè l'effetto non riesca. Così si vede che chi si governa con arte, o per dir meglio con qualche avvertenza, è più grato, e più fa il fatto suo: nè procede da altro, se non dall'essere la più parte degli uomini ignoranti al mondo; chè s'ingannano facilmente in quello che desiderano.

CI.

Chi conversa con grandi, non si lasci levare a cavallo da carezze e dimostrazioni superflue, e superficiali, con le quali fanno comunemente balzare gli uomini, come vogliono, e affogargli nel favore. E quanto da questo è più difficile a difendersi, tanto più dei ristringerti; e col tenerti saldo non ti lasciar levare leggermente.

CII.

Non ha il maggiore inimico l'uomo che se stesso; perchè quasi tutti i mali, pericoli, e travagli superflui che ha, non procedono da altro, che dalla sua troppa cupidità.

CIII.

L'appetito della roba nasce da animo basso o mal composto, se non si desiderasse per altro che per poterla godere; ma, essendo corrotto il vivere del mondo come è, chi desidera reputazione, è necessitato a desiderare roba: perchè con essa *rilucono le virtù e sono in prezzo*; *le quali*

in un povero sono poco stimate, e manco conosciute.

CIV.

Non potete avere miglior parte, che tener conto dell'onore; perchè chi fa questo non teme mai dei pericoli, nè fa mai cosa che sia brutta. Però tenete fermo questo capo, e sarà quasi impossibile, che il tutto non vi succeda bene. *Expertus loquor.*

CV.

Non è in potestà d'ognuno eleggersi il grado e le faccende che l'uomo vuole; ma bisogna spesso fare quelle che ti appresenta la tua sorte, e che sono conformi allo stato, in che sei nato. Però, tutta la laude consiste in far quello, che ai da far bene: come in una commedia non è manco lodato chi ben rappresenta la persona di un servo, che quello a chi sono stati messi in dosso i panni del Re, o di altra persona degna. Ognuno in effetto può nel grado suo acquistarsi laude, e onore.

CVI.

È differenza da essere animoso, a non fuggire i pericoli, per rispetto dell' onore. L' uno e l'altro conosce i pericoli: ma quello si confida potersene difendere, e, se non fosse questa confidenza, non gli aspetterebbe: questo, può essere, che tema più che il debito, ma stia saldo, perchè si risolva a voler piuttosto il danno, che la vergogna.

CVII.

È buon mezzo a guadagnarsi favori, il mostrare a quelli, da chi tu vuoi guadagnare il favore, di farli capi, e autori di quella cosa della quale ai bisogno: perchè la più parte degli uomini presi da quella vanità o ambizione, vi si affezionano in modo, che dimenticati i rispetti contrarj, ancorchè più ragionevoli e più urgenti, cominciano a favorire quello, che per altro, avarebbono del tutto disfavorito.

CVIII.

Chi entra nei pericoli, senza considerare quello che possono, o importino, si chiama bestiale; ma animoso è colui certamente, che conoscendo i pericoli vi entra francamente, o per necessità, o per onorevole cagione.

CIX.

Credono molti che un savio, perchè vede tutti i pericoli, non possa essere animoso. Io sono di contraria oppinione, che non possa esser savio chi non è animoso; perchè manca di giudizio chi stima il pericolo ad avvenire, più che non si deve. Ma per ventura questo passo è confuso. Dico doversi considerare, che non tutti i pericoli hanno effetto; perchè alcuni ne schifa l'uomo con la diligenza, industria, e franchezza sua; altri il caso istesso, e mille altri accidenti che nascono, portano via. Però chi conosce i pericoli non li debbe mettere tutti a entrata, e presupporre che tutti

succedino; ma discorrendo con prudenza quello in che puó sperare di aiutarsi, e dove il caso verisimilmente gli può fare favore, s' ha da fare animo, nè si ritirare dalle imprese visibili, e onorevoli, per paura di tutti i pericoli, che conoscesse esser nel caso.

CX.

Accade molte volte in una deliberazione che ha ragione d'ogni banda, che ancor che l'uomo abbia diligentemente pensato, che, poichè ha fatto la deliberazione, gli pare avere eletto la parte peggiore. La ragione, è che poichè tu hai deliberato, ti si rappresentano alla fantasia solamente le ragioni, che erano nell'oppinione contraria, le quali considerate senza il contrappeso delle altre, ti paiono più gravi e più importanti, che non parevano innanzi, che tu deliberassi. Il rimedio da liberarsi da questa molestia è sforzarsi di riandare tutte le ragioni, che sono *hinc inde*; perchè questo concorso e contrarietà, che ti rappresenti innanzi, fa che le ragioni che si concedevano non ti paion più di maggior peso, o importanza di quello, che veramente elle sono.

CXI.

Un uomo che non sia prudente non si può reggere senza consiglio; nondimeno gl' è molto pericoloso pigliarlo: perchè chi da consiglio, ha spesso più considerazione all' interesse suo, che di chi lo domanda; anzi propone ogni suo piccolo rispetto, e soddisfazione all'interesse, benchè gravissimo e importantissimo, di quell'altro. Però

dico in tal caso bisogna che s'abbatta a amici fedeli; altrimenti porta pericolo di non far male a pigliare consiglio; e male e peggio, fa a non lo pigliare.

CXII.

Le cose del mondo sono sì varie, e dependono da tanti casi e accidenti, che difficilmente si può far giudizio del futuro: e si vede per sperienza che quasi sempre le conjetture de' savj sono fallaci. Però non laudo il consiglio di quelli, che lasciano la comodità d' un bene presente, benchè minore, per paura d'un male futuro, benchè maggiore; se non è molto propinquo e molto certo: perchè, non succedendo poi spesso quello di che temevi, ti trovi per una paura vana aver lasciato quello, che ti piaceva. Però è savio proverbio. Di cosa nasce cosa.

CXIII.

Chi, sul far giudizio del futuro, vuol pigliare qualche deliberazione, erra spesso quando calcula; la tal cosa anderà nel tal modo o nel tale; e su questo discorso piglia il suo partito. Perchè per la varietà delle cose, e degli accidenti del mondo, viene molte volte un terzo o quarto caso, che non fu mai in considerazione, o che difficilmente si sarebbe immaginato, che potesse essere.

CXIV.

Nelle cose di stato ho veduto spesso errare chi fa giudizio: perchè esamina quello che ragio-

nevolmente dovrebbe far questo e quel Principe; e non considera quello che farà, verbi grazia il Re di Francia. Deve avere più rispetto alla natura e costume di quel tale, o di quella nazione, che a quello che dovrebbe fare un prodente, o un risoluto ec.

CXV.

Chi facesse, in sur uno accidente giudicare da un'uomo savio gli effetti che nasceranno, e scrivesse il giudizio, troverebbe, tornando a vederlo in progresso di tempo, sì poche cose verificate, come si trovava, a capo dell' anno, del giudizio degli astrologi.

CXVI.

Gran sorte è quella degli astrologi, che, ancor che la loro sia vanità o per difetto dell' arte, o loro, *tamen* più fede dà loro una verità che pronostichino, che cento falsità, che per prima dichino. E nondimeno negli altri uomini interviene il contrario; chè una bugìa che sia riprovata a uno, fa che si stia sospesi a crederli tutte le altre verità. Ciò non procede forse da altro che dal desiderio grande, che hanno gli uomini di sapere il futuro: di che non avendo altro, modo d'aver certezza, credono facilmente a chi fa professione di saperlo lor dire; come l' infermo al medico, che gli promette la salute.

CXVII.

Un Principe che volesse torre il credito agli astrologi, che stampano i giudizj universali, non avrebbe il più facil modo che comandare, che quando si stampa il giudizio loro per l'anno futuro, fosse con esso ristampato il giudizio dell'anno passato. Perchè gli uomini rileggendo in quello quanto poco si sono apposti del passato, sarebbono forzati non prestar fede al futuro; dove leggendo solamente il futuro, ed essendosi dimenticati le bugie del passato, la curiosità naturale che hanno gli uomini di sapere quelche ha da essere, gl'inchina facilmente a prestargli fede.

CXVIII.

Possono male gli uomini privati biasimare o lodare molte azioni de' Principi, non solo per non sapere le cose come stanno, e per essere gli interessi e fini loro incogniti; ma ancora perchè la differenza che è dall' avere avvezzo il cervello a uso di Principi, ed averlo a uso di privati, fa che ancora che lo stato delle cose, e fini, e interessi fossero noti all'uno come all'altro, le condizioni sono però molte e diverse; e si discorrono le cose con diverso occhio, e si giudicano con diverso giudizio: e in fine, l'uno le misura con diversa misura dell' altro.

CXIX.

Spesso s'inganna chi si risolve su primi avvisi che vengono, delle cose: perchè sempre ven-

gono più caldi, e più spaventosi, che non riescono poi con gli effetti. Però chi non è necessitato aspetti sempre i secondi, e di mano in mano gli altri.

CXX.

Quando le nuove si hanno d'autore incerto, e siano verisimili o aspettate, io gli presto poca fede; perchè gli uomini facilmente fanno invenzione di quello che si aspetta, o si crede. Più orecchie presto a certe nuove stravaganti o inaspettate, perchè manco occorre agli uomini fare invenzione, o persuadersi quello, che non è in alcuna considerazione. Di questo ho veduto io molte volte l'esperienza.

CXXI.

È impossibile che l'uomo, sebbene d'ottimo ingegno, e giudizio naturale, possa aggiungere, e bene intendere certi particolari: e però è necessaria l'esperienza, la quale, e non altro, gl'insegna. E questo ricordo lo intenderà meglio chi avrà maneggiato faccende assai; perchè dall'esperienza medesima ha imparato quanto vaglia, e sia buona l'esperienza.

CXXII.

Nelle cose importanti non può fare buon giudizio chi non sa bene tutti i particolari; perchè spesso una circostanza, e minima, varia tutto il caso. Ma vi dico bene, che spesso fa buon giudizio uno, che non abbia notizia d'altro, che de' gene-

rali; ed egli medesimo giudica peggio, intesi i particolari: perchè chi non ha il cervello molto perfetto, e molto netto dalle passioni, facilmente intendendo molti particolari, si confonde, e varia.

CXXIII.

Osservate con diligenza le cose de'tempi passati, perchè fanno lume alle future; *cum sit*, che il mondo sia sempre d'una medesima sorte, e che tutto quello che è, e sarà, è stato in altro tempo: perchè le cose medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori. E però non ognuno le riconosce, ma solo chi è savio; e le considera diligentemente.

CXXIV.

Se osservate bene, troverete che di età in età si mutano non solo i vocaboli, e i modi del vestire, e i costumi, ma ancora quello che è più i gusti e le inclinazioni degli animi: e questa diversità si vede, *etiam*, in un tempo medesimo di paese in paese, dove non solo è diversità di costumi, che può procedere dalla diversità delle istituzioni, ma ancora di gusti di cibi, e appetiti varj degli uomini.

CXXV.

Le cose del mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso al cammino, a che ragionevolmente per loro natura hanno da andare, e finire; ma tardano spesso più del creder vostro: perchè noi le misuriamo secondo la vita nostra

che è breve, e non secondo il tempo loro ch'è lungo: e però i passi loro sono più tardi, che non sono i nostri; e sì tardi per lor natura, che ancora che si muovino non ci accorgiamo spesso de'suoi moti; e per questo sono spesso falsi i giudizj, che noi facciamo.

CXXVI.

Quando si fa una cosa, se si potesse sapere quello che sarebbe seguito se non si fosse fatta, o se si fosse fatto il contrario, senza dubbio molte cose che sono dagli uomini laudate, o biasimate, si conóscerebbe che meritano contraria sentenza.

CXXVII.

Sebbene gli uomini deliberino con buon consiglio, gli effetti peró sono spesso cattivi: tanto sono incerte le cose future. Nondimeno non si vuole, come bestia dare in preda alla fortuna; ma come uomo andar con la ragione. E chi è ben savio ha da contentarsi più d'essersi mosso con buon consiglio, ancorchè l'effetto sia stato cattivo, che se da consiglio cattivo avesse avuto l' effetto buono.

CXXVIII.

Non si attribuisca a laude chi fa o non fa quelle cose, le quali se omettesse o facesse, meriterebbe biasimo.

CXXIX.

Del fare un'opera laudabile e buona non si vede sempre il frutto: però chi non si soddisfà *solum* del far bene per se stesso, lascia di farlo, non parendogli trovarne utilità. Ma questo è inganno degli uomini non piccolo: perchè il fare laudabilmente, sebbene non ti portasse altro frutto evidente, sparge buon nome, e buona opinione di te; la quale in molti tempi e casi, ti reca incredibile utilità.

CXXX.

Fate ogni cosa per non trovarvi ove si perde, perchè, ancorchè non vi sia colpa vostra, n'avete sempre carico; nè si può andare a tutte le piazze e banchi a giustificarsi, come chi si trova ove si vince, riporta sempre laude, *etiam* senza suo merito.

CXXXI.

Non poss'io, nè so farmi bello, e darmi riputazione di quelle cose, che in verità non sono così; e non ostante sarebbe più utile fare il contrario: perchè è incredibile quanto giovi la riputazione e opinione, che hanno gli uomini che tu sii grande; perchè con questo rumore solo ti corrono dietro, senza che tu n'abbi a venire a cimento.

CXXXII.

Senza dubbio ha miglior tempo in questo mondo, più lunga vita, e si può in un certo modo più felice chiamare chi è d'ingegno più basso, che questi intelletti elevati: perchè l'ingegno nobile serve piuttosto a travaglio, e cruciato di chi l'ha, che a riposo veruno. Nondimeno l'uno partecipa più d'animal bruto, che d'uomo; l'altro trascende il grado dell'uomo, e s'accosta più alla natura celeste.

CXXXIII.

Erra chi dice, *che le lettere e gli studj guastino il cervello degli uomini; perchè è forse vero per chi lo ha debole; ma dove le lettere trovano il naturale buono, lo fanno perfetto.* Perchè il buon naturale, congiunto a un buon accidentale, fa buonissima composizione.

CXXXIV.

L'ho detto molte volte, e lo ridico di nuovo, che un ingegno capace, che sappia fare capitale del tempo, non ha causa di lamentarsi, che la vita sia breve: perchè può attendere ad infinite cose, e spendere utilmente il tempo; e gli avanza tempo.

CXXXV.

Tu che stai in corte, e seguiti un grande, e desideri d'essere adoperato da lui in faccende,

ingegnati tuttavia di stargli innanzi agli occhi, perchè d'ora in ora nascono occasioni, ch' egli commette a chi vede e a chi gli è più propinquo: perchè se t'avesse a cercare o aspettare non te lo commetterebbe. E chi perde un principio, benchè piccolo, perde spesso l'introduzione, e adito a cose grandi.

CXXXVI.

Dice il proverbio Castigliano; *il filo si rompe al lato più debole*. Sempre che pensi venire in concorrenza, o in comparazione di chi è più potente o rispettato più, soccombe il debole, non ostante che la ragione, o l'onestà, o la gratitudine volesse il contrario: perchè comunemente si ha più rispetto all' interesse, che al debito.

CXXXVII.

Più tengono a memoria gli uomini le ingiurie, che i benefizj ricevuti; anzi quando pur si ricordano del benefizio, lo fanno nell'immagine loro minore, che non è, reputandosi meritare più che non meritano. Il contrario si fa dell' ingiuria, che duole ad ognuno più che ragionevolmente non dovrìa dolere. Però dove gli altri termini sono pari, guardatevi di fare quei piaceri, che di necessità fanno ad un'altro dispiacere uguale: perchè, per la ragione detta di sopra, si perde in grosso più, che non si guadagna.

CXXXVIII.

Più fondamento potete fare in uno che abbia

bisogno di voi, o che abbia in quel caso l'interesse comune, che in uno che abbia ricevuto da voi benefizio: perchè per esperienza si vede, che gli uomini non sono grati. Però nel fare i calculi tuoi, e nel disegnare disponere degli uomini, fa maggior fondamento in chi ne consegue utilità, che in chi s'ha da muover solo per remunerazione; perchè in effetto i beneficj si dimenticano.

CXXXIX.

Ho posto i ricordi di sopra, perchè sappiate vivere, e riconoscere quel che le cose possono, non acciò vi ritiriate dal beneficare: perchè oltre che è cosa generosa, e che procede da buon'animo, si vede pure che talvolta è remunerato qualche benefizio, e anco spesso di sorte, che ne paga molti: ed è credibile che a quella potestà, che è sopra gli uomini, piaccino le azioni nobili; e però non consente che sempre siano senza frutto.

CXL.

Questi ricordi sono regole, che in qualunque caso particolare che ha diversa ragione, hanno eccezione; ma quali siano que' casi particolari malagevolmente si possono imparare altrimenti, che con la discrezione.

CXLI.

Ricordatevi di quello, che altra volta ho detto di questi ricordi, che non s'hanno sempre da osservare indistintamente; ma in qualche caso particolare, che ha ragione diversa, non sono

buoni. E quali siano questi casi, non si può comprendere con regola alcuna; nè si trova libro, che gli insegni; ma è necessario che questo lume te lo dia prima la natura, e poi l'esperienza.

CXLII.

Se i servitori fossero discreti o grati, sarebbe onesto e debito, che i padroni gli beneficassero quanto potessero; ma poichè sono il più delle volte d' altra natura, e quando sono pieni o li lascano, o gli straziano, però è più utile andare con loro con la mano stretta, e trattenendoli con speranza dar loro d'effetti tanto, che basti a fare, che non si disperino.

CXLIII.

Il ricordo che sopra bisogna usarlo in modo, che l'acquistar nome di non essere benefattore non faccia che gli uomini ti fugghino: ed a questo si provvede facilmente con beneficare fuor della regola qualcuno; perchè naturalmente ha tanta signoria negli uomini la speranza, che più ti varrà appresso agli altri, e più esempio farà uno che tu abbia beneficato, che cento che da te non abbiano avuta remunerazione.

CXLIV.

Si vede per esperienza, che i padroni tengono poco conto dei servitori, e per ogni sua comodità, o appetito li mettono da parte. Io laudo quei servitori, che pigliando esempio dai padroni tengono più conto degl'interessi suoi, che di loro.

Il che però, consiglio che si faccia salvando sempre l'onore e la fede.

CXLV.

Io ve lo dico di nuovo, i padroni fanno poco conto de'servitori, e per ogni loro interesse gli strascinano senza rispetto. Però sono savi i servitori, che fanno il medesimo verso i padroni; non facendo però cosa che sia contro la fede e l'onore.

CXLVI.

Nessuno conosce peggio i servitori suoi, che il padrone; e proporzionatamente il superiore i suoi sudditi: perchè non si presentano innanzi a lui tali, quali si presentano agli altri; anzi cercano coprirsi a lui, e parere d'altra sorte, che in vero non sono.

CXLVII.

L'intendersi bene con li fratelli, e con li parenti fa infiniti beni, che tu non conosci, perchè non appariscono ad un per uno; ed infinite cose ti profitta, e fatti aver rispetto: peró devi osservare questa opinione, *etiam* con qualche tua incomodità: ed in questo s'ingannano spesso gli uomini, perchè si muovono da qualche poco danno, che apparisce; e non considerano quanto siano grandi, e infiniti i beni, che non si veggono.

CXLVIII.

Non si può biasimare l'appetito d'aver fi-

gliuoli, perchè è naturale; ma dico bene che è specie di felicità non averne: perchè eziandio chi gli ha buoni e savj, ha senza dubbio molto più dispiacere di loro, che consolazione. L'esempio l'ho veduto in mio Padre, che ai dì suoi era esempio in Firenze di Padre ben dotato di figliuoli. Però pensate come stia, chi gli ha di mala sorte.

CXLIX.

É grandissimo peso in Firenze quello d' aver femmine, perchè con grandissima difficultà si collocano bene; e a non errare nelle deliberazioni di esse, bisognerebbe conoscersi, e misurare molto bene sè, e la natura delle cose: il che diminuirebbe la difficultà; la quale spesso accresce il presumersi troppo di se, o discorrer male la natura del caso. Ed io ho veduto molte volte, per esperienza padri savj ricusare nel principio dei partiti, i quali poi all'ultimo hanno in vano desiderato: nè per questo anche deve l'uomo avvilirsi in modo alcuno, o darle al primo che le domanda; chè è cosa in effetto, che ricerca gran prudenza. Ed io ben conosco ora quel che bisognerebbe; ma non sò quando verrò alla pratica, se saprò incamminarla, e governarla.

CL.

Rarissimi sono gl'instrumenti che da principio si falsificano; ma dopo fatti, secondo chè gli uomini pensano, la malizia, o che nel maneggiare le cose s'accorgono di quello che avrebbono bisogno, si cerca di far dire agl'instrumenti quello, che l'uomo vorrebbe, che dicessero. Peró quando sono

gl'instrumenti di cose vostre, che importono, abbiate per usanza di fargli levar subito, e avergli in cassa in forma autentica.

CLI.

Diceva un Padre, che più onore ti fa un ducato, che tu abbia in borsa, che dieci spesi. Parola molto da notare; non per diventare sordido, nè per mancare nelle cose onorevoli, e ragionevoli; ma perchè ti sia freno a fuggire le superflue.

CLII.

Nelle cose dell'economia il verbo principale è resecare tutte le spese superflue; ma quello anche mi pare, che consista l'industria, è fare le medesime spese con più vantaggio che un'altro, e come si dice volgarmente, spendere il soldo per quattro quattrini.

CLIII.

Non è dubbio, che quanto più l'uomo invecchia, più gli cresce l'avarizia; e si dice comunemente esserne causa perchè l'animo diminuisce: ragione che a me non è capace. Perchè è bene ignorante quel vecchio che non conosce averne minor bisogno, quanto più invecchia; ed inoltre veggo, che nei *vecchi si augumenta di continuo la lussuria, dico l'appetito, non la forza*; *la crudeltà, e gli altri vizi*. Perchè credo, che la ragione vera sia che quanto più si vive, tanto più l'uomo s'abitua alle cose del mondo, *et ex consequenti*, più l'ama.

CLIV.

La medesima ragione fà, che quanto più l'uomo invecchia, tanto più gli pare fatica il morire; e sempre più con le azioni, e con i pensieri vive, come se sapesse non aver mai a morire.

CLV.

Si crede, e anche spesso si vede per esperienza, che le ricchezze male acquistate non passano la terza generazione. S. Agostino dice che Dio permette, che chi le ha acquistate le goda in remunerazione di qualche bene, che fatto ha in vita; ma poi non passano molto innanzi, perchè è giudizio di Dio ordinariamente così, verso la roba male acquistata. Io dissi già a un Padre che a me occorreva un altra ragione: perchè chi acquista la roba è comunemente allevato da povero, e però l'ama, e sà l'arte di conservarla; ma i figliuoli che sono nati ed allevati da ricchi, non sanno che cosa sia l'acquistar roba; nè avendo arte o modo da conservarla, facilmente la vengono a dissipare.

CLVI.

Non disegnate su quello che non avete, nè spendete su gli guadagni futuri, perchè molte volte non succedono, e ti trovi avviluppato: e si vede il più delle volte che i Mercanti grossi falliscono per questo, quando per speranza di maggiore guadagno futuro, entrano su cambi, la moltiplicazione de' quali è certa, ed ha il tempo

determinato, ma i guadagni molte volte non vengono, e s'allungano più del disegno; in modo che quella impresa, che avevi incominciata come utile, ti riesce dannosissima.

CLVII.

Tenete a mente che chi guadagna, sebbene può spendere alcuna cosa di più di quel che non guadagna, *tamen* è pazzia spendere largamente sul fondamento de' guadagni, se prima non ha fatto buon capitale, perchè l'occasione del guadagnare non dura sempre: e se mentre ella dura non ti sei acconcio, passata ch'ella è, tu ti trovi povero come prima; e di più hai perduto il tempo e l'onore: perchè alla fine è tenuto di poco cervello chi ha avuta l'occasione bella, e non l'ha saputa usare bene. E tenetelo bene a mente, perchè ho visto ai miei dì incorrerci infiniti.

CLVIII.

Non è facile trovare questi ricordi, ma è ben più difficile l'eseguirli; perchè spesso l'uomo conosce, ma non mette in atto. Però volendo usargli sforzate la natura e fatevi un buon'abito, col mezzo del quale non solo farete questi, ma ancora vi verrà fatto, senza fatica, tutto quello che vi comanda la ragione.

FINE

ANNOTAZIONI

DI GIACOMO CORBINELLI

Il numero arabo chiama al relativo numero romano, con il quale sono distinti gli avvertimenti politici in serie progressiva.

1 Poichè il Guicciardini lascia indeterminato il suo quesito, parrebbe che forse si potesse rispondere in cotal guisa; cioè, che se si vuole considerare la bontà e non la durazione, più desiderabile pare il governo d'uno: se per contrario, quello de' molti. Imperocchè, siccome quello d'uno avendo in se più unita la sua potenza, e, per conseguenza, un sol movimento, di bontà si può dire maggiore; minore di durazione: così quello degli altri, per avere i lor movimenti diversi, e non così la potenza unita, pare di bontà minore, ma di durazione più sempiterno; dicendo Cornelio Tacito, ed il Guicciardini altresì nel III, e XVI delle Istorie d'Italia *Principes mortales, Rempublicam aeternam esse*; perocchè i Principi, morendo, non lasciano, per lo più dopo loro, simili successori; e le Repubbliche come c'insegna ancora il Giureconsulto, sebben in esse di quelli ne moia, sono però sempre le medesime. (Di buono diventa cattivo). Tacito dice nel XVII di Vespasiano *Solusque omnium ante se Principum in melius mutatus est*. Ma la causa è forse de' popoli, come dice il Guicciardini nel II, inclinati a sperar più di quel che si debbe, e a tollerar manco di quello è necessario, e ad aver sempre in fastidio le cose presenti. Così l'Autore de' Discorsi nel proemio del II discorso; sempre quello ch'è presente è istante, come disse Tucidide prima, è grave ai sudditi. (Rare volte a un padre buono) così il nostro Dante allegato ancora a questo proposito nel cap. 21 lib. 1 de' discorsi: quel che disse Aristotile ἀνδρῶν ἡρώων τέκνα πήματα; e leggasi nella varia lezione di Sadoleto Mureto il cap. 15 del IV Lib.

2 Però chi potesse esser sicuro) Cassiodoro in epist. *Tuta est conditio subiectorum, ubi vivitur sub aequitate regnantium* E ben disse quel più volte Poeta commendato, Beato Jacopone, *Non dico libertate, Om senza legge stare.*

5 Perchè sono necessitati) Si verifica nell' VIII delle Istorie: e però Teodorico diceva *quamquam potestati nostrae, Deo favente, subiaceat omne quod volumus, voluntatem tamen nostram de*

ratione metimur: ut illud magis extimemur elegisse, quod cunctos dignum est approbare. (Cattivano i loro appetiti), perchè, *in maxima fortuna*, come diceva Cesare, *minima licentia est; neque studere, neque odisse; sed minime irasci decet*. Sentenza vociferata da molti gravi Scrittori, e Poeti. Perchè Tucidide reputava grandemente coloro che dominando agli altri uomini, non diventavano per la potenza loro iniqui. Ved. di sotto cap. 72. (Et io l'ho osservato). Tiberio diceva ancora *experiendo se didicisse quam arduum, quam subiectum fortunae regenti cuncta onus*.

7 È necessitato fare estorsioni). Il medesimo in quella sua orazione disse; *Quod si ambitione exhauserimus, per scelera supplendum erit*; l'erario significando. E vedi nel trattato della Sapienza il Cardano; *può più la speranza*. Ved. il cap. 143.

9 Però da savi Legislatori) è bellissimo in questo proposito un discorso molto simile, che fa Diodato in Tucidide. Ved. il cap. 452 del Lottino, nel Libro de' suoi *Avvedimenti civili*, nei quali egli hà inserito celatamente quasi tutti questi del Guicciardini, come il 27 nel suo 318, l'86 nel 206, il 115 nel 477, ed altri assai.

11 Ma infelici) nel III. de' discorsi Ved. il cap. 8. Onde son quelle esclamazioni; *et nati melioribus annis! Oh nimis optato seclorum tempore!* Di questo ancora nel proemio del II. de' discorsi, e sotto al cap. 42; e *Cassiodoro* chiama, *beatitudinem temporum, laetitiam populorum*.

14 Di diventare fuoruscito) de' fuorusciti *Euripide* nelle *Fenisse*, e nel XVII il Guicciardini; e il discorso XXXI del II.

17 Sono solito a dire) del medesimo si parla nel Libro XVII. de' discorsi.

18 Li partiti di mezzo) Tacito; *Mox utrumque consilium aspernatus, quod inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis, nec satis providit, et imperium cupientibus nihil medium inter summa, aut praecipitia;* che il Guicciardini dice nel primo della sua Istoria, che sono esempi de' partiti di mezzo, che non sono buoni, de' quali si parla molto amplamente ne' discorsi XV, e XXII, del Lib. II. (Ma perchè i contradittori). E bene *Cleone* in *Tucidide* pare che lodi quei giudici, che non inclinando più all' uno, che all' altro contradittore, risolvono molte cose con più prudenza, che non fanno gli altri. Il che pare che mostri pure, che la via di mezzo, se non siamo nel caso di *Tacito*, sia la migliore. Perchè un antichissimo Poeta disse:

L'extremitate veggiole vitiose a tenire:
Per lo megio transire; non è don da giullare.

20 Suole nella nostra Città), e per tutto, e quasi

sempre. *Prometeo* ne fa testimonianza in *Eschilo*, quando recita come le sue arti furono cagione di mettere Giove in stato; e ne fanno fede le istorie.

21 Fu detto una volta da Papa Clemente Settimo al Cardinale Colonna una cosa simile, mentre domandava cose non giuste, le quali non potendo ottenere, rimproverava lui essere stato fatto Pontefice, per opera sua. A che il Papa rispose, che era vero; ma che lo pregava si contentasse di lasciarlo essere Papa, e non volerlo esser lui; poichè procedendo così, egli veniva a torgli quello che gli aveva dato.

23 E così giusta difesa). Questo pare tratto dalla concione de' *Mitileni*, ai *Lacedemoni* in *Tucidide*; o dalla legge civile, che c' insegna, che *melius est in tempore occurrere*, che *post tempus vindicare*; e i Dottori concludono che *instans metus* è quello, che, *cadit in constantem virum*.

24 Chi giudica a occhi chiusi). Osserva quel che diceva *Lodovico Sforza* al suo popolo *Ved. Lib. IV*.

27 Sii certo che se tu desideri). Nel primo delle Istorie ritroverai la medesima sentenza.

28 Cominciare a negare le prime cose). *Tiberio* lo dimostrava verso i privati ancora, quando disse, *dedit tibi Hortale Divus Augustus pecuniam*; *sed non compellatus, nec ea lege, ut semper daretur*. Ved. il Guicciardini nel IV. Istor.

30 Un Monstro) *Bellua multorum capitum*. Il che si prova in più di un luogo del primo di *Tacito*; e il Guicciardini lo descrive ancora nel XVII.

31 Toccando al comune). È prima di Tacito questa sentenza, *tarda sunt quae in commune expostulantur; privatam gratiam statim mereare, statim recipias*. (Mettendo insieme la gratitudine): questo è vero nonostantechè una moltitudine discerna con manco giudizio toccante al generale, che non fa toccante al particolare di quella, come mostra di discorrere sopra quelle parole, *hanc modestiam aequitatemque, et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae tunc populi universi fuit*.

32 Chi ha da governare Città). Dopo questo consiglio dovrebbero succedere li LXXIX, e LXXX.

34 Non dico che chi tiene stati) *Seneca de Clementia*.

35 Sono molti i casi). Ne' discorsi Lib. II. cap. 23. Ma quali siano quei casi) *Vedi in questo il* CXV. CXXI. CXXII. CXXXIII. CXL. CXLI, e il discorso de' casi generali e particolari.

36. Con pazzi e con maligni:) v'è oltre a queste un altra considerazione, che si rileva dall' ottavo discorso del Lib. III.

39 Che la fortuna sotto l'animo di chi) Tucidide, che diceva che la fortuna suole ragunare insieme molte cose per instigarci: offerircisi bene spesso all'imprevista, per metterci in qualche frangente; e massimamente i popoli, come quelli che si promettono cose altissime, o la libertà, o l'impero sopra gli altri. Perchè, *Cornelio Tacito* anch'esso nel principio dell'VIII, dopo molti altri fondamenti soggiunse: *Loco omnium etiam fortuna*; il qual concetto seguitò il Guicciardini parlando di Piero de'Medici nel Lib. I; e Livio disse *cum vim suam ingruentem refringi non vult*. Quello che dichino della potestà di costei i migliori Scrittori, sarebbe qui superfluo, e ambizioso recitare.

E piu sicuro) Questa è l'opinione di Tacito in più luoghi, sebbene in persone disperate; *opportunus magnis conatibus transitus rerum: nec cunctatione opus, ubi pernicior sit quies, quam temeritas. Nullus cunctationi locus est in eo consilio, quod non potest laudari, nisi peractum. Nihil festinatione tutius, ubi facto magis, quam consulto opus est. Ingrata, quae tuta, et temeritate spes.* Onde si dice; *Ventura, oh Dio! che poco senno basta.*

40 Può essere varia di tempo in tempo) ved. il Cons. CXXIV.

41 Ancora quelli che attribuendo) ved. il Cons. CXXVII. (Nascere a quel tempo) ved. il IX.

44 Non furono trovati i Principi) Aristotele nella Politica, e Cassiodoro nell'Epistole lo replica bene spesso.

48 Ducunt volentes fata; nolentes trahunt) Tacito. *Non terruit Galbam, quominus in castra pergeret; contemptorem talium ut fortuitorum, seu quae fato manent, quamvis significata non vitantur.* E del Fato il medesimo Autore nel VI.

49 Il Tiranno fa estrema diligenza) Tutto questo si vede nel procedere di Tiberio: *Postea cognitum est ad introspiciendas etiam procerum voluntates, indictam dubitationem.* E là massimamente dove Asinio dice: *Interrogo Caesar quam partem Reipublicae mandari tibi velis*; e quel che segue. (Guarda come parli), perchè tu sei allora in que'tempi; *ubi nec sentire quae velis, nec quae sentias dicere liceat*: proprio de'servi come dice Euripide nelle Fenisse: Però nelle Perse di Eschilo con voce piena di letizia si diceva, ὀυδ' ἔτι γλῶσσα βροτοῖσιν ἐν φυλακαῖς. Di questo proposito prudentemente Pericle in Tucidide.

51 Di favorire molti buoni) come fece Platone quell'altro filosofo, appresso Dionisio.

53 L'ambizione dell'onore e della gloria) aggiungasi a questo il consiglio LXXXII; e sono da osservare in questo

proposito quelle parole di Tiberio; *caetera Principibus statim adesse: unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam; nam contemptu famae, contemni virtutes.*

54 Se non spegne tutta la razza *νήπιος, ὅς πατέρα κτείναςπαῖδας καταλείπει* Ved. il cap. III del terzo discorso, ed altrove.

57 Aveva esosa) quando egli diceva *oh homines ad servitutem paratos*! Ed invero, che le miserie d' un codardo, e vile ci muovono, come mi pare che Marco Tullio dica in una orazione, a disprezzo più presto che a pietà. Ed il medesimo Tacito, *Deformitas exitus misericordiam abstulerat*, parlando d' Otone.

61 Nè troppo animo nelle nuove prospere) Senofonte nel II di Ciro disse, che i medesimi uomini che insuperbiscono per fortuna prospera, inviliscono per l'avversa. (L'occasione perchè dura poco) ὁ γὰρ καιρὸς πρὸς ἀνθρώπων disse Pindaro βραχὺ μέτρον ἔχει e Tucidide disse ὀξὺν: Ippocrate con più brevità, la disse nel primo Aforismo.

62 Che il tempo porta accidenti): pare che quel di Sofocle voglia dir questo τελεῖ τελεῖ Ζεύς τι κατ' ἆμαρ quel che suol dire il volgo: *In un'ora, Iddio lavora*; e ved. l'avvertimento LXX.

63 Le medesime imprese, che fatte fuor di tempo). *Ved. Guicciardini nel XV de' discorsi* 426; parlando di Giulio.

64 Innanzi al 1494) *Ved. Guicciardini* nel XV. 426.

67 Laudo nelle guerre d'altri chi stia neutro,) come de' Veneziani dice il Guicciardini nel primo: e questa opinione di Livio si tratta nel Libro dei discorsi.

69 Reputo in ogni altro peso niente,) e per queste ragioni, come si discorre nel trattato della Milizia, non erano i Capitani gastigati come gli altri, degli errori loro.

71 È laudato appresso gli Antichi il proverbio), ch' è ancora nostro, ed allegato dal Guicciardini nell' estreme parole del XX Libro. (Si conosce per il peso che ha:) questo credo volesse significare Creonte nell' Antigone, quando disse ἀμήχανον δὲ παντὸς ἀνδρὸς ἐκμαθεῖν ψυχήν τε, καὶ φρόνημα, καὶ γνώμην etc. (Quanto altri è più grande.) Otone in Tacito disse *Difficilius est temperare felicitati, qua te non putes diu usurum*; senza la quale temperanza diviene tirannide: ma Sofocle allora non volse considerare questo, quando disse κἄξεστιν αὐτῇ, δρᾶν, λέγειν

θ' ἃ βούλεται: anzi Prometeo diceva, che tutto era giusto καὶ παρ' ἑαυτῷ τὸ δίκαιον ved. il Cons. 5.

75 Ognuno in questo mondo) e Sofocle e Pindaro, ed altri, come detto comune, dicono il medesimo: però ben si conclude, che, *Optimus, qui minimis urgetur*.

76 È incredibile quanto giovi). Martino V era tale, di cui si scrive dal Platina, che era sì prudente nel deliberare, e sì cauto nel negoziare, che prima si sapeva l'esito del negozio, che il disegno. (Attoniti e sospesi) Tiberio l'usava non solamente nelle cose, che voleva che fossero segrete, com'egli fu il più cupo, ed il più profondo di tutti; ma *etiam in rebus, quas non occuleret, seu natura, sive adsuetudine suspensa semper, et obscura verba*.

77 Le cose non preiudicate.) Così i nostri Poeti togliendo le parole di Gregorio, *Minus jacula feriunt, quae praevidentur*; è simile quello di P. Syro, *Gravius nocet quodcunque inexpertum accidit*; e di Seneca *levius accidunt familaria; et ex insolito formido est maior*. Plutarco della tranquillità. Però soggiunge il Guicciardini quel che prima disse Tacito; *Nihil adversum hoc Neroni provisum; etiam fortes viros subitis terreri*; e Pericle in Tucidide, dice lo stesso.

81 Quando ho conseguito quello desideravo:) il medesimo nell'VIII delle Istorie.

82 Perchè tutto il bene ch'è in lei) Il medesimo di Agamennone nell'Ifigenia; e di Pompeo: e Tacito l'approvava dicendo; *Neque frustra praestantissimae sapientiae firmare solitus est, si recludantur Tyrannorum mentes, posse aspici laniatus et ictus etc.* Onde il Poeta nostro: *E quel che parve altrui beato e lieto, non dico fu; chè non chiaro si vede, un chiuso core in suo alto secreto*.

83 Le cose che sono universalmente desiderate.) Il Guicciardini dice il medesimo nel Lib. V.

84 Non crediate a questi che predicano) Plutarco nella tranquillità, e Simplicio in Epitetto dice διὸ καὶ ἔσχατος λέγεται χιτὼν τῶν παθῶν ἡ φιλοτιμία, ὅτι τὰ ἄλλα πάθη συνεργούσης αὐτῆς ἀποδυσαμένη ἡ ψυχὴ ἐσχάτην ἀποδύεται ταύτην. Il qual molto intese Tacito quando nel XX disse *Etiam sapientibus cupido gloriae novissima exuitur*; e Tucidide con altra locuzione disse: *sola la cupidità della gloria non invecchiare mai*. Non è dissimile quel concetto di Seneca nell'Epistola ultima del XIX *At cupit ipse: noli credere; non dico illum mentiri: putat se cupere etc.*, e quello che segue sino alla fine.

85 Ben fu detto, non essere incredibile che avvenisse una cosa fuori della credenza d'ognuno: perchè tra i verisimili, è verisimile, che occorra cosa fuori del verisimile.

86 Duoi Papi) Plutarcheggia in questo parallelo il nostro Guicciardini; e non men che si facesse Tucidide nella Orazione de' Corintj, degli Ateniesi parlando, e dei Lacedemoni.

87 Quanto più si pensano). Bene disse Tucidide, che la festinazione e l'ira erano due gran nemiche a consigli buoni, i quali, come dice quell'altro *mora valescunt*. Siccome per contrario in un altro luogo; *omnia inconsulti impetus caepta, initiis valida, spatio languescunt*; e Cassiodoro *omnia subita probantur incauta*. Però pronunziò il Lirico; essere i secondi pensamenti migliori dei primi.

88 Ti fa mancare la diligenza.) Tacito, benchè ad altro proposito, *languescet alioqui industria, intendetur socordia, si nullus ex se metus, aut spes*.

89 Una cosa par minima) Guicciardini Lib. I, e XIX. Sebbene nel Lib. XVIII par che mostri, che nel fare questo giudizio, ci possiamo ingannare. Tacito Lib. IV. *Non tamen sine usu fuerit introspicere illa primo aspectu levia, ex quibus magnarum saepe rerum motus oriuntur*. Q. Curzio; *Parva saepe scintilla contempta magnam excitavit incendium*; tolto forse da Pindaro come da lui, per dire questo *ex abundanti*, potrebbe parere che avesse cavato Dante quando disse. *Poca favilla gran fiamma feconda*: ἅμα δ' ἔφθαρε, πολλάντ' ὄρει πῦρ ἐξ ἑνὸς σπέρματος ἐνθορὸν ἀΐςωσεν ὕλαν.

Vaghiamo qualche volta in queste allegazioni, per non stare sempre con le gravi, e con il Guicciardini.

90 Facil cosa è guastare un bell'essere) Ved. il Guicciardini nel Lib. III delle sue Istorie. Catone il maggiore *Scio fortunas secundas negligentiam perdere*). Chi si trova in buon grado;) *qui stat, videat ne cadat*, come dice la Scrittura: e il medesimo Guicciardini dove dice, *variarsi per ogni lieve accidente, per ogni leggier rumore la reputazione delle imprese; ed essere molto difficile il ricuperarla, quand'è cominciata a declinare*. E per questa ragione diceva Scipione ad Antioco quella memorabile sentenza. *Regum maiestatem difficilius a summo fastigio ad medium detrahi; quam a mediis ad ima praecipitari*: Di che il Guicciardini si serve nel Libro IV.

91 È pazzia sdegnarsi); ond'è il proverbio; *Sciocco è chi s'adira, con chi può far la pace a sua posta*.

92 Quanto per aver nome del contrario) Senofonte nel

III. di Ciro dice, che in niun modo può giovar tanto un amico in una guerra, quanto, quando finge d'essere inimico: nè più nuocere, che quando simula d'essere amico. Ond'è il Proverbio *Chi è reo, buono è tenuto*. Ed il Guicciardini nel Lib. VI delle Istorie dice il medesimo.

93 Bisogna che sia buono;) onde Eschilo *οὐ γὰρ δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι* e Filemone *εἶναι δίκαιος, κοὐ δοκεῖν εἶναι*. Onde Tacito imitando Cicerone pro Sextio: *Nihil in vultu, habituque mutatum, quasi imperare posset magis, quam vellet*. Altrimenti come quell'inclito Poeta dice,

Vilissimo mercato porta chi vuol mostrare.

Per parere e non essere, è come filare e non tessere.

e il Beato Jacopone; *Virtute nel paruto, et vitia latere*.

È impossibile che lungamente;) perchè come dice Seneca, *Malum suum illum sequitur*; e nel principio del trattato della Clemenza, a questo proposito pure parlando; *Nemo potest personam diu ferre; ficta cito in naturam suam redeunt*. Ed Euripide dice nell'Ecuba: *Il non buono non sa essere altro che pravo; ma sempre è buono, chi è buono*. La medesima ragione che delle Vanità, le quali come dice Tacito *festinatione valescunt*; e Cipriano *Non diu fallunt*. Eurip. de *non invecchiano: Che quando il falso è ito attorno un pezzo*, disse quel nostro, *Convien ch'el vero appaia in ogni specchio*.

97 È incredibile quanta grazia e favore). Fu ben detto, che *chi si fà amici con le sole parole, fa grande acquisto, senza capitale alcuno*.

98 Non combattete mai)perciocchè come si dice DE MORIBUS GERMANORUM: *Sanctius, et reverentius visum de actis Deorum credere, quam scire*; e Tertuliano *Laudo fidem, quae ante credit, quam didicit*: e questo forse e quello, *Obedire fidei, et omnia credere; et non plus sapere etc.*

State contenti, humana gente, al quia: Dante.

102 Non ha maggiore inimico l'uomo), tolto da Seneca. Il medesimo dice il P. nell'Epist. a M. Niccola.

105 In far quello che hai da fare bene) DE KEMPIS. *Multum facit qui rem bene facit*; e Seneca a Lucilio dice; che chi non ha da fare le statue d'oro, non gli manca da farle di terra; dove non meno può apparire la perfezione dell'Artefice etc. (*Ogn'uno in effetto può nel grado suo*.) Nel Driadeo

Et non guardate ch' io pirato sia;
Prieghi ciascun ch' l Ciel gli dia buon' arte;
Ben si puo gentilezza, e cortesia,
Usare in ogni tempo, e in ogni parte.

106. (Ma quello si confida potersene difendere). Ed

il Principe della Sapienza Omero, non per ventura, ma con bell'arte disse ὄυτὲ τε λίην ταρβέι, ἐπιδὰν πρῶτον ἐσίζηται λόχον ἀνδρῶν; e Tucidide, che *l'inesperienza reca confidenza; la conoscenza ignavia: forti essere quelli, che egualmente le cose avverse, e le prospere giudicando, non recusano in questo modo alcun pericolo;* e ved. il Guicc. nel III.

107. Questo è preso da Cornelio Tacito: *satis constabat, lecto testamento Agricolae, quo cohaeredem optimae uxori, et pientissimae filiae Domitianum scripsit, laetatum eum, velut honore, judicioque: tam caeca, et corrupta mens assiduis adulationibus erat, ut nesciret a bono patre non scribi haeredem, nisi malum Principem.* E se ne sono veduti degli esempj ai nostri dì.

108. (Si chiama bestiale) *stolide ferocem; et impetu tantum validum;* e in simili maniere gli nomina Tacito.

109. (Credono molti che un savio) Discorresi nel modo medesimo nelle Istorie Lib. III; e in Tacito è scritto. *Multa experiendo fieri, quae segnibus ardua videantur.*

110. (Accade molte volte in una deliberazione) Guicc. Lib. XVI. dell' Ist.

111. (Per chi da consiglio) Guicc. Lib. I.; e leggi quel che dice Mutiano, quando consiglia Vespasiano all'Imperio.

112. (Le cose del mondo sono varie) Guicc. nel Lib. VIII. delle Istorie, *quasi sempre le conietture de' Savj sono fallaci.* Ved. Lib. II. de' Discorsi.

114. (Nelle cose di Stato) Questa parte si discorre ampiamente nel Lib. VII. dell' Istorie.

116. (E per difetto dell'arte loro) Tacito nel VI. *Sed quaedam, secus quam dicta sint, cadere, fallaciis ignara dicentium; ita corrumpi fidem artis, cuius praeclara documenta antiqua aetas, et nostra tulerit;* e nel *IV. Mox patuit breve confinium artis et falsi; veraque quam obscuris tegerentur.*

117. (Un Principe che volesse togliere il credito agli Astrologi) poichè Tacito gli chiama nel XVI. *Genus hominum potentibus infidum; sperantibus fallax;* (Essendosi dimenticati le bugie del passato) *Plerique mortales postrema meminere* dice Sallustio: come mostra anche in altri effetti il Guicciardini ne disc: e servono forse ancora in questo proposito le parole di Tucidide, dove e'dice, che quelle cose, che nuovamente si fanno, come avviene nelle arti, sono necessariamente più accette, e care avute; e come esso dice, più eccellenti. Però quello che volgarmente si dice; πάντα μὲν τὰ νέα, καλά ἐστιν, si vede da Omero molto prima essere stato avvertito, τὴν γὰρ ἀοιδὴν μᾶλλον ἐπικλείουσ' ἄνθρωποι, ἥ τις

ἀκουόντεσσι νεωτάτη ἀμφιπέληται. (Per non sapere le cose ἅ γᾶρ δρῶσιν οἱ κρατοῦντες, οὐχ᾽ ὁρῶ. Tacito, *abditos Principis sensus, et si quid occultius parat, exquirere, inclitum, anceps; nec ideo adsequare;* ed il medesimo è detto, e significato in più d' un luogo nell'Evangelio. (L' uno le misura con diversa misura; e si giudicano con diverso giudizio). Fanno a proposito i versi del nostro Dante quando dice;

Or tu chi sei, che voi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d' una spanna!

119. (Spesso s' inganna chi si risolve su primi avvisi) Guicc. Lib. XIII. delle Istorie.

120. (Gli uomini facilmente fanno invenzione); e perciò qualche volta s'appongono; perchè come dice Tacito, *Fama quandoque et eligit.*

123. (Tutto quello ch' è, e sarà, ed è stato in altro tempo). Così Lucrezio, e nel proemio del secondo de'Discorsi; e però si dice volgarmente, *chi vuol vedere quel ch'ha da essere, guardi quello ch' è stato.*

124. (Che d'età in età si mutano) Tacito Lib. III. *In rebus cunctis inest quidam velut orbis; ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur;* come anche Virgilio in questo proposito; e nel proemio del secondo de' discorsi. (Questa diversità si vede anche di paese in paese); perchè come disse Sofocle ἄλλα δ' ἀλλαχοῦ καλά Ved. l' avvert. XL. Seneca nella fine della L. 24 del Lib. III, e il verso greco τὰ θνητὰ πάντα μεταβολὰς πολλὰς ἔχει.

125. (Le cose del mondo non stanno ferme) Tucidide dice essere naturale di tutte le cose la imminuizione; come Lucrezio nel secondo Libro nel fine, e altrove canta il medesimo. (Ma tardano spesso più del creder nostro). È tolto tutto questo dal Dante;

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto; e le vite son corte. Can. XVI. Parad.

e Seneca nelle naturali questioni tocca questo concetto.

127. (Se bene gli uomini deliberano con buon consiglio) Ved. il Discorso primo del Lib. II. (Che se con consiglio cattivo) come scrive Sallustio di Mario: *Sic correcta Marii temeritas, gloriam ex culpa invenit.*

129. (Sebbene non ti portasse altro frutto evidente). *Conscientia recte factorum, maximus fructus,* dice Tullio.

131. (Quanto giovi la reputazione); e però dicesi volentieri quel proverbio, che *la reputazione governa il mondo;* ma è bisogno che non sia in aria, come di molti, che durano poco; ma sia, *suis viribus nixa*, come vuol Tacito.

132. (Chi è d' ingegno più basso) E però questi stima Tucidide, più atti al governo della Repubblica.

133. (Erra chi dice che le lettere, e gli Studj) di quelli della filosofia dice Tacito in questo modo parlando di Agricola: *Se, in prima juventa, studium philosophiae acrius, ultra quam concessum Romano, ac Senatori, hausisse, ni prudentia matris ec.*

135. (E chi perde un principio ben piccolo) è la medesima ragione, che all'avvertimento LXXXIX.

136. (Soccombe il più debole) Tucidide dice, che non è d' oggi, nè di jeri; ma che fu sempre, che il più potente tenesse sotto il piu debole.

137. (Più tengono a memoria gli uomini le ingiurie). Lo leva il Guicciardini da Tacito che dice; *Tanto proclivius est iniuriae, quam beneficio vicem exsolvere; quia gratia oneri, ultio in quaestu habetur:* alludendo a quelle parole *pro Plancio; sed onus beneficii reformidant.* (Il contrario si fa dell' ingiuria); perchè, *neque cuiquam mortalium parvae videntur: multi eas gravius aequo tulere*, come disse Sallustio.

138. (Gli uomini non sono grati), e come si dice comunemente; *Vale più un servizio che s' ha da fare, che cento fatti;* ed il Guicciardini L. I. e IV. delle Istorie.

139. (Che a quella potestà ch' è sopra gli uomini) cioè alla Divina Potestate, come disse il Poeta. (Piaccino le azioni nobili); potrebbe parere che alludesse a quello d' Omero, e poi di Catone. *Nec facta impia fallaciorum hominum caeliculis placent.* Ed il Boccaccio, *O cosa iniqua, et a Dio dispiacevole; il cui malvagio fuoco il fonte secca della pietà;* che par tolto da Cassiodoro nel Trattato de Caritate Dei, che non è impresso, *Rorem gratiae, et misericordiae desiccans.*

143. (Naturalmente ha tanta signoria negli uomini la speranza) Vedi l'avvertimento VII.

145. (Però sono savj i servitori;) Allude a quello di Cherea, *An id flagitium est, si in domum meretricium etc.*

147. (L' intendersi bene co' Fratelli) *Fraternum vere dulce sodalitium;* ed ὡς ἡδὺ γ' ἐν ἀδελφοῖς ὁμονίας ἔρως, e vedi Plutarco περὶ φιλοφιλίας per contrario χαλεποὶ πόλεμοι; e ne' casi de Principi, quelle voci tragiche; ἰὼ δυσαδελφόταται. Perchè è molto da tenere a mente quello che a quest' ultimo proposito dice Pindaro Pyth. IV. μοῖραι

δ' ἀφίσταντ' εἴ τις ἔχθρα πέλει ὁμογόνοις, αἰδῶ καλύψαι, ὃυ πρέπει νῷιν χαλκτόροις ξίφεσιν οὐδ' ἀκόντεσσι μεγάλαν προγόνων τιμὰν διάτααθαι.

148. (È specie di felicità, non averne) Un greco antico diceva *Essere una fortunata miseria i figliuoli*. (Padre ben dotato di quelli). Lucrezio fra gli altri beni poneva, *et bona gnatorum excellere fama*. I Greci versi dicono nondimeno μακάριος ὅςις ἐυτύχησεν εἰς τέκνα. μαὐάριόν ἐςιν ὑδν ἔυτακτον τρέφειν.

153. (Nelli vecchi s' augumenta) come si dice comunemente, e lo mostra Anacreonte, seguitato poi da Maestro Alberto del Boccaccio, quando disse: e come che agli antichi uomini siano naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizj richieggono, non è perciò lor tolta la buona volontà; però mi pareva piuttosto da dire, che queste viziose volontà sottentrassero al mancamento delle forze, come si vede per esperienza, che dove sono assai parole son poche lance rotte; e coloro che vogliono operare in Homin. tagliano le parole, e senza quelle voglion venire alle mani; e venissero, come dice Demetrio Falereo, del vizio, ch' essi hanno ancora d' esser grandi favellatori διὰ τὴν ἀσθένειαν, cioè per la non possanza, e invalidità loro; non per l'abito; sebbene *consuetudo conciunat amorem*.

155. (Sant' Agostino dice) Si può vedere anche quel che dice il grazioso Gabriello Barleta ne' suoi Sermoni 57.

(Verso la roba male acquistata) è dunque vero che *male parta, male dilabuntur*; come si dice ancora nel volgar nostro; e sopra avvertimento LV. (E però l'ama) come discorre il Filosofo nella Rettorica.

158. (Perchè spesso l' uomo conosce, ma non mette in atto). Notisi per conclusione, quello che disse Seneca *Plus operis est in eo, ut proposita custodias, quam ut honesta proponas: perseverandum est, et assiduo studio robur addendum, donec bona mens sit, quod bona voluntas est*. Onde elegantemente l'angelico Poeta nel XXX Canto pronunziò:

Grande è la differenza
Fral cuito, et l operato
Fo breve lo pensato;

Et longa, operatione:
Perseveratione
Viene a la summitate.

ERRORI
E CORREZIONI
DEL
T. I.

pagine		
5 li. 10	medesima	massima
40 „ 11	oppreso	oppresso
ivi » 15	essondo	essendo
45 » 25	alla radici	alle radici
46 » 10	margherita	Margherita
59 » 31	dalla sedia	della sedia
80 » 2	Ne con	Nè con
84 « 30	lo montagna	la montagna
91 » 7	per più grandi	per più gradi
94 » 6	molto forticato	molto fortificato
99 » 2	Itatia	Italia
ivi » 5	perchè è	perchè e
106 » 16	all'esercito loro ogni	all' esercito ogni
152 » 27	cha secondo	che secondo
153 » 35	citià	città
156 „ 3	censervata	conservata
158 » 12	Pagal-Antonio	Pagol-Antonio
162 » 16	ne' qnali	ne' quali
163 » 2	della mutazionzione	della mutazione
165 » 21	la cttà	la città
166 » 9	a tutti Signori	a tutti i Signori
167 » 9	Federerigo	Federigo
pagine 176		175
193 » 24	del Porto	dal Porto
196 » 4	Cellegati	Collegati
203 » 23	balastrieri	balestrieri
216 » 3	proprinque	propinque
226 » 22	benefici	beneficii
242 » 32	l'armata loro. nel regno	l' armata loro del regno
252 » 24	loro permesso	loro promesso

ERRORI, E CORREZIONI

DEL

T. II.

Pagine		
8 li. 31	del Regno	nel Regno di
25 „ 9	nondimeno , essendosi	nondimano essendosi
29 „ 6	al Pontefice ; e agli Oratori	al Pontefice, e agli Oratori
41 „ 14	nelle divozione	nella divozione
43 „ 32	male provveduto	male provveduta
44 „ 2	molte prede ; speravano	molte prede, speravano d. ottenere
50 „ 24	la consicienza	la conscienza
59 „	d'assedio di	l'assedio di
ivi	in Venosa ; terra di	in Venosa, terra di
90 „ 16	nelle cose dalla lega	nelle cose della Lega
94 „ 3	riteneva Fortezza	riteneva la Fortezza
159 „ 22	a tanta difficolta	a tanta difficultà
160 „ 9	presente: e di grandissimo momento	presente, e di grandissimo momento
179 „ 7	ma ne sarebbero	ma nè sarebbero
203 „	a quella terra non solo non mandò	a quella terre, non solo non mandò
214 „ 27	Teodoro Re de'Goti	Teodorico Re dè Goti
225 „ 19	poi Vicarj, Faenza, Forlì	poi Vicarj: Faenza, Forlì
227 „ 7	trasferiti al Giudizio	tresferita al giudizio
228 „ 5	ma avendo il Valentino tanto che ebbe in vano	ma avendo il Valentino tentato che ebbe in vano
249 „ 33	degli inimci che per le	degl'inimici che per
299 „ 23	Consalvo; si vi ridusse	Consalvo , si ridusse
316 „ 31	in Terre di Roma	in Terra di Roma

ERRORI, E CORREZIONI

DEL .

T. III.

Pagine

35	li 18	condurvelo sincro	condurvelo sicuro
54	„ 17	dai primi che passassero	dai primi che passarono
57	„ 14	benchè. Gaeta fossero	benchè in Gaeta fossero
ivi	„ 31	del Regno Napotetano	del Regno Napoletano
60	„ 5	fu abbraccita	fu abbruciata
61	„ 12	che sosteneudo la guerr a	che sostenendo la guerra
63	„ 35	ritornandole loro	ritornandone loro
83	„ 4	il pagasse settantamila fierini	li pagasse settantamila fiorini
89	„ 19	dal Conte Platino	dal Conte Palatino
121	„ 25	perchè ne gli aveva	perchè nè gli aveva
130	„ 33	i Reami suoi; dovesse	i Reamj suoi dovesse
143	„ 30	che con occulti conforti; e speranze	che con occulti conforti, e speranze
164	„ 17	a maestà eccellente	la maestà eccellente
190	„ 24	dei quali Tedeschi perduta	dei quali i Tedeschi perduta
199	„ 2	situata nellla radice,	situata nella radice,
255	„ 34	il costume antico dalla Chiesa	il costume antico della Chiesa
278	„ 4	e nata la gloria	è nata la gloria
301	„ 35	avevauo deliberato mandare potente per il fiume del Pò	avevano deliberato mandare Potente

ERRORI, E CORREZIONI

DEL

T. IV

pagine	
18 li. 14 stati miserabilmente spoglia	stati miserabilmente spogliati
33 „ 14 e inferendovi	e inserendovi
35 „ 29 con essere in piedi i Veneziani	con essere in piede i Veziani
54 „ 20 del Re di Fraucia	del Re di Francia
ivi 32 alla divozioue	alla divozione
59 „ 13 a luce uu trattato	a luce un trattato
119 „ 25 non Legato	un Legato
157 „ 19 che la Chiesa tenesse uu Visdominio	che la Chiesa tenesse un Visdomino
171 „ 28 degli Eccesiastici	degli Ecclesiastici
172 „ 30 tardi ricorreremo	tardi ricorreremmo
178 „ 15 di Lautrecche	di Lautrech
186 „ 10 lo studio della pecunia. Dall'amore della quale corrotti	lo studio della pecunia, dall'amore della quale corrotti
204 „ 21 detta del Baraucane	detta del Baracane
212 „ 13 da mille villani Valvitropia	da mille villani di Valditropia
Pag. 151	*Pag.* 251.
ivi „ 30 alcune limizioni	alcune limitazioni
287 „ 9 mantello della civiltà	mantello della civiltà
289 „ 18 dei Gonfaloniere	del Gonfaloniere
346 „ 23 l' assultare all' improvviso	l'assaltarle all'improvviso
366 „ 8 acque false	acque salse
375 „ ed in Trevi	ed in Trevi

ERRORI, E CORREZIONI

DEL

T. V.

pagine

51 li. 9	ducato di Milano, a Luigi	Ducato di Milano. A Luigi
54 „ 32	e muo sperando,	e meno sperando
68 „ 19	celeritè	celerità
86 „ 29	che di tutte l'esercito	che di tutto l'esercito
88 „ 19	o di fermassi	o di fermarsi
89 „ 22	e attenersi	e a tenersi
95 „ 24	fortifinata	fortificata
103 „ 9	ordinare	ordinate
105 „ 27	che dinuovo	che di nuovo
114 „ 19	agl'inimici	gl' inimici
196 „ 15	dal Cardinale Urgense	dal Cardinale Sedunense
248 „ 9	di Ferrasa	di Ferrara
277 „ 26	in sulla hrace	in sulla brace
279 „ 32	molto fotificato	molto fortificato
285 „ 22	della propria	dalla propria
286 „ 23	a laudaro	a laudare

ERRORI, E CORREZIONI

DEL

T. VI.

pagine			
40 „	34	dei suoi farti	dei suoi fanti
42 „	35	la comunità	le comunità
53 „	3	Era in questo tempo	Erano in questo tempo
62 „	13	la pòverta	la povertà
78 „	31	non solo non ricusò di contribuire	non solo ricusò di contribuire
79 „	34	Il Foglietta	La Faietta
90 „	23	in buon parte	in buona parte
90 „	29	la derivazione che ancora non era disperata del Ticino	la deviazione che non era
99 „		che se nè aveva	che se ne aveva
114 „	27	passato in Lolona	passato il Lolona piccolo fiume
121 „	3	da Alason	da Alanson
ivi		dalla libertà in fuori, che era	chè era
127 „	10	nè furono	ne furono
ivi „	32	non dimeno che presto, o considerando	nondimeno o considerando che
142 „	5	il Vescove di Pistoia	il Vescovo di Pistoja
144 „	9	che avevano alla	che aveva alla
145 „	12	nè contenti che	nè contento che
149 „	7	i quali	il quale
150 „	26	non voluntu di tutti	con volontà di tutti
156 „	8	ai quali avrà glorioso	ai quali sarà glorioso
ivi „	35	con tntti insieme	o con tutti insieme
209 „	6	in benefizie	in benefizio
211 „	10	e di contenzione!	e di contenzione?
215 „		altrimenti io non ho	altrimenti o io non ho
256 „	10	Margheria	Margherita
328 „	1	dal Fiesca	dal Fiesco

ERRORI, E CORREZIONI

DEL

T. VII.

pagine

10	li. 9	E i beni di quegli, che non comparivano erano, donati ai soldati	E i beni di quegli, che non comparivano, erano donati ai soldati
11	„ 2	trentamila, ducati	trentamila ducati
64	„ 15	porte	parte
200	„ 6	quattardici	quattordici
127	„ 18	cencetti	concetti
150	„ 6	pensiaro	pensiero
151	„ 33	restavo	restava
155	„ 35	fasse	fosse
166	„ 10	o tre, volte	o tre volte
190	„ 6	resto dì	sesto dì
ivi	„ 22	Cuca	Duca
ivi	„ 32	Franzese	Franzesi
197	„ 4	farevano	facevano
ivi	„ 26	avssse	avesse
203	„ 12	Cerase	Cesare
205	„ 34	insospetti	i sospetti
ivi	„ 35	ad accordare, seco	ad accordare seco
207	„ 27	larciarli	lasciarli
224	„ 27	nelle	nel
ivi	„ 34	pedire	spedire

ERRORI, E CORREZIONI

DEL

T. VIII.

pagine

71	Avvertimento LI. lin. 4 che i suoi, casi tu godi	che con i suoi; così tu godi

Indice Generale

I. li. 12	339	VII. 178
II „ 8	398	VII. 248
III. „ 22	IV. 376	VII. 221
XII. „ *ivi*	VI 75	VII. 111
XLIII. „ 7	117	222
XLVI. „ 1	152	II. 152
LIX. „ 30	271	281
LX. „ 7	195	294
LXX. „ 14	198	216
LXXX. Laino memorabile per il Triumvirato II. 368.		IV. 118
CXXV li. 33	297	II. 297

Nell'avviso ai Lettori lin. penultima delle *Epitome* — dell'*Epitome*

